

EXECUTIVE SUMMARY

From a general scenario of present and foreseen conflicts – combat and no-combat – examining the evolution of the many crisis types always further from the classic and traditional warfare particularly referred to the threats of asymmetric warfare (terrorism, guerrilla, ethnic and religious struggles, prevention and restraint of many sorts of menace to the international peace), to produce a structure's model of a possible future rapid reaction force of the Italian Navy in a *Joint & Combined* environment.

After an analysis of the general lines of the experiences gained in a still near past of multinational oversea military missions for peacekeeping, peace enforcement, combat involvement too, etc., the present Research outlines exigencies to build up a naval, air and amphibious task force with its command, control, logistic assets in a Joint & Combined picture of a rapid response in front of a crisis which presents possible chance of asymmetric warfare forms. So there is also an evaluation of quantity and quality of ships, aircraft and troops needed.

But before all of these subjects of analysis there is an introductory basic question: are really the most up-to-date warfare doctrines like the *networkcentric* one, the right answer to the actual and well diffused situations of asymmetric warfare ? Some doubts are due about use of most advanced technologies against urban guerrilla, sabotages, ambushes, abductions, etc. And there is another capital question too if the threat is directed against any maritime sensible target: is the present hardware of the Navies the most fit to avert, oppose and avoid any kind of maritime asymmetric threat or violence ? May be, but who knows really ?

After all that the Report appraises today availability of air, naval amphibious and logistic capabilities of the Italian naval forces as they as recently displayed in training and operational tasks referring to «Mare Aperto» J. & C. manoeuvre in Spring 2006 and Operation «Leonte» in the role of *Early Entry Force* in Lebanon in Summer 2006.

At last the Research gives a medium term projection model for a J. & C. «packet» force for the Italian Navy founding the final suggestion on the base of in progress and foreseen developments of the Italian Navy capabilities. In other words just a look on the tomorrow Italian fleet

However, it is not only a question to detail a list of new and future coming ships (aircraft carrier *Cavour*, AAW ships «Doria»-class, frigates of «Rinascimento»/FREMM-class, etc.), but the Report emphasizes other fundamental exigencies to contribute effectively in a multinational J. & C. reality engaged in situations of asymmetric (and possibly in other conflicts of different nature too) warfare. That is: command and control structure at different level of responsibility, deployability and mobility, interoperability, C4I/STAR, sustainability and force protection, sea control and denial in maritime areas and lanes of communications including harbouring sites, terminals, installations, coastal and inshore waters and others more.

All subjects of this Report have been seen in the frame of multinational collaboration mainly referred to the NATO and to a desirable and effective European Maritime Dimension.

**CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI
CeMISS**

Ricerca CeMISS A6/Z

La guerra asimmetrica. Impiego delle forze aeronavali italiane nell'ambito di dispositivi *joint & combined* proiettati in teatri operativi lontani; composizione, sostenibilità logistica di un "Expeditionary Group"

Direttore di ricerca:

GIORGIO GIORGERINI

2006

SCOPO DELLA RICERCA

Analizzando criticamente i mutamenti avvenuti nella condotta delle operazioni di guerra passando dal conflitto classico a quello di genere asimmetrico e comparandoli a ipotizzate future situazioni di conflittualità di tale natura, tracciare uno scenario di possibili situazioni di guerre asimmetriche dove trovino coinvolgimento forze aeronavali della Marina Militare italiana, in un dispositivo *joint & combined*, determinandone impiego, strumenti, dimensioni, operatività in rapporto alle previste risorse di forza.

ASPETTI DELLA RICERCA

1. IL QUADRO DI RIFERIMENTO

Cause, natura, condotta dei conflitti più recenti (es.: Vietnam, Cecenia, Afghanistan, Iraq) per individuarne i caratteri rispondenti ai canoni classici della guerra e seguirne la trasformazione: da lotta per il conseguimento della “vittoria militare” al progressivo passaggio a lotta per piegare l'avversario coi mezzi più confacenti a ciascuno dei contendenti. Valutazione dell'asimmetricità dello scontro (terrorismo globale e locale, insurrezione e guerriglia). Ricerca dell'adeguamento degli strumenti militari classici alle possibili realtà conflittuali future, onde prepararli anche a fronteggiare le possibili condizioni asimmetriche, prevenendo, contrastando, reprimendo l'offesa delle piccole entità altamente mobili, clandestine, ignote, non localizzabili, idonee a colpire in qualsiasi luogo, tempo, modo. Tracciato il quadro, disegnare le caratteristiche proprie di uno scontro asimmetrico (contesto politico, sociale, culturale, livelli e condizioni di consenso e sostegno alle forze operanti, strategia tattica e logistica, possibile contestualità di operazioni militari classiche coordinate, possibilità di una teoria della guerra simmetrica) e indicare l'impiego, nel loro insieme, delle forze terrestri, aeree e navali, per concorrere alla eliminazione della minaccia o della crisi. Cooperazione tra forze e sistemi di sicurezza e militari, aspetti logistici. In questo quadro di riferimento trarne uno scenario coerente di ruolo e di intervento delle forze aeronavali, iniziando dalle esperienze appena passate e attuali (blocco, embargo, abbordo in mare, pattugliamento e sorveglianza, azioni a fuoco, concorso e appoggio a occupazioni e controllo di territori, esercizio assoluto di *sea control*, *sea denial*, *power/force projection*). Configurazione dei necessari strumenti aeronavali. Rapporto fra operazioni militari e iniziativa politica. Problema delle regole d'ingaggio in ambito *joint & combined*.

2. OBIETTIVI PARTICOLARI

Dall'insieme del quadro di riferimento indicare il ruolo che potrebbe assumere lo strumento aeronavale della Marina Militare in una realtà *joint & combined* presumibilmente caratterizzata da una condizione *networkcentrica*

nell'ambito di *effect based operations*, tracciando le linee dell'opportuna catena di comando politica e militare, del tipo di missione, delle relative capacità operative e di sostenibilità. Tenendo altresì conto della disponibilità e dell'idoneità delle forze, del giusto rapporto costo-efficacia dell'impiego delle varie tipologie di mezzi da impiegare, della capacità di formazione di «pacchetti» operativi il più possibile rispondenti al genere di emergenza provocata da un conflitto asimmetrico o da un conflitto di tipo classico combinato con operazioni asimmetriche. Disegnare un'eventuale composizione qualitativa e quantitativa di forze aeronavali specificamente destinate a confrontarsi con minacce asimmetriche; sua conseguente influenza sull'intero sviluppo nell'avvenire dello strumento aeronavale della Marina Militare italiana.

3. STRUTTURA DEL RAPPORTO DI RICERCA

A - Premessa generale su mutamento delle caratteristiche e delle metodologie dei conflitti. Riferimenti alle asimmetrie verificatesi nei passati e attuali conflitti.

B - L'aspetto dell'impiego di mezzi aeronavali nella prevenzione e repressione delle minacce e delle offese asimmetriche in ambiente marittimo e costiero nella evoluzione delle varie fasi che possono assumere confronti di tale natura. Analisi e commenti alle esperienze del più recente passato.

C - Il problema della catena di comando, dell'interoperabilità e della *sustainability*, della mobilità e continuità di presenza di forze e mezzi, delle possibilità ISTAR e C³I in ambiente asimmetrico, delle misure di sicurezza in «acque blu», costiere e portuali (assalti e sabotaggi a installazioni e unità navali, uso di ordigni ABC, imbottigliamento porti, minamento rotte, abbordaggi e dirottamenti navi, ecc.).

D - La Marina italiana: possibilità di ruoli da assumere e di missioni da svolgere. Quali e quanti i mezzi più adatti per la difesa asimmetrica? Quale rapporto costo-efficacia deve avere il mezzo o l'insieme di mezzi destinati a contrastare questo genere di minaccia? Quale configurazione deve assumere un «pacchetto» di contributo aeronavale anti-asimmetrico della Marina italiana in un quadro operativo *joint & combined*?

E - Possibili conseguenze che la conflittualità asimmetrica potrebbe avere sull'intero strumento aeronavale italiano, se essa viene ritenuta per il futuro il genere, unico, di guerra da combattere. La proiezione avvenire non può però escludere sul lungo termine l'eventualità che alla guerra asimmetrica si possa ancora affiancare il conflitto generale a tecnologia avanzata del momento. Conseguenze e influenze sull'evoluzione e funzione del futuro strumento aeronavale di un tale scenario che non può essere trascurato.

PARTE PRIMA

NATURA DELLE GUERRE E DEI CONFLITTI : FRA SIMMETRIA E ASIMMETRIA

Guerra asimmetrica - Generalità

La guerra è scontro d'interessi, e ciascuno dei belligeranti la combatte come meglio può in rapporto ai mezzi disponibili e agli scopi prefissi. Perciò, almeno sotto questo profilo, c'è sempre piena simmetria. Le eventuali asimmetrie riguardano piuttosto il *come* della guerra, cioè le modalità strategiche, tattiche, tecniche, logistiche con le quali viene combattuta. E in questo senso non pare vi sia nulla di nuovo sotto il sole: da sempre i belligeranti adattano i loro criteri operativi ai fattori condizionanti (geografici, climatici, tecnici, umani) che costituiscono altrettante variabili indipendenti nel complesso eterogeneo fenomeno bellico. Va poi rilevato che i belligeranti – e non certo da oggi – non sono necessariamente degli stati sovrani. Un elemento di novità, semmai, è la frequenza con cui oggi agiscono organizzazioni non governative, che tuttavia il diritto internazionale prende in considerazione a motivo della consolidata efficacia del loro potere su strati consistenti di popolazione e su territori sufficientemente delimitati.

Ricordiamo che anche ai nostri giorni sono numerosissimi i casi in cui forze militari possenti, praticamente invincibili se affrontate con modalità d'azione di tipo classico, vengono invece contrastate efficacemente con procedimenti diversi. Si possono individuare a questo proposito almeno due ipotesi:

1. in scenari di guerra classica, da forze qualitativamente analoghe ma più deboli, che ricorrono a forme d'offesa nelle quali eccellono (come incursioni di cavalleria **blindata esplorante** o comunque di reparti mobili, attacchi di «arditi», mezzi d'assalto e via dicendo), generalmente impiegate di sorpresa o comunque con modalità operative che ne esaltino l'efficacia.

2. in scenari di guerra non convenzionale, da forze qualitativamente diverse, con strategie e dottrine di guerriglia, nelle quali spesso eccellono combattenti non formati né organizzati militarmente, che risolvono in termini

originali anche i problemi del supporto logistico e manutentivo. Un posto specifico merita a questo riguardo il *terrorismo* (del quale ci occuperemo più avanti). Al limite estremo si può considerare quella particolare asimmetria che consiste nella la resistenza passiva di intere popolazioni al preponderante potere militare del nemico.

Del resto la guerra è fenomeno complesso, politico, diplomatico, economico e culturale prima che militare. Sotto questo profilo la si può certamente considerare un fenomeno globale, che necessariamente coinvolge tutti gli aspetti della vita dei belligeranti. Di qui la sua ben nota intrinseca tendenza all'*escalation* fino alla cosiddetta «guerra totale», controbilanciata dall'opposta tendenza alla limitazione della violenza, altrettanto intrinseca alla sua natura globale: in definitiva sarà pur sempre un calcolo costi/benefici e decidere se continuare a combattere e con quali mezzi, oppure smettere e con quali modalità. Ciò, beninteso, non significa che questo calcolo sia necessariamente impostato e risolto su basi esclusivamente razionali. L'esperienza dimostra anzi che in guerra l'influenza di fattori irrazionali va considerata, per svariati motivi, del tutto normale.

In ogni caso, guardando le cose in questa ottica, si scopre che le varie forme di asimmetria fanno parte da sempre di questo «grande gioco», proprio perché rientrano fra i mezzi di guerra. Si (ri)scopre pure che le forme di guerra – simmetrica o asimmetrica che sia – non sono soltanto militari, e che ogni campo d'azione ha regole proprie. Il fatto che, in particolari circostanze, un belligerante possa alternare o combinare tutte queste forme di contrasto a seconda delle opportunità non sposta i termini generali del problema.

Terrorismo : azione e reazione asimmetrica

Il terrorismo rientra nelle forme di guerra asimmetrica (catalogate al punto 2 del precedente paragrafo), nel senso che viene usato come mezzo per raggiungere determinati scopi politici e militari connessi con un progetto bellico complessivo. Perciò non sembra abbia senso separarlo dalle altre realtà belliche, dalle quali rimane semplicemente distinto.

Certamente infatti si possono individuare alcune sue precipue caratteristiche "tecniche": consiste generalmente in atti violenti isolati, rivolti spesso (ma non

sempre) contro i civili a preferenza dei militari, utilizzando sovente mezzi diversi dalle armi classiche. Oggi si profila con particolare virulenza il rischio del terrorismo cibernetico, o chimico o biologico, o addirittura nucleare.

Va comunque osservato che non si tratta *mai* di violenza indiscriminata, contrariamente a quanto viene ordinariamente asserito: proprio perché si tratta di un atto di guerra (e non di un banale gesto malavitoso) la violenza è «mirata» a un risultato specifico, militare o politico (in senso ampio, e pertanto incluso quello di natura religiosa). Il fatto che spesso ne facciano le spese cittadini inermi invece di soldati significa soltanto che fra gli obiettivi degli attentatori c'è il morale della popolazione, vista come base naturale di sostegno della forza militare del nemico. Si apre un altro scorcio sulla natura globale della guerra, e il terrorismo appare né più né meno che un aspetto di guerra totale.

Certamente il terrorismo risulta emotivamente odioso, si distingue dalla guerriglia in quanto non opera secondo le convenzioni di Ginevra del 1949. Ma ha radici politiche, e spesso anche etiche, del tutto analoghe. Non di rado l'esperienza dimostra come la stessa base di consenso popolare che sostiene la guerriglia sostenga, pur con riserve o dissensi, anche il terrorismo. L'attuale forma di terrorismo sinteticamente definito «islamico» offre precisamente un esempio di questo tipo. Il calcolo costo/beneficio che porta all'attentato suicida ha radici profonde in un tessuto culturale e religioso nel quale il martirio trova una collocazione precisa: il sacrificio della vita terrena proietta l'individuo in una dimensione metafisica, che conferisce al tempo e alla storia un senso alternativo rispetto ai parametri sovvertitori usati dalla società occidentale. Risulta illuminante, a questo proposito, quanto riportato nella III *sura* del Corano in merito alla sorte di coloro che sono morti sulla via di Allah: «Non considerare morti quelli che sono stati uccisi sul sentiero di Allah. Sono vivi invece e ben provvisti dal loro Signore»....«Annunciano la novella del beneficio di Allah e della grazia e che Allah non lascia andar perduto il compenso dei credenti». Ancora più significativo appare ciò che la III *sura* afferma riguardo il *jihâd*, la «guerra santa», che assume carattere bellico soltanto quando la vita e la fede del popolo di Allah sono minacciate: «Vi è stato ordinato di combattere, anche se non lo gradite. Ebbene, è possibile che abbiate avversione per qualcosa che invece è un bene per voi, e può darsi che amiati una cosa che invece vi è

nociva. Allah sa e voi non sapete». A questo punto la violenza (anche quella terroristica) diventa un valore non negoziabile, assoluto.

Asimmetria: chi sono i «deboli»?

Prima di procedere oltre conviene soffermarci a considerare i caratteri che oggi contrassegnano le varie forme di guerra asimmetrica (incluso il terrorismo).

- Permangono i tradizionali fattori politici e culturali, che creano una sorta di tessuto connettivo popolare: un autentico *humus* che favorisce la circolazione delle idee, la condivisione delle emozioni, la creazione del consenso, e su queste basi permette la costruzione di cellule di resistenza armata o di terrorismo, la loro organizzazione, il reclutamento e la formazione dei volontari, l'organizzazione dell'*intelligence* e della logistica e quant'altro. Ovvio l'aiuto che proviene in tutto ciò dalle moderne tecniche dell'informazione, veri moltiplicatori di forza mediante i quali si perviene a una fusione delle diverse fasi di lotta. La preparazione culturale utilizza infatti gli stessi canali dell'organizzazione e della conduzione operativa, spesso mediante le stesse persone, tanto che si crea una corrente biunivoca di energie controllate e dirette dall'alto in sinergia integrale. Non ha dunque molto senso abbandonarsi a bizantine distinzioni tra «partecipazione» e «fiancheggiamento», o tra cellule di resistenza attive e «in sonno», e simili. Tutti i fattori hanno pari importanza; ciascuno conferisce forza agli altri e ne riceve.

- Rivoluzionari possono invece essere considerati i mutamenti che le moderne tecnologie stanno introducendo sul piano operativo. Non solo per la disponibilità di armi convenzionali del tutto equiparabili a quelle in dotazione alle forze militari più avanzate, ma per la possibilità di utilizzare armi non convenzionali di varia natura, dalle *Weapon of Mass Destruction* (WMD) alla cibernetica. L'ampia diffusione mondiale della cultura tecnico-scientifica pone ormai nelle mani degli attori di una guerra asimmetrica le cognizioni e le capacità operative necessarie per colpire i settori più diversi della vita di uno stato.

- Nuovo, quantomeno per le sue modalità, è infine il rapporto fra i soggetti «deboli» della guerra asimmetrica e i mutamenti che la globalizzazione sta producendo negli assetti economico-finanziari mondiali. In precedenza i

flussi finanziari che alimentavano questi soggetti erano sostanzialmente governati dagli stati sovrani che ne detenevano il controllo. Oggi la realtà presenta complessità e zone d'ombra difficilmente decifrabili in base ai parametri nazionali. Le centrali di potere finanziario – almeno nel mondo «occidentale» (che esprime grosso modo due terzi del prodotto mondiale) – sono in realtà soggetti transnazionali poco o punto controllabili dagli stati. I governi nazionali hanno dunque perduto la capacità di controllarne e regolarne l'attività, sostanzialmente impotenti di fronte a manovre finanziarie di sconcertante imponenza.. avendo, per di più, la certezza che vi si celino fonti primarie di alimentazione delle asimmetrie belliche delle quali ci stiamo occupando.

Dal complesso dei fattori citati si constata che i possibili obiettivi della guerra asimmetrica spaziano in un ventaglio di opzioni assai più vasto delle forze e strutture militari del nemico. A puro titolo di esempio basti pensare alla possibilità di praticare interferenze di varia natura nei sistemi di telecomunicazioni civili o militari; diffusione di virus nei sistemi informatici; intrusioni e disturbi nelle reti informatiche pubbliche e private, militari e civili; per non dire delle più svariate forme di sabotaggio nelle reti dei trasporti, nelle infrastrutture industriali, commerciali, amministrative, o ancora

destabilizzare gli equilibri economici o finanziari, o quelli sociali o politici del nemico. Manovre finanziarie, manipolazioni delle informazioni, immigrazioni mirate, sabotaggi alle reti di trasporti, alle infrastrutture industriali e commerciali, alla struttura amministrativa pubblica, inquinamenti ambientali, campagne culturali... Tutto ciò – e molto altro – fa parte del possibile. E induce fra l'altro a constatare che l'eventuale debolezza militare di chi pratica la guerra asimmetrica non significa affatto debolezza *tout court*.

Asimmetria: quale esito?

Quale che sia il contesto in cui si sviluppa la guerra asimmetrica un fatto è certo: la vittoria del belligerante militarmente più forte è tutt'altro che scontata. Limitando l'esame al solo periodo posteriore alla Seconda Guerra Mondiale, e tralasciando ovviamente i casi iracheno e afgano tuttora in corso, assistiamo alla numerosa serie di insuccessi militari che hanno condotto le potenze

coloniali ad abbandonare i territori loro soggetti in Africa e Asia (la Gran Bretagna in testa, il Portogallo in Angola e in Mozambico, la Francia in Indocina e in Algeria, i Paesi Bassi in Indonesia). Altrettanto infelici gli interventi militari americano in Vietnam e sovietico in Afghanistan, senza contare l'insuccesso degli Stati Uniti in Somalia, l'interminabile lotta di Israele contro la resistenza palestinese, l'altrettanto irrisolta lotta del governo colombiano contro la guerriglia locale e l'attuale drammatica vicenda del terrorismo islamico.

In sintesi, pur nella diversificazione dei casi concreti, si assiste generalmente a una vittoria piuttosto rapida, da parte della potenza militarmente più forte, contro le forze «regolari» del nemico, accompagnata e soprattutto seguita da operazioni asimmetriche tenaci e implacabili. La conclusione vede talvolta un irrimediabile indebolimento militare del vincitore di prima istanza, fino al punto in cui può anche venire battuto con operazioni simmetriche di tipo classico (come nel caso francese in Indocina). Più spesso il vincitore-occupante subisce invece gli effetti logoranti delle operazioni asimmetriche fino al punto da scegliere l'abbandono della partita come soluzione preferibile.

I tentativi di spiegazione non mancano, anche se il problema rimane più che mai aperto a causa delle difficoltà di catalogare i casi in categorie ben definite.

- Dal fatto che sovente le guerre asimmetriche siano combattute contro paesi a regime democratico taluni hanno creduto di poter concludere che la sconfitta finale dipendesse dalla debolezza strutturale delle democrazie: il loro «fronte interno» difetterebbe di compattezza e di solidità, compromettendo anche la motivazione morale dei propri soldati e impedendo, in pratica, di condurre a fondo le operazioni militari sfruttando la propria superiorità. La spiegazione potrebbe forse rispondere a certe fattispecie, ma presta il fianco ad almeno due ordini di critica:

- innanzitutto – come insegna il caso Unione Sovietica-Afghanistan – la sconfitta può colpire anche potenze a regime autoritario;
- inoltre, quando si verificasse il problema della pretesa debolezza strutturale, ci si dovrebbe chiedere se non si trattasse piuttosto di una grave debolezza originaria dei rapporti istituzionali fra esecutivo, parlamento e popolo, capace di produrre un serio scollamento tra i componenti del consenso.

- Per altro verso si è rilevato che la diffusione capillare di armi portatili moderne nel mondo permette la costituzione di forze «irregolari» ben armate, capaci di elevare i costi della conquista/occupazione militare di un territorio, fino a renderli proibitivi per il belligerante «forte». Ammessa la fondatezza intrinseca di questo argomento, riesce tuttavia difficile ricondurre a questo solo fattore tecnico-operativo la ben più complessa questione delle cause di una guerra asimmetrica.

- Gli esempi delle guerre di liberazione coloniali hanno indotto alcuni studiosi a individuare la causa della sconfitta delle potenze coloniali nella superiorità conferita ai «ribelli» dalla coscienza nazionale acquisita e dalla loro conseguente volontà di autodeterminazione. Spiegazione certamente più penetrante, che potrebbe però rinviare al problema del confronto fra il consenso popolare alla potenza militarmente dominante e il correlativo consenso popolare ai ribelli.

- Una spiegazione di tipo psicologico vorrebbe attribuire un peso predominante all'interesse delle popolazioni dominate rispetto a quello dei dominatori, che non sarebbero in grado di investire nella lotta energie morali equivalenti a quelle dei loro avversari. Non pare, in realtà, che questo argomento si distingua da quello precedentemente esaminato.

- Non è mancato qualche tentativo di trovare la spiegazione sul terreno strategico, che tuttavia sembra essersi risolto in una semplice tautologia: posto che il problema di fondo sta nell'interazione fra strategie politico-militari la sconfitta dei «forti» da parte dei «deboli» è causata da scelte strategiche sbagliate.

In realtà sembra che il criterio della catalogazione delle cause possa semplicemente fornire una serie di indicazioni in se stesse valide benché non esaustive. La varietà e la complessità delle situazioni, che oltretutto – come dimostra l'esperienza – sono pure soggette a evoluzione col trascorrere del tempo, non permette di costruire modelli generali validi a priori. Avremo ulteriori occasioni di riprendere l'argomento dopo avere esaminato altri interessanti aspetti della materia.

Guerra asimmetrica e terrorismo oggi:
uno sguardo euroatlantico

Poniamoci ora, più specificamente dal punto di vista dell'Occidente euroatlantico, di fronte al fenomeno *attuale* di quelle particolari forme di guerra asimmetrica e di terrorismo che chiamiamo «islamici».

Una constatazione preliminare riguarda la discordanza delle valutazioni e dell'attenzione che i diversi paesi interessati riservano al problema, al di là delle dichiarazioni politiche di principio. A prima vista la cosa potrebbe stupire, dato che tutti riconoscono come la globalizzazione, stemperando le frontiere politiche, ne indebolisca di fatto il senso e l'efficacia anche dal punto di vista della sicurezza. La cosa, di per sé, non è difficile da spiegare: l'indebolimento delle frontiere nazionali lascia spazio a organizzazioni transnazionali che possiedono una propria forza (anche militare) e sono in grado di minacciare la sicurezza degli stati sovrani. Con ciò appare evidente che gli stati hanno perduto l'antico *monopolio* della forza. Eppure l'esperienza politica quotidiana dimostra che molti paesi, ugualmente esposti al rischio asimmetrico, ne valutano diversamente la gravità; in taluni casi sembrano negare che rappresenti un pericolo per la loro sopravvivenza. In concreto non ne vedono minacciati seriamente i loro principali interessi. Da più parti si addita questo stato di cose come indice di grave debolezza delle alleanze e aggregazioni internazionali nelle quali si verifica, vale a dire NATO e Unione Europea.

Noi crediamo che il problema sia male impostato. Ci confermano in ciò le diffuse recriminazioni – pedissequamente ripetute - per la scomparsa della compattezza dei rapporti euroatlantici del tempo della Guerra Fredda di fronte al rischio di invasione sovietica. In realtà non è lecito trascurare le differenze macroscopiche tra il presente e quel passato. Occorre invece convincersi che non si tratta di sottovalutare il rischio nelle sue forme attuali, ma piuttosto di interpretarne le cause, di individuarne le differenziazioni interne e di elaborare dosare e indirizzare le conseguenti reazioni, che – si badi bene – non dovranno sempre essere *necessariamente* militari.

Su questo punto, prima di procedere, è forse opportuno sgombrare il campo da qualche equivoco ricorrente. Perciò vorremmo rammentare alcune semplici premesse logiche: la prevenzione della guerra è in un classico campo d'azione della politica (che può servirsi anche degli strumenti militari a patto che non risultino controproducenti); e anche la gestione della guerra – quale che ne sia

la forma – resta primariamente (pur con la complessità cui accenneremo tra breve) un fenomeno politico. Da ciò derivano almeno due ordini di conseguenze:

- Il ricorso agli strumenti della politica (la diplomazia innanzitutto) per limitare la violenza, se non addirittura per farla cessare, fa parte integrante del gioco. La funzione bellica dei militari rappresenta semplicemente la punta di diamante destinata a creare le condizioni politiche favorevoli all'uscita dalla guerra. È appena il caso di osservare che quando la soluzione militare diviene la sola praticabile si pongono quasi sempre le basi per successive complicazioni politiche, e non solo. Non a caso il Consiglio dei ministri UE, nel Summit di Praga del 21 novembre 2002, ha espressamente richiamato le articolate competenze civili e militari che devono concorrere: «polizia, servizi delle dogane e dell'immigrazione, ministero dell'interno, servizi informazioni e sicurezza ecc.», aggiungendo che «le forze armate svolgono una funzione di sostegno in stretta cooperazione con quegli organismi».

- La gestione suprema del conflitto – massima funzione della politica – è tuttavia il risultato *integrato* delle competenze paritarie e delle azioni coordinate di politici e militari ciascuno nel proprio campo, in funzione di un obiettivo ultimo comune. Ogni diatriba o polemica circa il "peso" degli uni rispetto agli altri non avrebbe senso.

Di tutto ciò, a quanto appare, avevano ben chiara consapevolezza i responsabili militari della NATO quando, prima del citato *summit* di Praga, chiesero al Consiglio dei ministri dell'Alleanza *le direttive politiche di principio* alle quali conformare la pianificazione militare in funzione della lotta al terrorismo, che converrebbe forse riferire al più ampio contesto della guerra asimmetrica in atto. Trattandosi di un riferimento fondamentale riepiloghiamo il contenuto di quelle direttive.

1. Basi giuridiche sane e pieno rispetto della Carta delle Nazioni Unite, dei diritti umani e delle relative disposizioni giuridiche internazionali.

2. Aiuto a scoraggiare e a mettere fuori causa attacchi o minacce di attacco dirette dall'esterno contro la popolazione, il territorio, le infrastrutture e le forze militari di qualsiasi paese dell'Alleanza, con diritto di proteggersene anche prendendo le misure necessarie contro i terroristi e coloro che li ospitano e sostengono.

3. Azione, su richiesta, in appoggio agli sforzi della comunità internazionale contro il terrorismo.

4. Assistenza alle autorità nazionali per gestire le conseguenze degli attacchi terroristici, in particolare quando siano state impiegate armi chimiche, biologiche, radiologiche e nucleari (CBRN).

5. Operare, dovunque se ne presentino le circostanze, in base al principio che è preferibile evitare o prevenire un attacco terroristico piuttosto che doverne gestire le conseguenze.

6. Tener presente che, pur essendo oggi l'estremismo religioso la fonte più verosimile delle minacce terroristiche, potrebbero rivelarsi altre cause economiche, sociali, demografiche e politiche derivate da conflitti non risolti o da ideologie nascenti.

7. Attendarsi che i gruppi terroristici cerchino di impiegare i mezzi più distruttivi, comprese le armi di distruzione di massa.

Il Consiglio individuò *tre distinti ruoli* in materia di operazioni militari per la difesa dal terrorismo, rilevando che in ciascuno di questi *la protezione delle forze è elemento fondamentale*. In proposito viene giustamente lasciata libertà ai comandanti militari «di valutare il rischio al quale sono esposte le loro forze in funzione degli imperativi della missione e di decidere l'applicazione del conveniente livello di protezione della forza». La tempestività e la completezza dell'informazione acquistano al riguardo la massima importanza, tanto da costituire in concreto il parametro di riferimento: «Le loro decisioni – prosegue infatti il testo – devono essere fondate sulle più recenti valutazioni della minaccia.» Ecco dunque i ruoli che l'intervento militare deve svolgere:

- **Antiterrorismo:** misure difensive per ridurre la vulnerabilità di forze, persone e beni
- **Gestione delle conseguenze:** pianificazione e costituzione di forze atte a identificare e dislocare rapidamente la necessaria assistenza specialistica, anche in campo aereo e marittimo.
- **Controterrorismo:** offensiva militare per ridurre le capacità dei terroristi. Al riguardo il Consiglio aggiungeva testualmente: «Non si può tollerare che i terroristi si stabiliscano, si addestrino, pianifichino, organizzino ed eseguano atti terroristici, e può accadere che la minaccia sia sufficientemente

grave da giustificare l'adozione di misure contro i terroristi e coloro che li ospitano, secondo il bisogno e dappertutto dove sia necessario.» Poco più avanti si aggiunge che «le operazioni di contro-terrorismo sono essenzialmente operazioni interarma [noi preferiremmo qualificarle «interforze»], e possono risultare estremamente efficaci unità appositamente addestrate». Non solo: «È vitale guadagnare la fiducia delle popolazioni locali, grazie a operazioni psicologiche e di informazione». È appena il caso di osservare che alla radice di queste ultime indicazioni specifiche sta la consapevolezza che il terrorismo, e la guerra asimmetrica in genere, vivono nell'acqua del consenso popolare, e inevitabilmente muoiono quando si estingue il consenso.

I punti 1 e 6 sopra indicati dimostrano come il Consiglio avesse ben presente la complessità dei problemi e l'esigenza di ricercare le radici remote della minaccia. Giustamente si è riaffermato il vecchio principio *meglio prevenire che rimediare*, ma con ciò riemerge in tutta la sua virulenza il monito – alla politica - a non lasciar cronicizzare e incancrenire i problemi e i conflitti irrisolti.

Le risposte militari al terrorismo e alla guerra asimmetrica

Una premessa d'obbligo è che le forze militari *non* sono, per loro natura, lo strumento principe per contrastare il terrorismo. Possono tuttavia fornire un prezioso concorso, specialmente nei ruoli che la NATO definisce come «antiterrorismo» e «gestione delle conseguenze». Prima di tutto nel lavoro di *intelligence*. A questo proposito richiamiamo l'attenzione sulla necessità di un attento monitoraggio degli aspetti logistici dell'attività terroristica. È ovvio che per prima cosa i terroristi devono procurarsi il materiale adatto al tipo di offesa che intendono arrecare (esplosione convenzionale, NBC ...). La disponibilità di materiali idonei e di personale esperto nella loro gestione con relative strutture di supporto, la rete di connivenze necessaria, l'effettivo grado di segretezza realizzabile sono fattori della massima importanza. La tempestiva acquisizione di informazioni sicure su questi elementi, anche se incomplete, può risultare preziosa per individuare gli obiettivi e i tempi più probabili degli attentati, o quantomeno le aree di rischio più esposte.

Ad ogni modo il concorso delle forze armate all'attività di *intelligence* può essere tanto multiforme quanto efficace. Quanto alle altre svariate forme di concorso, tutte utilissime, restano manifestazioni di supplenza militare in una materia propriamente civile. Crediamo che una maggiore chiarezza sia necessaria anche in questa materia. È in atto da tempo – particolarmente in paesi come l'Italia, dove si vorrebbe radiare dal panorama culturale la guerra con tutto quanto vi attiene – una prassi destinata a generare una perniciosa e permanente confusione. La funzione delle forze armate viene ordinariamente presentata come quella di un moderno e articolato corpo armato di protezione civile, destinato innanzitutto, se non proprio esclusivamente, a svolgere appunto ruoli di assistenza umanitaria e di riduzione delle vulnerabilità di persone, istituzioni e beni. La funzione *combat* viene generalmente mimetizzata fino a ridurla – e comunque tollerandola, più che ammettendola – alla deprecabile ipotesi dell'autodifesa prevista anche dalle più blande regole d'ingaggio del *peacekeeping*. Non occorrono molte parole per illustrare le polimorfi conseguenze fuorvianti di questa mentalità a tutti i livelli. Limitandoci al solo ambito militare richiamiamo il serio problema, ben conosciuto dagli addetti ai lavori, dello scadimento addestrativo dei reparti soggetti a un continuo impiego disorganico e frammentato in attività di supplenza civile, che nulla hanno a che vedere con la funzione originaria dei militari, per la quale avevano faticato e la Nazione aveva investito parecchio denaro. Evidentemente non si parla di questo quando si descrive il ruolo di *concorso* delle forze armate. E, come se non bastasse, si rivelano poi nel teatro operativo incomprensioni e malintesi con le organizzazioni, governative e non, addette per loro natura alle operazioni umanitarie: situazioni che possiamo considerare del tutto prevedibili e scontate quando si fanno lavorare insieme enti radicalmente diversi per funzione, mentalità e formazione culturale.

Nettamente diverso è il problema del «controterrorismo», che già nei pochi cenni riportati sopra mostra tutta la sua reale complessità.

Innanzitutto il carattere delle relative operazioni è intrinsecamente offensivo, diretto a colpire i terroristi ma anche i loro eventuali «santuari» dovunque si trovino. Può addirittura trattarsi di colpire direttamente degli stati sovrani, che fanno apertamente causa comune coi terroristi. In ogni caso sono azioni belliche rivolte a ottenere la sconfitta militare di un nemico.

Si apre evidentemente un ventaglio di ipotesi differenti. Il nemico potrebbe essere rappresentato da organizzazioni clandestine costrette dall'intervento militare a venire allo scoperto, e in questo caso ci troveremmo presumibilmente nell'ipotesi già accennata di una realtà ibrida, nella quale si fondono terrorismo e guerra asimmetrica. Ma quando si dovesse trattare di uno stato che appoggia apertamente i terroristi, e come tale viene attaccato militarmente, si uscirebbe dall'ambito delle operazioni di pace – sia pure di *peace enforcing* – e si avrebbe a che fare con una vera operazione di *guerra*, sia pure di tipo difensivo. Può darsi che, proprio per questo carattere difensivo, le condizioni politiche dell'*end state* previsto e voluto la rassomigliano assai più a un'operazione di *peace enforcing* che a un conflitto classico. Resta tuttavia il fatto – militarmente rilevante – che la condotta delle operazioni non dovrebbe essere soggetta alle numerose limitazioni ordinariamente necessarie per le operazioni di pace, a cominciare da regole d'ingaggio (imposte o concordate). Ove l'operazione fosse autorizzata dalle Nazioni Unite andrebbe radicalmente innovato il rapporto tra l'Organizzazione e le forze impegnate, inclusa soprattutto la catena di comando, per ottenere l'irrinunciabile funzionalità e tempestività di decisione.

Una parentesi costituzionale

Prima di procedere oltre vorremmo aprire una parentesi di riflessione su questo punto specifico e decisivo: è lecita la guerra secondo la Costituzione italiana?

Pur senza poter sviluppare in questa sede gli approfondimenti opportuni ci limitiamo a osservare come la Costituzione Repubblicana – pur escludendo tassativamente, all'art. 11 primo comma, l'ipotesi di guerre di aggressione – ammette invece l'ipotesi di guerre di difesa. La cosa risulta del resto perfettamente in linea con l'art. 51 dello Statuto ONU (anche se – si badi – quella norma non vincolava ancora il nostro Paese al momento dell'entrata in vigore della Costituzione - 1° gennaio 1948 - mentre l'ammissione dell'Italia all'ONU avvenne il 14 dicembre 1955)

Aggiungiamo comunque che, in perdurante mancanza di un governo mondiale dotato di poteri d'imperio, i singoli paesi sovrani restano *i soli* giudici dei propri interessi e della pericolosità delle eventuali minacce. Perciò restano *i*

*sol*i legittimati a valutare i livelli di risposta da adottare. Sembra dunque del tutto appropriata l'espressione formale usata dal ricordato art. 11 della Costituzione, quando afferma che l'Italia «ripudia» la guerra, non che vi «rinuncia».

Sul piano concreto ciò può comportare conseguenze di grande rilievo. In primo luogo non è realistico circoscrivere le ipotesi di uso della forza militare da parte dell'Italia alle sole «operazioni di pace» approvate dall'ONU. (a parte il fatto che quella categoria di interventi militari include le ipotesi di *peace enforcing*). Non solo: la stessa ONU non potrebbe delegittimare una guerra quando fosse in atto un'aggressione e non vi fosse altra possibilità di farla cessare. Infine non si può escludere a priori che lo Stato italiano, o una coalizione di stati sovrani della quale l'Italia faccia parte, decidano di difendersi militarmente da un'aggressione. Non per nulla esiste un art. 52 della nostra stessa Costituzione che dichiara «sacro dovere del cittadino» la difesa della Patria. In conclusione non sarebbe razionale escludere le operazioni belliche dall'ambito delle eventuali opzioni strategiche nazionali. E questo, beninteso, non soltanto come possibile risposta ad atti di guerra asimmetrica, ma in generale come atti di difesa di legittimi interessi nazionali o internazionali.

Le multiformi prospettive militari

Nelle questioni di strategia occorre guardarsi dagli irrigidimenti intellettuali e, in genere dagli schematismi dottrinali. Specie quando la materia presenta la complessità che abbiamo più volte richiamato. I concetti fondamentali indicati sopra hanno dunque il valore di indicazioni di massima per impostare tuttavia, caso per caso, le soluzioni concretamente adatte.

In verità le esperienze maturate in questi ultimi anni sembrano confermare pienamente la validità dei principi enunciati in sede NATO, che tuttavia – dato il loro carattere onnicomprensivo – trovano applicazione in un ampio ventaglio di ipotesi concrete, che vanno dal *peacekeeping* di minimo livello al *peace enforcing* più rude (e potrebbero utilmente essere applicati, con logica elasticità, anche in una vera e propria guerra). Di più: la realtà sta dimostrando che ben raramente è possibile valutare preventivamente sviluppi e sbocchi di una crisi. Se, a posteriori, ne osserviamo con realismo l'*end state* ci accorgiamo che difficilmente ha corrisposto alle previsioni. E dobbiamo constatare che

guerra simmetrica/guerra asimmetrica/terrorismo formano quasi sempre un trinomio inscindibile. Tutto ciò può certo derivare da errori commessi da politici e militari, ma più spesso si deve constatare che i fatti sprigionano una loro intrinseca vitalità perversa difficilmente emendabile.

Due le conseguenze pratiche, distinte ma convergenti:

- Qualsiasi intervento militare, anche classificabile tra quelli «di pace», può sempre degenerare e aggravarsi.

- Nessun paese può dunque sapere a priori – e meno che mai delimitare – quale livello massimo di rischio si troverà ad affrontare una volta impegnato militarmente.

Perciò è illusorio che uno stato creda di potersi mettere al sicuro da ogni possibile *escalation* militare semplicemente limitando a priori la propria disponibilità a impegni di basso profilo. Sarebbe semmai più realistico valutare preventivamente il livello di esposizione finanziaria sostenibile, e decidere in conseguenza quali gradi di capacità acquisire e mantenere. Beninteso: un contingente multinazionale potrebbe pur sempre lasciare spazio all'inserimento di *partner* desiderosi di limitare il proprio contributo alle ipotesi di basso profilo. In quel caso nella forza composita le capacità di alto livello sarebbero fornite dai *partner* più dotati. Ovvio che il minore contribuente vedrebbe correlativamente limitato il proprio «peso» internazionale.

In ogni caso le operazioni del prossimo futuro **dovrebbero avere**, da quanto si può prevedere, i caratteri delineati dalla dottrina *Networkcentric* ed *Effect Based*, che sembra adattarsi perfettamente alle esigenze di tutte le prevedibili tipologie di missioni, sia in contesti di guerra classica, sia in ambito di guerra asimmetrica. L'impiego della forza militare sarà concepito in termini sinergici e integrati, in funzione del risultato. Sarà così molto più agevole scegliere la migliore combinazione di assetti, di terra, mare o aria tra quelli immediatamente disponibili, in funzione del più favorevole rapporto costo/efficacia. Il dosaggio qualitativo e quantitativo delle forze dipenderà naturalmente dal tipo di missione.

Parimenti validi dovrebbero continuare a dimostrarsi i concetti elaborati nel 1992 dal Documento NATO MC-319 sui principi della *sostenibilità logistica* degli interventi: il vertice della coalizione gestirà le risorse messe a disposizione dai singoli partecipanti, ciascuno dei quali però dovrà farsi carico del *completo* e

continuativo supporto delle proprie forze. Da questo punto di vista l'adeguamento dei sistemi logistici nazionali dovrà procedere parallelamente all'attuazione del concetto *Networkcentric*, al fine di ottimizzare le risorse umane e materiali. L'esistenza di una forza multinazionale implica infatti un efficiente coordinamento anche tra le esigenze logistiche dei singoli contingenti nazionali: cosa semplicemente irrealizzabile senza un parallelo lavoro di standardizzazione dottrinale e operativa, che omogeneizzi il più possibile mezzi, sistemi d'arma, equipaggiamenti. Essenziale per l'efficienza del sistema logistico sarà naturalmente un sistema trasporti intermodale che possa realmente connettere nel minor tempo possibile e con la massima efficacia i punti di sbarco (aeroporti, porti, stazioni ferroviarie o altro) con le aree di utilizzazione.

A questo riguardo si potrebbero trarre utili indicazioni da quanto sta facendo l'Esercito americano, che in effetti – pur con le macroscopiche differenze che lo separano dalle forze armate europee – avverte a sua volta vivissima l'esigenza di economizzare la gestione delle risorse riducendo al minimo gli sprechi.

L'obiettivo è chiaro: ognuno riceva al momento giusto e nel luogo giusto ciò che esattamente gli serve. Evitando per quanto possibile i ritardi, ma anche gli eccessi di accumulo di materiali preposizionati da ridislocare in base a nuove esigenze. Va premesso che naturalmente occorre un preventivo sforzo di standardizzazione dei materiali, sia all'interno di ciascuna forza armata a livello interarma sia a livello interforze, per creare bacini comuni cui attingere a favore delle diverse componenti di una JCTF. Questi, in sintesi, i provvedimenti che – sul modello americano – occorrerebbe adottare:

1. Creare un quadro logistico comune, che dovrebbe permettere di automatizzare in larga misura il soddisfacimento delle esigenze. A questo scopo connettere fra loro, nel modo meno burocratizzato possibile, tutte le forze di terra, mare e aria presenti sul campo mediante collegamenti *Non Line of Sight* (NLOS) per metterli in grado di scambiarsi le informazioni chiave attinenti al campo di battaglia e di tenere i contatti con le basi arretrate e anche con le industrie in patria.

2. Modernizzare il sistema di distribuzione in teatro, acquisendo la capacità di garantire e controllare il flusso dei rifornimenti sempre, tempestivamente e dovunque servano.

3. Integrare la catena logistica di tutte le forze in campo, a tutti i livelli di comando.

Un problema strategico particolare:

l'attacco preventivo

Il fatto che, sull'onda dei più recenti avvenimenti iracheni, si discuta di questo argomento, che in altri tempi avrebbe presentato un interesse esclusivamente tecnico (interno al campo dell'arte militare), dimostra una volta ancora la forza dei legami tra guerra e politica.

I fautori americani (ma, a quanto sembra, anche giapponesi) di questa soluzione strategica sostengono che si tratta di un'opzione eccezionale consigliata da ragioni politiche. Negano comunque che debba essere considerata una dottrina.

Le ragioni politiche andrebbero ricercate nel collasso del sistema liberale mondiale e delle sue regole di gestione dei rapporti internazionali. Oggi, secondo questa interpretazione, gli stati non sarebbero più in grado di valutare in anticipo i presumibili comportamenti degli altri soggetti internazionali in presenza di una situazione critica. Mancherebbero ormai dei parametri condivisi di giudizio, e ciò provocherebbe incertezze intollerabili di fronte a eventi percepiti come minacciosi. A questo punto – sembra di capire – non ci sarebbe nulla di biasimevole se coloro che si avvertono minacciati si difendano preventivamente, soffiando all'ultimo istante l'iniziativa a quella che è ormai un'aggressione imminente. In sostanza si tratterebbe di una estremizzazione della classica fattispecie giuridica delle «legittima difesa».

Si sostiene anzi che, in realtà, potrebbe trattarsi di una mossa non necessariamente militare, o non soltanto tale: si citano a mo' di esempio i controlli sulle esportazioni, gli accordi di disarmo o di non proliferazione, le ispezioni preventive, addirittura i programmi educativi collettivi **e quant'altro**. La debolezza di quest'ultimo argomento sembra evidente: le misure preventive di carattere economico-politico fanno parte da gran tempo dei mezzi di dissuasione internazionalmente conosciuti. Mezzi solitamente adottati proprio per evitare misure militari di qualsiasi genere. Tanto che il loro (frequente) fallimento sfocia talvolta in iniziative militari, tutt'altro che preventive.

Quanto al vero attacco preventivo militare suscita a nostro giudizio serie perplessità per motivi militari e politici, che possiamo così sintetizzare:

- Sul piano militare, pur offrendo il vantaggio dell'iniziativa se non della sorpresa, può risultare insufficiente a piegare la volontà di guerra del nemico, obbligando in questo caso ad affrontare un conflitto lungo e incerto. In particolare può fornire una temibile occasione di reazioni asimmetriche.

- Sul piano politico richiede prove chiare e incontrovertibili di una minaccia effettivamente intollerabile, in mancanza di che suscita generalmente critiche universali che possono esercitare pesanti effetti "collaterali" anche sul fronte interno. In particolare azzerava in partenza le probabilità di conquistare il consenso, o almeno una relativa comprensione, da parte delle popolazioni coinvolte.

Nel clima culturale e politico odierno sembra, in conclusione, una soluzione sconsigliabile.

Quali forze in futuro?

Alla luce delle recenti esperienze operative, e considerando la complessità dei ruoli da affidare alle forze militari negli scenari politici e strategici prevedibili, sembra necessario un serio ripensamento generale sulle forze da approntare.

Le ultime operazioni in Afghanistan, in Palestina e nel secondo Iraq hanno segnato una svolta non episodica nella struttura del fenomeno bellico. Alla classica guerra tra forze omogenee, si sono associate multiformi manifestazioni di guerra asimmetrica condotta dal belligerante debole sul campo di battaglia, sia mediante atti terroristici sia con varie manifestazioni di guerriglia più o meno militarmente organizzata. A tutto ciò si è connesso un terrorismo virulento e diffuso a livello planetario, intrecciato con scenari politici mutevoli e di non facile comprensione.

Pur con marginali episodi critici le strategie occidentali *dal forte al forte* hanno confermato piena validità sui campi di battaglia, anche grazie a una superiorità tecnologica quasi ineguagliabile. Fallimentari (o quasi) possono invece dirsi le strategie e le tattiche dell'Occidente nell'intricatissimo universo della guerra asimmetrica.

A questo riguardo tralasciamo – in quanto esterno al campo di nostra pertinenza – il problema politico: valutazione delle priorità, strategie e tattiche di prevenzione e gestione delle crisi sul terreno politico/diplomatico/psicologico, assistenza umanitaria, e quant'altro. Osserviamo semplicemente che, quando la politica decide di usare l'effetto deterrente/suadente della forza militare nel grande gioco della diplomazia, deve farlo con accurato discernimento: soprattutto valutando preventivamente l'opportunità di un uso effettivo della forza in caso di fallimento della diplomazia, ad evitare il rischio di compromettere poi l'efficacia stessa dello strumento.

Con ciò veniamo al campo che più direttamente ci riguarda: quello in cui spetta ai militari decidere chi fa che cosa, e come.

Si è visto che, nelle nuove condizioni operative (probabilmente destinate a un avvenire non precario), la mutevolezza delle situazioni deve essere considerata regola. In primo luogo perché, in materia di terrorismo, i ruoli dei militari nell'assistenza si combinano di norma con quelli di contrasto passivo/attivo. Inoltre, nelle più ampie prospettive della guerra asimmetrica, i fattori politici locali mutano con frequenza, spesso in termini non facilmente prevedibili, con ovvie ripercussioni sul piano militare. Nessuno, in conclusione, potrebbe escludere eventi bellici di tipo classico, magari come sviluppo o di degenerazione di situazioni originariamente differenti.

Pertanto l'esigenza di variare organici, armamento, equipaggiamento, tattica per sopperire tempestivamente e adeguatamente ai mutamenti non può essere considerata eventuale, ma piuttosto normale. Inutile dilungarsi sul fatto che, per motivi tecnici e politici ben conosciuti, i comandi operativi – massimamente in caso di forze multinazionali - non sono quasi mai in grado di provvedere alle variazioni con la tempestività e l'adeguatezza qualitativa/quantitativa necessarie. Tanto più che le variazioni dei reparti importano correlative pesanti variazioni organizzative e logistiche. *Emerge dunque l'esigenza di forze che dispongano sul posto, organicamente e fin dall'inizio, di tutte le capacità prevedibili.*

La concezione CJTF sembra tuttora perfettamente valida anche sotto questo riguardo. Il problema tuttavia si rivela a livello organico, quando si tratta di stabilirne la composizione utilizzando le unità messe a disposizione del comandante operativo. Di fatto le difficoltà sembrano toccare più direttamente

gli assetti aerei e terrestri rispetto a quelli navali (nella misura in cui questi ultimi siano composti da piattaforme ideate con caratteristiche multiruolo). In ogni caso il nocciolo del problema sta nel fatto che la forza viene ordinariamente assiemata traendone le componenti da «serbatoi» fatti di unità organiche omogenee, da cui vengono per l'occasione distaccati dei reparti destinandoli alla *task force*. Reparti che ovviamente hanno le stesse caratteristiche di omogeneità delle unità da cui provengono. Gli inconvenienti sono noti: il comandante operativo si ritrova a gestire, solitamente in tempo troppo brevi, unità eterogenee per formazione e provenienza (specie se di nazionalità diversa), che debbono essere frettolosamente amalgamate e impiegate. Inoltre assai spesso accade che certe componenti risultino eccedenti rispetto alle necessità e altre siano carenti, o che si manifestino esigenze inizialmente imprevedute, per le quali manca il necessario. Si sa che le richieste di integrazione/sostituzione rischiano di essere accolte con ritardi pregiudizievoli, sempre che (magari per motivi politici) non vengono semplicemente respinte.

D'altra parte il problema sembra senza soluzione, almeno fintanto che alla base esisteranno unità organiche rigidamente organizzate in componenti omogenee. Pensiamo ad esempio alle brigate terrestri (corazzate, meccanizzate, motorizzate ...), strutturate su unità monoarma a livello di battaglione o reparto equivalente.

Abbiamo perciò pochi dubbi sull'opportunità di studiare modifiche strutturali. A questo riguardo la riforma in atto nell'Esercito americano offre materia di riflessione, particolarmente per certe innovazioni volte precisamente a ottenere unità operative multiruolo, capaci di operare autonomamente sia in ambiente bellico sia in attività OTW. È interessante notare che gli americani intendono superare la tradizionale organizzazione in brigate monoarma - corazzate, meccanizzate, di cavalleria, fanteria leggera, da montagna, paracadutisti, aerotrasportate - per adottare invece una ripartizione in unità pluriarma pesanti, leggere e aerotrasportate. La classica brigata viene così sostituita, come unità operativa fondamentale, da una *Unit of Action* (UA) sensibilmente più piccola, pluriarma e altamente tecnologizzata, a struttura modulare per agevolare eventuali integrazioni. Una forte e multiforme componente *intelligence* (con particolari capacità HUMINT) dovrebbe consentirle una netta superiorità nell'informazione e la possibilità di un permanente interscambio di informazioni

in teatro, sia tra reparti e comandi militari, sia tra questi e le organizzazioni civili eventualmente interessate. La composizione di massima delle UA consta di 2 battaglioni dotati di una combinazione di mezzi, equipaggiamenti e armi adatta a fronteggiare le possibili differenti situazioni tattiche anche senza bisogno di modificarne l'organico. In questa ottica, ad esempio, la componente corazzata non sarà costituita, come in passato, da reparti di MBT o di IFV; esisterà invece un'unità mista con le due categorie di mezzi. Anche l'artiglieria, il genio e i supporti logistici saranno presenti, benché in proporzioni ridotte rispetto alle corrispondenti componenti tradizionali.

Si tratterà dunque di unità leggere ma versatili per la loro stessa costituzione, con esigenze logistiche ridotte. Saranno poste alle dipendenze di comandi strutturati in modo che ciascuno ne possa controllare fino a un massimo di sei. A livello di teatro verranno inoltre costituiti comandi interforze modulari, capaci di gestire reparti terrestri, navali e aerei.

Noi siamo convinti che anche le nazioni europee, e la nostra in modo particolare, possano trarre utili indicazioni per un'auspicabile evoluzione organica, addestrativa e operativa dei nostri strumenti militari (oltretutto sempre più spesso interfacciati con quelli d'oltre oceano).

GLI ASPETTI MARITTIMI NELLA DIMENSIONE ASIMMETRICA

Come si pone il Potere Marittimo nei conflitti asimmetrici ?

Il potere marittimo – inteso come capacità di utilizzare il mare a vantaggio degli interessi nazionali o di coalizione, di contrastare le attività illegali che vi si svolgono, e di sostenere quando e dove necessario la proiezione di potenza militare nelle necessarie condizioni di sicurezza – è per sua natura perfettamente coerente col quadro finora descritto. La ragione sta nell'insostituibile funzione dei traffici marittimi e delle relative infrastrutture nella vita del pianeta. Proprio perciò gli uni e le altre possono rientrare fra gli obiettivi del terrorismo e, in prospettiva più ampia, possono trovarsi coinvolti in operazioni di guerra asimmetrica.

Occorre tuttavia precisare, prima di procedere, i termini del problema. Il potere marittimo esprime una realtà originaria multiforme - economica, sociale, culturale e politica - nella quale il fattore militare si inserisce come elemento fondamentale ma niente affatto esaustivo. Perciò i fenomeni (a loro volta multiformi, ma inevitabilmente bellici) della guerra asimmetrica e del terrorismo investono la realtà marittima sotto un duplice aspetto: passivo e reattivo. *Passiva* è ovviamente la violenza subita o temuta da navi, porti e basi, industrie, attività economico-finanziarie connesse al commercio marittimo, e via dicendo. *Reattiva* è l'attitudine a reagire agli attacchi: un compito che, come vedremo, fa primariamente capo ai fattori militari del potere marittimo, ma richiede un non insignificante concorso anche da parte delle altre componenti.

Premesso tutto ciò, le considerazioni che seguono vanno intese come semplici puntualizzazioni specifiche, da ricondurre al quadro generale già tracciato e valido anche per l'aspetto marittimo.

Antiterrorismo e Gestione marittima delle conseguenze

Il contributo delle istituzioni navali militari e mercantili in materia di *intelligence* e di sorveglianza non presenta caratteristiche originali rispetto a quanto riguarda gli altri soggetti impegnati nell'Antiterrorismo. Si tratta semplicemente di raccordare e coordinare le attività che si svolgono nelle aree di giurisdizione delle autorità marittime con quanto fanno gli altri enti nelle rispettive sfere di responsabilità. Analoghe considerazioni valgono in ordine alla Gestione delle conseguenze.

Le particolarità possono dipendere innanzitutto dalla natura degli assetti messi a disposizione dalla Marina Militare, che si concretano principalmente in naviglio e personale specialistici coi relativi equipaggiamenti. La gamma è piuttosto ampia, dalle unità anfibe alle unità specializzate nel soccorso sanitario (inclusa Nave *San Marco* nel ruolo sanitario), a quelle dotate di sofisticate attrezzature di sorveglianza elettronica e *intelligence* (in *primis* Nave *Elettra*). Va da sé che, comunque, tutti o quasi i tipi di naviglio possono essere utilmente impiegati per fronteggiare le emergenze previste in questi ruoli.

Un'ulteriore specificità riguarda l'attività di informazione/controllo/prevenzione che la Marina Militare sta cercando di sviluppare in collaborazione con gli ambienti civili interessati in materia di sicurezza della navigazione mercantile. La circolazione di mezzi navali – dalle navi mercantili di ogni categoria alle imbarcazioni da pesca o diporto – rappresenta al tempo stesso una potenziale via di diffusione del terrorismo (persone, armi e munizioni, ordigni, apparecchiature ...) e una preziosa fonte di informazioni su movimenti e dislocazione delle sue cellule.

Il successo del progetto pilota recentemente presentato dalla Marina Militare italiana al Simposio delle Marine mediterranee, relativo appunto alla costituzione di un *Centro Traffico Regionale Marittimo* per il Mediterraneo, porta alla costituzione di una rete capillare di informazioni sui movimenti del naviglio mercantile, che risulterebbe preziosa anche nella prevenzione del terrorismo. È essenziale il coinvolgimento dei molti enti interessati, a cominciare dalle marine mercantili, che dovrebbero divenire veri produttori di *intelligence* nell'interesse generale adottando una serie di regole condivise e standardizzate.

In realtà gli attriti sono ancora molti, motivati da svariate ragioni che si perdono nel fumoso e intricato labirinto degli interessi particolari individuali e collettivi, in un ambiente dove la riluttanza a farsi controllare è tradizionale. Notiamo fra l'altro che tra le fonti di difficoltà va segnalata l'attuale (irreversibile?) tendenza alla transnazionalizzazione delle compagnie armatrici, che possono pertanto ampiamente sottrarsi all'autorità dei governi.

Controterrorismo marittimo

Il contributo navale si integra pienamente nel quadro dell'azione militare interforze. Le considerazioni svolte in precedenza circa i ruoli che spettano alle forze militari a seconda del tipo di intervento si applicano perciò anche alle forze navali in quanto componente di una CJTF impegnata in missioni proiettive.

Si possono tuttavia individuare alcuni specifici contributi che le unità navali possono fornire mettendo a frutto le loro ordinarie attività. Le missioni in mari lontani dalla madrepatria, oltre ad accrescere e affinare l'esperienza marinara (che naturalmente rappresenta un valore intrinseco anche sul piano militare), sono fonte di conoscenze pratiche riguardo alle possibilità logistiche e alle caratteristiche idrografiche di porti e aree di mare in paesi esteri, che possono diventare aree operative per le missioni delle quali ci occupiamo. I contatti con le forze armate di paesi amici e *partner* di attività cooperative internazionali possono risultare di notevole aiuto per sviluppare forme di *confidence building* in zone operative caratterizzate da culture e tradizioni diverse.

In ogni caso lo strumento navale che gli attuali programmi costruttivi stanno predisponendo presenta caratteristiche concettuali adatte ai vari tipi di missione ipotizzabili. Rimane tuttavia irrisolto il problema delle *basi avanzate* per assicurare l'indispensabile appoggio logistico, eventualmente preposizionato, alle missioni proiettive. Sono sempre più evidenti le difficoltà di reperire tempestivamente basi territoriali, delle quali del resto sembra avvertire la necessità soltanto la superpotenza americana. Sarebbe invece estremamente utile disporre di basi mobili da spostare di volta in volta insieme alle forze navali nelle zone operative. Potrebbe trattarsi di navi commerciali da utilizzare, col minimo di adattamenti strutturali, come centri logistici mobili nelle missioni proiettive. Non dovrebbe risultare impossibile (magari scegliendo l'acquisizione

in *leasing* con oneri ripartiti a scala multinazionale) realizzare qualcosa di analogo, pur su scala ridotta, al progetto americano AFSB (*Afloat Forward Staging Bases*): grandi navi *portacontainer* sulle quali imbarcare gruppi di contenitori specializzati, da utilizzare secondo le necessità come unità d'appoggio logistico o come unità comando e controllo o come supporto a operazioni umanitarie, e via dicendo.

Resta invece aperto il problema sopra accennato dell'organizzazione delle forze da destinare alla costituzione dei Grupnavit. Se ammettiamo la validità del concetto di forze tattiche polivalenti da impiegare, senza bisogno di sostanziali variazioni, nelle diverse e spesso imprevedute circostanze della realtà operativa dobbiamo riconoscere che non sempre la formazione dei gruppi navali risponde a questo criterio. COMFORAL mette a disposizione il naviglio prevedibilmente necessario in vista delle esigenze operative note. In realtà può accadere anche alla componente navale della CJTF – più o meno come nel caso delle forze aeroterrestri – di dover fronteggiare esigenze imprevedute nella prima pianificazione, alle quali però si deve sopperire alla meglio col naviglio presente, in attesa che possano pervenire dalla madrepatria le integrazioni opportune. Varrebbe la pena di prendere in esame l'ipotesi di organizzare permanentemente dei nuclei polivalenti di unità addestrati e gestiti da COMFORAL, mediante i quali potrebbero essere costituiti con criterio modulare i gruppi operativi da impiegare in missione. Valgono naturalmente anche in questa sede le valutazioni esposte sopra, trattando in generale dei tipi di forze da impiegare.

PARTE SECONDA

N.A.T.O. vs. U.E. : ESISTE ANCHE L'ASIMMETRIA FRA LE POLITICHE D'INTERVENTO

CHI PUÓ INTERVENIRE CON MAGGIORE EFFICACIA ?

Non rientra nella tematica della Ricerca esplorare il vasto campo dei condizionamenti politici e della condivisione delle decisioni multilaterali d'intervento in stati di crisi che si profilano come conflitti asimmetrici. Però, poiché gli interventi si materializzano attraverso le forze messe a disposizione dalle varie Nazioni, specie di quelle raggruppate in alleanze e comunità, quali appunto la NATO e l'Unione Europea, conviene dare uno sguardo ad alcuni degli aspetti più significativi e recenti di queste due organizzazioni, per meglio comprendere il quadro di disponibilità politica e militare dei *partner* ad intervenire nei generi di conflittualità che stiamo trattando.

Ci rifacciamo a scenari politico-strategici ancor molto vicini a noi, quali il *summit* NATO di Riga del 28 e 29 novembre 2006, il cui esito, in teoria, si è limitato ad insistere ancora una volta sulla necessità di dare più peso all'UE nella NATO, sottolineando l'esigenza di un ripensamento dell'intesa politica tra Europa e Stati Uniti.

Già in apertura dei lavori di Riga si era consapevoli che si sarebbe trattato di un vertice di transizione con un grande ventaglio di temi da discutere, ma senza che questi, vitali per l'Alleanza, siano giunti ad una qualche decisione definitiva sebbene vitali per la condotta politica e operativa della NATO. Ci si riferisce in articolare alla *Comprehensive Political Guidance*, alla trasformazione dello strumento militare (aumento e coordinamento delle forze speciali, progetti sulla difesa antimissile, scelta dell'aereo da trasporto strategico C-17, punto e sviluppo della *NATO Response Force*, ripartizione delle spese, decisioni su vari aspetti delle operazioni NATO. Temi più delicati e scottanti sono rimasti ai margini del *summit*, senza nemmeno essere inseriti nell'agenda ufficiale dei

lavori: i criteri di trasformazione e pianificazione della difesa, l'evoluzione che dovrebbe assumere l'*Allied Command Transformation*, i multiformi rapporti con la Russia e, forse più importante di ogni altro argomento, le relazioni con la Russia, nonché il richiamo, e non è poco, per una partecipazione maggiore di tutti gli alleati alle forze ISAF impegnate nelle operazioni in corso in Afghanistan, dove, piaccia o non piaccia, si sta combattendo una tipica guerra asimmetrica. Riguardo a questa ultima situazione, viziata da differenti scelte e comportamenti di impegno sul campo (britannici, americani, olandesi, canadesi combattono nelle regioni meridionali del paese, mentre in quelle settentrionali, relativamente meno critiche, se ne stanno gli altri alleati che non intendono muovere un dito a sostegno di chi combatte), occorre tenere sveglia l'attenzione perché le condizioni di confronto asimmetriche potrebbero improvvisamente aprirsi ad una offensiva diversiva anche nel «tranquillo» scacchiere settentrionale dove, impegnate in «operazioni umanitarie di pace e democratizzazione», stazionano, ad esempio i contingenti italiani, spagnoli, tedeschi, ecc.

Dall'esito dei lavori di Riga sembra quindi che siano sfuggite alcune situazioni che possono mettere (o già mettono) in discussione l'esistenza fattiva della NATO. La prima riguarda lo sviluppo militare dell'Unione Europea (che da *complementare* che avrebbe dovuto essere sta diventando *concorrenziale*) che è una realtà che gradualmente si fa sempre più importante. Si fa infatti rilevare che l'UE è oggi in grado di schierare su tre continenti, dopo solo dieci anni dall'inaugurazione della PESD (Politica Europea di Difesa e Sicurezza), più di 12.000 militari, pari al 24% di quella che oggi schiera la NATO (50.000 soldati) che da diciassette anni è in processo di trasformazione e che ha, soprattutto, come maggior *partner* gli Stati Uniti. Nel 1991, va ricordato, le forze europee proiettabili erano stimate nella misura del 10% nella coalizione con gli Stati Uniti, ora questa capacità di proiezione è più che raddoppiata. Questa constatazione quantitativa assume maggior *ppeso* se si riflette sul punto di cosa possa significare la differenza tra un'unione politica di nazioni (l'UE pur con tutte le sue divisioni) e un'alleanza per coalizioni variabili quale è divenuta la NATO.

La seconda e terza situazione che sembra esser sfuggita è quella rappresentata dalle missioni NATO in Kosovo e, come già accennato, in Afghanistan. Se in Kosovo, all'inizio, si guadagnò un successo militare e

politico, la situazione attuale pone la NATO in una condizione di larga volumetria di rischi asimmetrici che possono scoppiare da un momento all'altro dando luogo ad un nuovo conflitto dovuto alle contrapposizioni interne per l'autodeterminazione e dal pericolo della creazione di uno stato fondato sulle diffuse e contrapposte forme di criminalità.

Per quanto riguarda l'Afghanistan occorre riconoscere che tanto le operazioni controguerriglia quanto quelle di pacificazione e ricostruzione (un vero quadro d'intervento asimmetrico) si debbano prevedere come perdute. Come è stato osservato in sede autorevole "...La NATO non è stata condannata a vincere, ma una sconfitta politica in un teatro così cruciale porrebbe in crisi il concetto di passaggio dell'Alleanza da un criterio geografico a quello funzionale della lotta alle minacce transnazionali".

C'è da sperare, ai fini del miglioramento dello strumento militare alleato di proiezione e dell'adeguamento delle strutture operative alla sfida della minaccia asimmetrica, che queste situazioni vengano messe sul tavolo del prossimo vertice annuale della NATO. In particolare si avverte un gran bisogno di armonizzare intese ed equilibri compartecipativi fra Unione Europea e NATO e quindi i termini e i tempi definitivi della trasformazione dell'Alleanza Atlantica non oltre il 2008, anche se si avverte a Bruxelles l'indirizzo verso una diversa tempistica di tutto ciò. Infatti sembra che tutto si voglia rinviare a dopo l'esito delle future elezioni presidenziali negli Stati Uniti. Il fatto è che prolungare questa assenza di interventi incisivi indebolirà ancor più quello che è rimasto del vecchio spirito di solidarietà atlantica. Elemento peggiorativo la constatazione che tanto la NATO quanto l'UE hanno, in aggiunta a quelli più sopra indicati, difficili problemi di coesione interna sorti e conseguenti ai recenti, e forse troppo affrettati, allargamenti ad est.

Da un punto di vista di più ampio respiro si può sostenere che la soluzione più realistica e concreta sarebbe quella di sostituire il vecchio Trattato Nord-atlantico del 1949 con un nuovo trattato Stati Uniti-Unione Europea che ridefinisca principi, equilibri e obiettivi di una nuova comunità politica, economica, militare euro-americana.

La tesi della Francia : un'Europa più armata per una NATO più forte

Di fronte all'incertezza dell'avvenire dei compiti, del ruolo e delle capacità della NATO e a quelle parallele dell'UE, a margine dell'ancor recente *summit* atlantico di Riga, l'unica voce autorevole che si è ascoltata verso il problema delle necessarie e sempre più affinate capacità militari dell'Unione Europea in ambito NATO è stata quella del Presidente della Repubblica francese, Jacques Chirac, **il solo** che, pur tenendo in primo piano una posizione *leader* del suo Paese, ha esposto idee ed indirizzi per fare dell'Europa, e quindi dell'UE, un elemento di forza per controllare le crisi mondiali e i nuovi tipi di conflittualità. Se la finalità **delle indicazioni francesi** è quella di sostituire la Francia nel ruolo tenuto sino ad ora dagli Stati Uniti non interessa **certo** questa **nostra** trattazione, **ma** se la posizione rappresentata da Parigi **la si interpreta come quella che** potrebbe essere di Bruxelles, intesa **questa** come capitale dell'Europa unita, **allora è giusto che la si prenda in considerazione.**

Il punto di partenza **della riflessione** è una facile constatazione: la pace non è mai da considerarsi un fatto acquisito e la principale responsabilità di ogni governo è la sicurezza. È per questo che l'Europa, e quindi la Francia in primo luogo, **a detta di Chirac,** debbono contribuire ad un assetto politico mondiale che scongiuri i pericoli dei conflitti in genere , ma soprattutto di quelli infidi, lunghi nel tempo, dispersi nello spazio, con larghi spazi di incontrollabilità che sono appunto quelli asimmetrici. I paesi dell'UE debbono partecipare all'esercizio di una responsabilità condivisa nel quadro di organizzazioni internazionali forti, legittime e accettate e in particolare attraverso la riforma dell'ONU e del Consiglio di Sicurezza. L'Europa politica, attraverso anche un suo strumento militare, deve essere in grado di assumersi le proprie responsabilità internazionali al servizio della pace.

In questa prospettiva la NATO può continuare a rivestire un ruolo centrale. Molti Paesi dell'UE partecipano da anni allo sforzo che quest'ultima ha intrapreso per adeguarsi alle nuove realtà. La minaccia di una guerra totale in Europa è scomparsa e la NATO ha subito intrapreso un cammino di adeguamento e rinnovamento, incluso l'allargamento, **seppure discusso**, a

nuove democrazie e stabilendo un rapporto di fiducia con la Russia che va costantemente rafforzato.

Conseguenze di ciò è un diffuso senso di pace che ormai ha conquistato l'Europa inducendo alcuni a ritenere che sia giunto il momento di raccogliere i dividendi della pace e rimettere in discussione tutto il ventaglio degli impegni politico-militari assunti nel tempo dagli europei. Questo atteggiamento è un grave errore. Abbassare la guardia, specie di fronte alle nuove forme di guerra,, significherebbe dimenticare le minacce rappresentate dal terrorismo, dai nazionalismi aggressivi e dalla volontà di taluni Stati di dare luogo a provocatorie politiche di potenza contravvenendo anche ai loro impegni internazionali. L'Europa, e la Francia, in testa, hanno dunque bisogno di una NATO forte, solidale e adeguata in quanto la sua principale esigenza è quella di assicurare la credibilità del suo strumento militare. Il contributo dell'Unione Europea è essenziale in questo processo.

È necessario dunque, dal punto di vista francese rappresentato da Chirac, che ciascun Stato membro provveda ad uno sforzo di difesa adeguato. Gli europei si sono troppo a lungo appoggiati agli alleati americani: devono quindi fare fronte ai propri **oneri**, approvando uno sforzo nazionale di difesa all'altezza delle loro ambizioni nei riguardi dell'Alleanza Atlantica e della stessa Unione Europea.

Ormai è assodato – questo è il punto di vista della Francia e di altri alleati europei – che l'adeguamento dell'Alleanza Atlantica deve prendere atto della nuova realtà dell'Unione Europea, la cui maggioranza dei membri appartiene anche alla NATO. Un segnale fondamentale e assolutamente importante è la realtà crescente dell'impegno comune nella realizzazione di mezzi e sistemi di difesa – da navi portaerei a sottomarini, da aerei a missili, ecc. -, impegno che è in crescendo anche per il futuro. Si deve inoltre pensare ormai a una dimensione permanente dei nostri strumenti collettivi di comando e di gestione delle operazioni, attraverso il Centro operativo istituito in seno all'Unione Europea.

Questa evoluzione è necessaria, poiché l'impegno dell'UE è destinato a crescere. Secondo il punto di vista rappresentato dalla Francia e condiviso da altri – Germania, Spagna, Italia, ecc. -, un'Europa militarmente più forte rafforza la capacità stessa della NATO a far fronte ai nuovi generi di crisi che si stanno

sempre più definendo nelle loro attuali sfuggenti forme di manifestazione, a cominciare dal terrorismo. Tra UE e NATO si deve ora instaurare una complementarità reciproca di intervento, soprattutto asimmetrico. È giunto il momento cruciale in cui all'UE spetta il ruolo di guida dove essa ha maggiori capacità di intervento, per motivi geografici, storici o per la natura stessa dell'intervento, significando ciò presenza quasi esclusivamente in aree di crisi dove non siano in atto situazioni pesanti di guerra vera e propria, ma solo dove siano condizioni di ristabilimento della pace oppure di situazioni di sicurezza messe in discussione da diffuse forme di violenza a simmetrica.

Secondo questa linea di condotta delle relazioni fra UE e NATO, alla prima deve spettare, ad esempio, il ruolo di guida nei Balcani occidentali, così come gli è stato riconosciuto nella missione in corso in Libano, l'UNIFIL-2, dove appunto gli europei costituiscono, su richiesta dell'ONU e dell'intera comunità internazionale, l'ossatura delle forze di dissuasione, la cui credibilità è essenziale per prevenire la ripresa della violenza nell'area.

Questa, si sostiene a Parigi e in altre capitali europee, è l'unica via per il rafforzamento dei legami fra la NATO e l'UE, concorrendo ad un nuovo sviluppo della prima, definendo fra gli alleati nord-americani ed europei gli obiettivi, le attribuzioni delle responsabilità d'intervento, l'equilibrata composizione delle forze, una rispettosa condivisione delle decisioni strategiche e operative.

Può essere davvero questa la soluzione della convivenza tra NATO e UE per fronteggiare scenari di crisi che allontanano o escludono casi guerre generali, mentre esaltano la disseminazione di conflitti asimmetrici? È legittimo qualche dubbio e perplessità!

La scelta prevalente dello strumento politico-diplomatico che sembra ormai privilegiare l'intervento dell'UE, se non essere assunto a regola, nella gestione delle crisi, con una quasi-rinuncia all'impiego combattente delle forze, appare, anzi è, in conflitto con quella che ha *sempre* contraddistinto le reazioni degli Stati Uniti di fronte a situazioni di violenza. È poco credibile che un cambiamento di politica degli Stati Uniti con una nuova Amministrazione dopo le elezioni del novembre 2008, porti questi sullo stesso piano di condotta dell'Unione Europea nella gestione di crisi e negli interventi militari.

Non si ritiene credibile che anche in un quadro di guerra asimmetrica le due vie possano trovare un unico e condiviso sbocco.

PARTE TERZA

GLI INTERVENTI NAVALI IN SITUAZIONI ASIMMETRICHE : PASSATO E PRESENTE

Dalle missioni militari dell'800 al «peacekeeping» : analogie e continuità

Missioni di grande rilievo quali le campagne oceaniche della Marina rappresentano l'esecuzione di una delle funzioni tradizionali delle marine militari: la *naval diplomacy*. Altrettanto importante fu la costituzione delle stazioni navali e delle divisioni navali permanenti nell'America centro-meridionale, in Oceano Indiano, in Cina. Tuttavia le missioni che, per l'internazionalità degli interventi e per prime forme di comandi plurinazionali, meglio si collegano con le emergenze del nostro tempo sono certo quelle svolte durante la crisi di Creta del 1896-98 e nel corso delle operazioni in Cina del 1900 a seguito della rivolta dei Boxer. Primi esempi di proiezione interforze con una combinazione di forze navali e terrestri, divenute oggi la funzione prima di un moderno strumento militare. Forse in questo stesso ambito, e con un peso anche maggiore, avremmo dovuto anche ricordare il primo impegno di penetrazione e presenza italiana in Eritrea e in Somalia, che inizialmente non fu di occupazione militare coloniale, ma di apertura di una presenza diplomatica e di insediamenti commerciali, sia pure con la tendenza a trasformarsi in regime di sudditanza coloniale, come effettivamente accadde.

Importante, anche se per altre ragioni, la complessa vicenda delle occupazioni adriatiche del 1918-20 connessa a una criticità dei rapporti dell'Italia con le altre Potenze vincitrici della prima guerra mondiale. Cospicue, pur se meno importanti, le altre presenze oltremare e oltre confine - Europa centrale, Medio ed Estremo Oriente - nei tre anni immediatamente successivi alla fine della prima guerra mondiale. Senza dire di altri interventi minori, assai meno impegnativi sul piano militare e ugualmente meno rilevanti su quello politico. Senz'altro paragonabili a molti degli attuali interventi minimi - affidati

magari a pochi osservatori – che uno stato deve in qualche modo mettere in conto per il solo fatto di appartenere a un consesso politico internazionale.

In ogni caso però – ad eccezione del caso cinese del 1900 – non si trattò mai di combattere guerre, ma di ristabilire o stabilire condizioni di calma a favore degli interessi delle Potenze, attraverso l'imposizione di misure militari di controllo e di ammonimento: un'anticipazione con non poche analogie, del *peacekeeping* dei nostri giorni. Il caso della rivolta dei Boxer rappresentò un'eccezione, forse paragonabile all'attuale concetto di *peace enforcing*, se non a una vera operazione bellica, tuttavia con le medesime finalità internazionali degli altri interventi menzionati. E' pur vero che, nelle condizioni culturali del tempo, la conoscenza dei fatti – tolti gli addetti ai lavori – si restringeva a una élite di intellettuali e di borghesi informati. Nulla dunque di simile a ciò che oggi chiamiamo pubblica opinione. Cosa che, se da un lato favoriva le decisioni nelle alte sfere, d'altro canto impediva ai più di acquisire elementi concreti di giudizio sulle capacità politiche e militari dei responsabili. [Certo vi fu almeno un caso – il cannoneggiamento navale di Corfù, nel 1923, seguito da un'effimera occupazione militare dell'isola, nel quale il Paese si sarebbe risparmiato una cattiva figura se fosse esistita fin d'allora un'opinione pubblica in grado di esercitare la sua influenza sulla condotta del governo...]

Oggi la tipologia degli interventi militari all'estero, numerosi, frequenti e generalmente a carattere plurinazionale, è piuttosto ampia: *peacekeeping*, *peacemaking*, *peace enforcing*, *peace support*, *peace implementation*, per citare soltanto le più ricorrenti. La natura di queste nuove missioni non poco si raccorda con quelle di un tempo, seppure dietro uno scudo di elevati valori morali racchiusi nella definizione di difesa dei diritti umani. Ognuna, anche se nata per iniziativa di uno o di pochi paesi, deve portare necessariamente l'etichetta di qualche organizzazione internazionale: sia essa ONU, OSCE, UE o NATO.

Nella nuova situazione l'Italia è di nuovo protagonista. Lo fummo già all'indomani della conclusione della seconda guerra quando, per riuscire a rendere meno dolorosi i morsi del trattato di pace, ottenemmo che l'ONU ci affidasse il mandato fiduciario sulla Somalia. Pur nel pieno della ricostruzione post-bellica, l'Italia, assai scarsa di risorse, inviò giustamente un consistente contingente militare, e fece bene. L'obiettivo – purtroppo fallito - sarebbe dovuto

essere la conservazione e lo sviluppo di interessi post-coloniali in quel territorio, cooperazione economica e sociale, assistenza e controllo dell'apparato militare somalo. Da quell'ormai remoto episodio le nostre missioni di *peacekeeping* e di intervento umanitario ci hanno portato in molte regioni, senza molta considerazione per i limiti delle nostre risorse e capacità. La cronologia che segue ne fornisce una pur sintetica visione panoramica.

Per il futuro sembra che gli interventi oltre confine e oltremare siano destinati a esprimere la funzione primaria (se non unica) dell'apparato militare. In vista di ciò serve uno strumento militare integrato e proiettabile: cioè interforze al grado più spinto possibile, che possieda al massimo grado la capacità di proiettare le forze – quale che sia la loro consistenza - oltre confine/oltremare. In ogni caso occorre tenere ben presente il concetto che lo strumento militare, in tutte le sue componenti umane, tecnologiche e operative, ha i limiti voluti dalla politica, che perciò non può fare il passo più lungo di quanto lo strumento consenta.

Cronologia e caratteri delle missioni svolte dalla Marina italiana (1980-2006)

1. Missioni di soccorso all'estero in occasione di calamità naturali

1953: soccorso alle popolazioni terremotate delle Isole Ionie (Ct *Artigliere*)

1960: soccorso alla popolazione terremotata di Agadir (Ct *Indomito*)

1973: soccorso alle popolazioni alluvionate della Tunisia (Inc *Vittorio Veneto* e *Doria*; 3° Gruppo Elicotteri)

1979: soccorso alle popolazioni terremotate del Montenegro (LST *Caorle*)

1999: soccorso alle popolazioni turche colpite da terremoto (LPD *San Giorgio*, reparti del Rgt San Marco)

2. Recupero profughi vietnamiti (Singapore, 21/7-20/8/79)

Nell'estate 1979 migliaia di profughi dalle regioni del Vietnam vagano per mare su imbarcazioni spesso in precarie condizioni, che sovente cadono nelle mani di pirati. Si calcola che, in base a dati ONU, le vittime siano oltre 2 300 e che le donne rapite e vendute schiave siano più di 2 200.

L'Italia decide unilateralmente un intervento umanitario, costituendo appositamente l'VIII Gruppo Navale al comando dell'AD Sergio Agostinelli: **incrociatori** *Vittorio Veneto* e *Andrea Doria* – rifornitore *Stromboli*.

Missione: recuperare nel mar Cinese Meridionale quanti più profughi possibile.

Base operativa: Singapore (dove il Gruppo giunge dopo una navigazione senza scalo di 16 giorni).

Risultati: 907 persone recuperate (fra cui malati e feriti da ricoverare in loco).

Durata della missione: ore di moto navi 2 979

ore di volo elicotteri 123,8

Superficie esplorata: 75 000 mg²

Bersagli investigati: ~ 1 100

3. La MF&O (Multinational Force & Observers) - Sharm el Sheikh, Sinai, 25/4/1982....)

a. - Quadro politico-strategico

A seguito degli accordi trilaterali (USA/Egitto/Israele) di Camp David del 17 settembre 1978, confermati dal Trattato di Pace del 26 marzo 1979, Israele restituiva all'Egitto il territorio della penisola del SINAI, occupato nella guerra del 1967.

Per l'applicazione degli accordi (dopo il fallimento della proposta di costituire una forza ONU di vigilanza) viene costituita un'istituzione di nuovo tipo: la «MF&O» (*Multinational Force & Observer*), con status giuridico di organizzazione internazionale. Istituita il 3 **agosto** 1981 (con sede iniziale ad Alexandria, Virginia) pone il Quartier Generale a Roma con Accordo 12 **giugno** 1982 e apre uffici locali a Washington, Il Cairo, Tel Aviv. Il mandato dell'organizzazione è molto ampio, comprendendo la garanzia di rispetto dei confini e la libertà di navigazione attraverso il Golfo di Aqaba e lo Stretto di Tiran . L'effettivo insediamento della MFO avviene il 25 aprile 1982. Il finanziamento della forza è garantito dalle tre nazioni firmatarie degli accordi di Camp David: Egitto, Israele e Stati Uniti, oltre ai contributi finanziari di Germania, Svizzera e Giappone. Quanto al contributo di personale e mezzi è fornito da undici paesi: Italia, Francia, Ungheria, Stati Uniti, Canada, Colombia,

Uruguay, Australia, Nuova Zelanda e Isole Fiji. La M.F.O. fa capo ad un Direttore Generale (DG) con sede a Roma. Da lui dipende il Comandante della forza (*Force Commander*: dal febbraio 2004 un generale dell'Esercito italiano). La M.F.O. è insediata nella fascia orientale della penisola del Sinai con due basi principali: a Nord El Gorah, a Sud Sharm el Sheikh.

b. - La partecipazione italiana

L'Italia partecipa a questa forza fin dalla sua istituzione con personale e mezzi della Marina Militare, coi quali viene costituito il X Gruppo Navale Costiero (COMGRUPNAVCOST DIECI), basato alla *Coastal Patrol Unit* allestita nel porto di Sharm el Sheikh. È la componente navale della MFO, composta da 4 pattugliatori costieri e 75 uomini destinati a terra con compiti logistico/amministrativi e di supporto. In origine erano stati inviati 4 ex dragamine della classe «Bambù» (*Bambù, Mogano, Mango, Palma*). Successivamente la Marina realizzava 4 nuovi pattugliatori appositamente ideati per questo tipo di missioni, meglio adatti e meno costosi: : *Esploratore, Sentinella, Vedetta* e *Staffetta*, entrati in servizio a partire dal 1998, coi quali venivano sostituite le precedenti unità.

Compito principale della componente navale è di assicurare la libera navigazione e il transito nello stretto di Tiran e nella parte meridionale del Golfo di Aqaba, in aderenza a quanto previsto dall'articolo 5 del trattato di pace del 1979. La missione tipo consiste nel pattugliare l'area di responsabilità monitorando il traffico marittimo e dei velivoli militari e segnalando qualsiasi comportamento illecito. Si aggiungono altri compiti di supporto, quali l'aiuto alle autorità locali in operazioni SAR e di tutela dell'ambiente marino. Le operazioni continuano senza interruzione dal 1982 con le stesse modalità, tranne che durante il blocco navale contro l'Iraq (per non intralciare il controllo della forza navale multinazionale nelle acque tra Mar Rosso e Golfo di Aqaba).

4. Libano 1 (26/8-12/9/1982)

a. - Quadro politico-strategico

A partire dal 5 giugno 1982 le forze israeliane invadono il territorio libanese in risposta a una serie di attacchi terroristici palestinesi (Operazione «Pace in Galilea»). L'operazione si estende fino a Beirut e, fra l'altro, coinvolge un contingente siriano originariamente destinato in Libano come parte di una forza

di pace della Lega Araba. Il rischio che cittadini stranieri subiscano violenze belliche provoca fin dall'inizio l'intervento militare americano a protezione dei civili americano ed europei. Nella caotica e incontrollabile situazione interna il governo libanese chiede a Stati Uniti, Francia e Italia di inviare una forza multinazionale di pace per ristabilire le condizioni di sicurezza necessarie a consentire l'evacuazione dei guerriglieri palestinesi e dei siriani.

I contingenti operano col coordinamento di un organismo politico e militare che però segue le direttive dei rispettivi governi, spesso divergenti.

b.- *Gli eventi*

La forza multinazionale opera dal 26 agosto al 12 settembre 1982. Per le esigenze marittime la Marina Militare mette a disposizione l'LST *Grado* (purtroppo vetusto e soggetto a continue avarie) scortato dalla fregata *Sagittario*.

5. Libano 2 (23 settembre 1982 - aprile 1984)

a. - *Quadro politico-strategico*

Pochi giorni dopo la partenza della forza multinazionale la situazione interna libanese ricade nel caos e nella violenza (anche a causa delle stragi compiute dalla fazione cristiano-maronita nei campi profughi palestinesi di Sabra, Chatila e Burj-el-Baranj. Il governo di Beirut richiede un nuovo intervento militare internazionale.

b. *Gli eventi*

Viene ricostituita una forza multinazionale analoga alla precedente come composizione e struttura di coordinamento ma più numerosa, che sbarca a Beirut il 23 settembre 1982. In seguito si aggiunge un piccolo contingente britannico.

La Marina italiana mette a disposizione del contingente nazionale, oltre al Battaglione San Marco e agli incursori di Comsubin, un crescente numero di unità. Inizialmente la fregata *Sagittario*, poi il **caccia** *Ardito*.

Il mandato della forza internazionale è più ampio del precedente, tuttavia in una situazione più confusa. In verità l'unico contingente che mantenga una rigorosa equidistanza tra le fazioni è quello italiano. Attentati contro le forze internazionali e violente rappresaglie aeronavali franco-americane rendono

presto la situazione insostenibile, inducendo i rispettivi governi a decidere il ritiro dei contingenti.

Il 12 febbraio 1984 la Marina Militare schiera buona parte della Squadra Navale guidata dall'incrociatore *Vittorio Veneto*, per lo sgombero dei civili in fuga dal Libano. Vengono ospitati a bordo, e successivamente trasferiti a Cipro, 200 italiani e 250 stranieri, oltre a 50 uomini dell'ONU e 20 giapponesi di un'organizzazione umanitaria.

Il ritiro dei contingenti internazionali si conclude entro il 26 febbraio 1984, ma resta ancora per qualche settimana un'aliquota del San Marco a protezione della nostra ambasciata, il quale alloggia sul *Grado*, con la scorta della fregata *Perseo*.

5. Canale di Suez (Fine agosto-inizi ottobre 1984)

a. - Quadro politico-strategico

Dopo la «Guerra del Kippur» (1973) l'Egitto riacquista la completa sovranità sul Canale di Suez, che risulta tuttavia impraticabile a causa della presenza di numerose mine. Già nel 1974 il governo egiziano chiede l'aiuto internazionale per lo sminamento. Le operazioni durano dal 14 giugno 1974 al 6 giugno 1975.

Nell'estate 1984 si manifestano però numerose esplosioni di ordigni sconosciuti, che provocano di nuovo la chiusura del Canale e una conseguente nuova richiesta egiziana di aiuto internazionale, alla quale questa volta aderisce anche l'Italia.

a. - Gli eventi

La Marina Militare costituisce il XIV Gruppo Navale, composto dai **cacciamine** *Castagno*, *Frassino* e *Loto* con la nave appoggio *Cavezzale* e un nucleo di sommozzatori specializzati. Nessun ordigno localizzato.

6. Golfo della Sirte (Operazione Girasole – aprile-maggio 1986)

a. Quadro politico-strategico

Dal 1973 il governo libico svolge un'attiva politica antioccidentale, punteggiata da atti ostili che spaziano dall'attacco di due aerei libici contro la corvetta italiana *De Cristofaro* nel Canale di Sicilia (agosto 1973) alla contestatissima dichiarazione di sovranità sull'intero Golfo della Sirte (ottobre

1973), fino a una numerosa serie di incidenti con la VI Flotta degli Stati Uniti. In marzo 1986 gli incidenti si aggravano in occasione delle esercitazioni americane nella Sirte. In seguito a una serie di gravissimi attentati terroristici, che gli Stati Uniti attribuiscono a iniziativa libica, il 5 aprile 1986 avviene un pesante attacco dei velivoli della VI Flotta contro il territorio libico.

b. - Gli eventi

Il 15 aprile 1986 i libici lanciano due missili Scud contro le installazioni Loran della Coast Guard americana sull'isola di Lampedusa, che esplodono tuttavia in mare senza danni a breve distanza dalla costa.

La Marina viene messa in allarme e attiva per alcune settimane un dispositivo navale di vigilanza (Operazione «Girasole»), senza ulteriori incidenti.

7. Golfo 1 (Golfo Persico- 15 settembre 1987-29 agosto 1988)

a. - Quadro politico-strategico

Il 22 settembre 1980 l'Iraq di Saddam Hussein attaccò l'Iran di Khomeini, adducendo a motivo il tentativo di impossessarsi dello Stretto di Hormuz (l'Iran aveva occupato il 30 novembre 1971 le isole di Abu Musā, Grande Tunb e Piccola Tunb e non le aveva più restituite agli Emirati) e la denuncia iraniana degli accordi 6 marzo 1975 fra Iraq e Iran sullo status giuridico dello Shatt al Arab, avvenuta il 17 settembre 1980.

Nell'impossibilità di risolvere la guerra sulla fronte terrestre i due belligeranti cominciarono nel 1987 una crescente offensiva contro i traffici marittimi – e particolarmente petroliferi – vitali per l'economia di entrambi. L'offensiva ha presto coinvolto il naviglio straniero senza distinzione di bandiera, soprattutto da parte degli iraniani, dando luogo a ripetuti incidenti dovuti ad attacchi di navi o di battelli armati contro navi mercantili e all'impiego di mine. I paesi occidentali, inclusa l'Unione Sovietica, si posero presto il problema della protezione dei rispettivi traffici, che – in mancanza di intesa comune – si realizzò in un primo tempo con l'invio di reparti navali che operarono inizialmente in modo sordinato e autonomo. Fra i vari incidenti del periodo avvenne, il 15 aprile 1988, il danneggiamento da mina della fregata americana *Samuel B. Roberts*.

In seguito l'Unione Europea costituì un apposito nucleo di comando presso la sede del Consiglio UEO a Londra, col compito di coordinare gli interventi

navali europei e collaborare con gli Stati Uniti. I paesi che **inviarono** navi **furono**: Gran Bretagna, Francia, Italia, Olanda, Belgio. Dopo la conclusione del "cessate il fuoco" la **Marine** occidentali **inviarono** naviglio CMM per la bonifica delle acque di accesso ai porti di Arabia Saudita, Emirati, Kuwait, Qatar, Bahrain e Oman.

b. - Gli eventi

L'Italia ¹ **decise** improvvisamente l'invio del XVIII Gruppo Navale quando, nella notte sul 3 **settembre 1987**, alcuni battelli armati iraniani attaccano la nave portacontainer italiana *Jolly Rubino* al largo dell'isola di Fārsi, ferendo alcuni componenti dell'equipaggio.

Il Gruppo, che operò al comando dell'**ammiraglio** Angelo Mariani dal 15 settembre 1987 al 29 agosto 1988, **era** composto dalle seguenti unità:

1° scaglione: fregate *Grecale, Scirocco, Perseo* – rifornitore *Vesuvio*
cacciamine *Milazzo, Vieste, Sapri* – nave appoggio *Anteo*

2° scaglione: fregate *Zeffiro, Libeccio, Lupo* – rifornitore *Vesuvio*
cacciamine *Lerici, Milazzo*

3° scaglione: fregate *Aliseo, Espero, Orsa* – rifornitore *Stromboli*
cacciamine *Loto, Castagno*

Il servizio si svolge senza ulteriori incidenti. ² Le missioni di sminamento sono state in tutto 22.

7. Golfo 2 (Golfo Persico, 3 gennaio-28 febbraio 1991)

a. - Il quadro politico -strategico

"Guerra del Golfo" conseguente all'invasione irachena del Kuwait (2 agosto 1990). L'Italia partecipò alle operazioni nell'ambito della coalizione a guida USA/ONU.

b. - Gli eventi

Il 14 agosto 1990 il governo italiano **decise** l'invio di unità navali nel Mediterraneo Orientale, con riserva di un vero intervento navale nel Golfo Persico. I primi movimenti navali **avvennero** tra il 16 e il 18 **agosto**: le corvette

¹ - Il nostro Paese **tenne** dapprima un comportamento politico deplorabilmente assenteista (e **rifiutando** fra l'altro l'invio di dragamine, pressantemente richiesti dagli Stati Uniti).

² - Va osservato che, l'8 **ottobre 1987**, il governo italiano – con decisione unilaterale e del tutto estranea a una consolidata prassi di diritto internazionale – **autorizzò** i belligeranti a ispezionare i mercantili italiani naviganti in convoglio sotto scorta delle nostre navi da guerra, purché accompagnati dai comandanti delle nostre navi.

Sfinge e *Minerva* salparono per il Mediterraneo Orientale (dove in seguito saranno rilevate dalla NAVOCFORMED), la fregata *Libeccio* prese il mare per destinazione da determinare. Il 19 agosto fu costituito il XX Gruppo Navale al comando del capitano di vascello Mario Buracchia: fregate *Orsa* e *Libeccio*, rifornitore *Stromboli*, che il 21 agosto raggiunse le due corvette.

Il 24 agosto il Ministero della Difesa decise di estendere la missione al Golfo Persico e richiamò in Italia le corvette. Il Gruppo raggiunse l'area delle operazioni il 30 agosto.

Il 19 settembre la fregata *Euro* raggiunse la NAVOCFORMED in fase di radunata.

Il 25 settembre salpò la fregata *Zeffiro* che si riunì al XX Gruppo.³

In gennaio 1991:

- Il caccia *Audace* rilevò l'*Orsa* nel Golfo.
- il *Lupo* rilevò il *Libeccio* (che opererà sotto controllo tattico UEO).
- *Audace* e *Zeffiro* (poi sostituito dal *Sagittario*), operarono di scorta alla portaerei *Roosevelt* sotto controllo tattico USA.
- *Vesuvio* e *San Marco* (nave ospedale) operano sotto controllo tattico italiano.⁴

Intanto, nel Mediterraneo, la fregata *Grecale* sostituì l'*Euro* nella NAVOCFORMED e il pattugliatore *Cassiopea* fu destinato alla sorveglianza delle piattaforme *off-shore* della costa sud-orientale della Sicilia. Inoltre i cacciamine *Milazzo*, *Vieste*, *Castagno* e *Platano*, con la nave appoggio *Tremiti*, controllavano gli approcci settentrionali del Canale di Sicilia in concorso con la forza multinazionale contromisure mine. Una corvetta classe "Minerva" fu dislocata nelle acque di Lampedusa per controllare gli approcci sud-orientali del Canale di Sicilia. Infine 4 aerei MPA Atlantic effettuarono due voli giornalieri sui Canali di Sardegna e Sicilia.

L'8 febbraio il contrammiraglio Buracchia fu sostituito dal pari grado Enrico Martinotti al comando del XX Gruppo (a sua volta sostituito, il 25 aprile successivo, dal capitano di vascello Franco Eccher in seguito alla diminuita entità del Gruppo).

³ - Il 25 settembre 1990 furono rischierati sull'aeroporto di Al Dhafra (Abu Dhabi) 8 Tornado dell'Aeronautica italiana destinati all'appoggio diretto e indiretto al XX Gruppo Navale. Dall'ottobre vennero anche autorizzati a compiere missioni di difesa aerea. In dicembre si aggiunsero altri due aerei. In febbraio anche aerei della 46^a Aerobrigata eseguirono missioni di supporto al XX Gruppo.

⁴ - Il *Vesuvio* effettuò anche trasporto di bombe per i Tornado italiani.

Il 28 febbraio 1991 entrò in vigore il "cessate il fuoco".

Dalla stessa data divenne operativa una forza multinazionale CMM, coordinata dall'UEO per le forze europee, alla quale partecipò il XX Gruppo con la fregata *Maestrale* e i cacciamine *Milazzo*, *Sapri* e *Vieste* appoggiati dal *Tremiti*. Le navi rientrarono il 20 luglio 1991.

Dopo la fine del conflitto proseguì, con la partecipazione di unità americane e di alcuni paesi europei – fra cui l'Italia, con la fregata *Grecale* dall'ottobre 95 al gennaio 96 – il controllo dell'embargo.

c. - Dati complessivi

Unità impiegate nel Golfo: 14

Elicotteri impiegati: 15 (di cui 3 SH-3D)

Personale impiegato: a bordo 2 526 uomini (inclusi 56 del Btg San Marco, 26 incursori di Maricomsubin, 10 civili) – a terra 30 uomini

Tipi di missioni: controllo traffico mercantile (embargo; 2 390 mercantili controllati); caccia mine (nel Golfo la MM ha localizzato e distrutto 71 mine: 60 ormeggiate, 11 da fondo); scorta alla portaerei *Roosevelt*.

Miglia percorse: 287 208 (di cui 173 293 in zona d'operazioni).

Ore di moto: 31 844 (di cui 23 976 in zona d'operazioni).

Ore di volo elicotteri: 1 736,1 (di cui: 1 319,5 diurne, con 644,4 operative; 416,6 notturne, con 174,6 operative)

Unità impiegate in Mediterraneo: 6

d. - Osservazioni

Buona la prova complessiva dei materiali, dell'organizzazione e del personale.

Non completamente soddisfacente l'attrezzatura disponibile sulle fregate per la cooperazione TASMO: mancanza di un radar tridimensionale di ricerca aerea e di un controllore abilitato alla guida attiva. In pratica i velivoli operavano sulla base delle missioni pianificate in ambito **Aeronautica Militare**, semplicemente seguiti al radar dalle navi.

8. Kurdistan (Operazione «Provide Comfort» - «Airone» - aprile-ottobre 1991)

a. - Quadro politico-strategico

Dopo la "Guerra del Golfo" **si manifestò** una rivolta delle tribù curde del nord Iraq contro Saddam Hussein, che scatenò una repressione sanguinosa. Il 5 aprile 1991 il Consiglio di Sicurezza ONU approvò una risoluzione per la protezione dei profughi e la loro assistenza umanitaria.

b. - Gli eventi

Fu rapidamente organizzata, nell'ambito della coalizione anti-Saddam, una missione umanitaria della durata di sei mesi denominata «Provide Comfort», che prevedeva due parallele attività:

- la realizzazione di un'area protetta in territorio iracheno, nella quale organizzare campi di assistenza, una rete di trasporti aerei e lo stoccaggio/distribuzione degli aiuti;
- il lancio di aiuti umanitari ai profughi.

L'Italia partecipò organizzando l'Operazione «Airone» mediante uomini e mezzi dell'Esercito e della Marina, la quale impiegò l'LPD *San Giusto*.

9. Golfo Persico (MIF: Multinational Interception Force)

Dopo la fine ufficiale delle ostilità contro l'Iraq permanevano seri dubbi sull'intenzione del governo di Baghdad di rispettare l'embargo. L'ONU decise pertanto l'attuazione di un apparato multinazionale di controllo dei traffici marittimi (MIF: **Multinational Interception Force**), composto in un primo tempo da unità americane, britanniche, francesi e canadesi.

A partire dal 14 settembre 1995 ne fece parte anche una fregata italiana, che utilizzò la catena logistica formata dai porti di Doha, Jebel Ali, Abu Dhabi e Kuwait City.

10 . Somalia (Operazione «Ippocampo» - gennaio 91)

Mentre la coalizione anti-Saddam si preparava alla guerra in Iraq si **aggravarono** le condizioni dei civili stranieri in Somalia, dove tensioni e violenze **rappresentavano** una continua minaccia anche per loro.

La coalizione **decise** dunque di distaccare alcune navi per la sollecita evacuazione dei civili in pericolo.

L'Italia inviò la fregata *Orsa* e il rifornitore *Stromboli*, che giunsero davanti a Mogadiscio il 5 gennaio 1991 e iniziarono subito l'evacuazione di civili italiani e stranieri. Alle operazioni partecipò anche l'*Aeronautica*. Un G-222 della 46^a Aerobrigata, atterrato sull'aeroporto locale, si trovò rapidamente in grave pericolo a causa del fuoco di numerose armi leggere e delle pessime condizioni delle piste. Un elicottero armato dello *Stromboli* intervenne a scortarlo permettendone il decollo.

L'operazione si concluse entro il mese tra gravi difficoltà, con massicci interventi di forze americane.

11. Somalia 1 (Operazione «Itafor Ibis» - 22 gennaio 1992-27 marzo 1993)

a. - Quadro politico-strategico

L'ONU, con risoluzione del Consiglio di Sicurezza del 3 dicembre 1992, autorizzò l'uso della forza per garantire gli aiuti umanitari alle popolazioni tormentate dalla guerra etnica in corso (alla quale si deve fra l'altro il fallimento dell'intervento umanitario americano con l'Operazione «Provide Relief» dell'estate 1992). Una forza multinazionale tipo CJTF coordinata dagli Stati Uniti sbarcò a Mogadiscio e in altre località costiere della Somalia. Iniziò il 9 dicembre 1992 l'operazione «Restore Hope», cui l'Italia partecipò con l'operazione «Itafor Ibis». Gravi e crescenti resistenze da parte dei "signori della guerra" locali.

Per l'evacuazione degli stranieri, dopo lo scoppio della guerra civile succeduta nel gennaio 1993 alla caduta del governo di Siad Barre, le forze multinazionali svilupparono un'apposita operazione denominata per la parte italiana «Ippocampo Somalia».

b. Gli eventi

La Marina Militare costituì il XXIV Gruppo Navale con l'incrociatore *Vittorio Veneto*, le navi LPD da trasporto e sbarco *San Giorgio* e *San Marco*, il rifornitore *Vesuvio*. La missione iniziò il 22 dicembre 1992 con un difficile sbarco a Mogadiscio, per nulla facilitato dagli americani che occupavano il porto.

Sulle navi imbarcò il Gruppo operativo del Battaglione «San Marco» (che poi operò a terra in cooperazione con l'Esercito) e un'aliquota del Gruppo operativo del Comando Incursori, oltre a un'aliquota di uomini e mezzi della Brigata paracadutisti «Folgore». Il *Vittorio Veneto* assicurò la capacità di comando e

controllo e una piattaforma per gli elicotteri a favore dell'intero contingente. Vi **operarono** infatti anche elicotteri **dell'Esercito e dell'Aeronautica** da combattimento, Combat SAR e collegamento.

Il Gruppo, oltre al trasporto di una parte del contingente «Ibis» dell'**Esercito**, **svolse** attività di appoggio alle operazioni terrestri e di supporto logistico, aiuto umanitario e sorveglianza/deterrenza anticontrabbando. Per il trasporto di personale e mezzi dell'**Esercito fu** anche noleggiato il traghetto *Sardinia Viva*.

In seguito **fu** organizzata una spola regolare, a intervalli di una quindicina di giorni, mediante mercantili noleggiati. Entro fine anno i traghetti *Major* e *Donato* **trasportarono** altri uomini e mezzi per il contingente "Ibis". A fine gennaio 1993 il *Vittorio Veneto* **fu** sostituito dalla fregata *Grecale*, che offriva la possibilità di disporre di un pezzo da 127/54 **mm** per eventuale appoggio alle operazioni terrestri. La nave partecipò pure alla localizzazione di una motonave greca carica di armi di contrabbando per le bande somale.

Il Gruppo Navale lasciò la Somalia il 27 marzo 1993, mentre il contingente «Ibis» continuò a operare fino al 21 marzo 1994.

12. Somalia 2 (Operazione «Italfor Ibis II» - (2-21 marzo 1994)

a. Quadro politico-strategico

Nella primavera 1993 l'ONU e gli Stati Uniti (che **mantenevano** una posizione semiautonoma, pur assumendo formalmente il comando della forza multinazionale) **mirarono** al ristabilimento di una stabilità politica in Somalia mediante un accordo generale tra le fazioni. Crescente ostilità locale.

L'operazione **divenne**, da parte delle forze ONU, una effettiva caccia ai guerriglieri somali. Scontri a fuoco, con gravi violenze a danno di un contingente ONU e conseguente pesantissima reazione militare ONU. Crescente diffusione delle violenze. Coinvolti anche i militari italiani. Perplexità e riserve da parte del governo italiano, col quale **venne** formalmente in urto il responsabile ufficiale delle missioni di pace dell'ONU, Khofi Annan.

Dopo il ritiro del contingente americano (entro ottobre 1993) **furono** via via ritirati anche gli altri. Le forze italiane **partirono nel** gennaio 1994. Parecchi fattori negativi **determinarono** il complessivo fallimento dell'operazione ONU, a partire dalla violenza delle rappresaglie militari e dai contrasti fra autorità militari

e politiche nella gestione della crisi, oltre che dai conflitti fra governi partecipanti e fra alcuni di questi e l'ONU.

Rimasero tuttavia in Somalia truppe ONU di diverse nazioni per garantire la distribuzione di aiuti umanitari alle popolazioni.

b. Gli eventi

Venne costituito il XXV Gruppo Navale per il **sostegno** alle forze italiane, che **giunse** a Mogadiscio il 2 marzo 1994. Lo componevano la **portaerei Garibaldi**, la fregata **Scirocco**, il rifornitore **Stromboli** e **le navi** LPD **San Giorgio** e **San Marco**. A bordo delle navi **si trovavano**, come di consueto, un distaccamento di incursori e il reparto operativo del **Battaglione «San Marco»**, che **organizzarono** la necessaria cornice di sicurezza per l'area di imbarco del contingente **«Ibis»**.

Il personale evacuato **fu** trasferito a Mombasa (Kenya) mediante spola del **San Giorgio**, da dove proseguì in aereo per l'Italia. Anche in questa occasione gli elicotteri **dell'Esercito operarono** abitualmente **da bordo del Garibaldi** anche in missioni interforze di scorta, pattugliamento, trasporto ed evacuazione sanitaria. Fra l'altro, immediatamente dopo l'uccisione di due giornalisti italiani, l'intervento di elicotteri e incursori **permise** la pronta evacuazione di tutto il personale civile nazionale. Per le esigenze della missione fu costituito un raggruppamento misto EI/MM di elicotteri imbarcati (ESMAR).

La partenza degli italiani si **concluse** il 21 marzo 1994.

13. Ruanda, 7-17 aprile 1994

La guerra civile in Ruanda provocò inaccettabili rischi per le comunità straniere. Si organizzò pertanto una missione interforze di recupero coordinata con Francia e Belgio. Cinque velivoli dell'**Aeronautica Militare trasportarono in loco** un piccolo contingente di 65 incursori di COMSUBIN e 110 paracadutisti del **Battaglione «Col Moschin»**, recuperando, dal 7 al 17 aprile 1994, 367 persone (di cui 128 connazionali).

14. Somalia 3 (Operazione «United Shield» - (1 marzo 1995)

La missione dei contingenti ONU per la tutela della distribuzione di aiuti umanitari in Somalia si rivelò impossibile a causa dell'irriducibile ostilità locale. Si **decise** pertanto il ritiro delle residue forze ONU (2 500 uomini) a partire dalla

fine di dicembre 1994. L'intervento italiano si realizzò a partire dal 1° marzo 1995 (parallelamente a quello americano).

a. - Gli eventi

La Marina Militare costituì il XXVI Gruppo Navale, al comando del **contrammiraglio** Elio Bolongaro. **Lo componevano: la portaerei Garibaldi** (con 3 **aerei** Harrier AV-8B plus e 31 incursori), **la fregata Libeccio**,⁵ **le navi trasporto e sbarco San Giorgio, San Marco, la nave rifornitrice Stromboli** (con 350 elementi del **Battaglione «San Marco»**), che **faceva** parte di una forza navale multinazionale operante sotto comando **americano** a Mogadiscio. Le operazioni di protezione del reimbarco **iniziarono**, con grande spiegamento di forze aeronavali, il 1° marzo 1995 e **terminarono** senza incidenti il successivo 3 marzo, quando gli ultimi uomini **imbarcarono** sulle navi trasporto.

Da bordo delle navi **operarono**, oltre a 3 AV-8B Plus del *Garibaldi*, 18 elicotteri: 8 SH-3D e 6 AB-212 della **Marina**; 4 A-129 Mangusta dell'**Esercito**.

Tutto il personale **fu** imbarcato su 20 navi fornite dalla coalizione. Gli Harrier del *Garibaldi* **concorsero** alla sicurezza con varie missioni di ricognizione armata. Il comandante americano dell'operazione **elogiò** l'operato del **Battaglione «San Marco»**.

15 . *Adriatico 1991- 1996*

a. - Quadro politico-strategico

Nell'ambito delle vicende seguite al distacco di Croazia e Bosnia-Erzegovina dalla Repubblica Iugoslava il Consiglio di Sicurezza ONU e l'UEO **assunsero** varie iniziative militari, alcune delle quali **implicarono** l'intervento delle **Marine** europee.

Dal 1992 la recrudescenza degli atti bellici **indusse** poi il Consiglio di Sicurezza ONU a un progressivo inasprimento delle misure militari anche in ambito marittimo, che **riguardarono** in sostanza il controllo della navigazione mercantile per l'applicazione dell'embargo sulle armi e sui materiali strategici, oltre alla protezione degli aiuti umanitari.

Ecco, in sintesi, la successione delle operazioni avviate dal 1991.

16. *Operazione «Margherita» (Dubrovnik, 18-27 novembre 1991)*

⁵ - *Scirocco* secondo altre fonti.

Il 18 novembre 1991 il Consiglio dei ministri degli esteri UEO **decise** l'invio di una forza navale multinazionale in Adriatico, nelle acque di Dubrovnik (mentre la città **era** assediata dai serbo-montenegrini per mare e per terra) al fine di stabilire un corridoio umanitario per portare aiuti alla popolazione ed evacuare profughi.

Gli aiuti **furono** imbarcati sull'LPD *San Marco* e su una nave ospedale francese, che **vennero** scortate dalla fregata *Euro* e dalla corvetta *Driade*. Mentre le navi da combattimento si **mantenevano** al di fuori delle acque territoriali federali, le unità con aiuti a bordo **furono** autorizzate a entrare in porto (incluso il *San Marco*, attrezzato a nave ospedale); **sbarcarono** personale della Croce Rossa e soccorsi vari ed **evacuaron**o circa 1 200 civili.

Qualche giorno dopo *l'Euro* scortò la cisterna *Simeto* (militare) e la corvetta *Urania* scortò la motonave *Palladio* (mercantile), che rifornirono la città di acqua, vivi e medicinali.

Al largo incrociava una forza di protezione anglo-francese.

In seguito la Marina italiana organizzò altre 9 missioni umanitarie dal 1993 al 1995, e ulteriori 12 nel 1996, sbarcando nei porti croati 1 200 tonnellate di aiuti consegnati alle autorità civili croate e bosniache.⁶

17. Operazioni «Maritime Monitor» e «Sharp Vigilance» - (Basso Adriatico - Canale d'Otranto, 10 luglio – 22 novembre 1992)

Il Consiglio di Sicurezza ONU **aveva** frattanto adottato tre successive **risoluzioni** (25 agosto 1991, 15 dicembre 1991, 30 maggio 1992) rivelatesi inefficaci nel 1991 ai fini di impedire il flusso via mare di rifornimenti strategici alle parti in conflitto. Ne derivò la decisione della NATO e dell'UEO di avviare due operazioni di controllo del traffico navale distinte ma coordinate:

- «Maritime Monitor» (NATO, sotto la responsabilità di STANAVFORMED);
- «Sharp Vigilance» (UEO, che attiva una forza denominata WEUCONMARFOR).

⁶ - Con risoluzione del 17 **aprile** 1993, **decretò** l'embargo di materiali strategici, armi, munizioni, carburanti verso la Federazione Iugoslava (Serbia e Montenegro), la Croazia e la Bosnia-Erzegovina. Per i provvedimenti di **polizia fluviale sul Danubio** fu decisa la costituzione di una forza multinazionale coordinata dal Consiglio UEO (Bruxelles) e guidata dalla Guardia di Finanza italiana.

Entrambe **iniziarono** il 10 luglio 1992 e **durarono** fino al 22 novembre successivo. L'area da sorvegliare **era** quella antistante le coste del Montenegro e del Canale d'Otranto, ripartita in settori di competenza tra NATO e UEO.

18. Operazioni «Maritime Guard» e «Sharp Fence» (Basso Adriatico – Canale d'Otranto, 22 novembre 1992-15 giugno 1993)

L'ONU **aveva** proclamato un vero *embargo* sulle armi nei confronti di tutti i belligeranti della ex Jugoslavia. Con risoluzione 16 novembre 1992 del Consiglio di Sicurezza ONU le due operazioni già in atto a guida NATO e UEO **assunsero** perciò *nuove configurazioni operative e regole d'ingaggio più rigorose* e **presero** nuove denominazioni:

- «Maritime Guard» (NATO, ex «Maritime Monitor»);
- «Sharp Guard» (UEO, ex «Sharp Fence»).

Stesse strutture di comando/controllo/comunicazioni; differenti aree operative. Durata: 22 novembre 1992-15 giugno 1993.

19. Operazione «Sharp Guard» (Basso Adriatico – Canale d'Otranto, 15 giugno 1993-2 ottobre 1996)

a. – Il quadro politico-operativo

Dall'aprile 1993 le regole **furono** inasprite e le forze navali autorizzate a operare anche dentro le acque territoriali del Montenegro per fermare quei mercantili che volessero sottrarsi alla visita),

Di conseguenza i Consigli NATO e UEO **decisero**, il 13 giugno 1993, di riunire le rispettive forze navali impegnate in Adriatico per un'unica operazione «Sharp Guard», sotto controllo operativo italiano, col compito specifico di sorvegliare i porti di Cattaro e Antivari.

Un vero e proprio *blocco* **fu** decretato in conseguenza delle delibere adottate dal Consiglio di Sicurezza ONU il 23 settembre 1994 per costringere i serbo-bosniaci a ritirare le truppe dai territori occupati **in** Bosnia-Erzegovina. **Nel** febbraio **1995 intervenne** una prima attenuazione dell'embargo alle sole armi pesanti, seguita infine dalla totale abrogazione **nel** giugno **1996** dopo gli Accordi di Dayton del 21 gennaio 1995.

Le unità della forza multinazionale – Task Force 440, sotto il comando di COMNAVSOUTH – **operarono** articolate in tre Task Group: 440.1, 440.2 e 440.3. Aree operative: Montenegro (davanti ai porti di Dubrovnik e Cattaro) e Brindisi (per il Canale d'Otranto). Le unità che si **avvicendarono appartenevano** a STANAVFORLANT, STANAVFORMED e WEUCONMARFOR (*Western Europe Contingency Maritime Force*). La forza media era di 22÷25 unità di tutti i tipi appoggiate da cacciabombardieri e **aerei** MPA.

L'Italia partecipò con navi e **aerei** MPA basati a terra. La presenza media **fu** di 3÷4 navi e 2÷3 aerei. L'incrociatore *Vittorio Veneto*, la **portaerei** *Garibaldi* e il **caccia** *Audace* **svolsero** a turno le funzioni di nave sede di comando; le fregate classe "Maestrale" e classe "Lupo" e le corvette classe "Minerva" si **alternarono** nei turni di pattugliamento. Sul *Garibaldi* **operarono** anche velivoli Sea Harrier della Marina britannica.

Le basi logistiche dell'operazione si **trovavano** nelle basi navali italiane meridionali. Presso la base aeronavale di Grottaglie-Taranto **venne** costituito un centro congiunto di sostegno logistico (*FLS:Forward Logistic Side*) per le componenti NATO e UEO della TF 440. In questo quadro le nostre navi **avevano** il compito di assicurare il trasferimento del contingente terrestre nazionale e le successive rotazioni di personale, oltre ai regolari rifornimenti.

In Alto e Medio Adriatico **operarono** inoltre autonomamente, a protezione dei rispettivi contingenti nazionali, navi delle nazioni che **partecipavano** alla forza multinazionale terrestre. Due LPD italiane **operarono**, con 600 militari del **Battaglione** «San Marco», nel dispositivo di riserva di teatro con i Marine americani.

Velivoli delle portaerei e navi **concorsero** inoltre alle operazioni «Deny Flight» e «Deliberate Force», oltre che alle missioni di Combat SAR (1995).

Dopo un progressivo alleggerimento dell'embargo da parte del Consiglio di Sicurezza ONU le operazioni di «Sharp Guard» **vennero** totalmente sospese il **18 giugno 1996**.

b. - Risultati:

73.164 mercantili tenuti sotto controllo, oltre 6.500 ispezionati con abbordaggio e visita (di cui oltre 5.000 ispezionati in mare e 1.486 dirottati in porti italiani per ulteriori verifiche da parte della Guardia Costiera e delle Dogane, con sequestro di 18 navi). Le navi fermate con un carico di munizioni o

combustibili furono 16. Unità navali impiegate complessivamente: 240. Voli delle forze aeree: 7.100 per i MAP e 6.200 per gli AWACS. Voli totali degli aerei d'appoggio: 8.200.

c. - *Episodi notevoli*

17 gennaio 1993 – Un aereo da pattugliamento marittimo segnalò uomini in tuta mimetica a bordo del portacontainer *Dolphin – I* (bandiera di St Vincent). La nave, che risulterà proveniente dal Pakistan con sosta in Turchia e diretta in Croazia, fu abbordata: non furono trovate persone estranee all'equipaggio, ma si scoprì che (oltre ai medicinali e agli alimenti dichiarati nel manifesto di carico) portava una enorme quantità di armi, munizioni e veicoli.

8 febbraio 1993 – Il mercantile maltese *Dimitrakis*, mentre navigava da Costanza (Romania) a Koper (Slovenia), dichiarò il 18 gennaio 1993 di dover entrare nel porto montenegrino di Bar a causa di grave avaria in macchina. Ne uscì l'8 febbraio, e fu fermato in acque internazionali dalla fregata belga *Westdiep*. L'equipaggio aggredì però la squadra d'abbordaggio per impedire l'ispezione. Intervenne allora la fregata *Espero* che mandò a bordo del mercantile il suo nucleo incursori, il quale riprese – armi alla mano - il controllo della nave senza dover far fuoco. Dall'esame dei documenti di bordo risultò un carico di carbone che tuttavia non esisteva, mentre vi si trovava un carico di legname destinato a Damietta (Egitto). Il comandante della nave si giustificò affermando di essere stato costretto a vendere il carbone ai serbi per poter pagare le riparazioni.

12 febbraio 1993 – Il mercantile croato *Vela Luka* fu fermato dalla fregata *Westdiep*, che trovò a bordo un grosso carico di armi ed esplosivi. La nave venne scortata a Brindisi, ma in seguito la magistratura italiana si dichiarò incompetente a giudicare su un traffico di materiale bellico che non interessava il territorio italiano, e perciò equipaggio e nave furono rimessi in libertà.

2 maggio 1993 – La petroliera maltese *Lido II*, in sosta a Brindisi il 30 aprile, risultava diretta in Croazia ed era stata pertanto autorizzata a proseguire. Uscì in mare il 2 maggio, ma improvvisamente dichiarò avaria e accostò bruscamente verso il Montenegro, mentre appunto un rimorchiatore

montenegrino le dirigeva incontro per le operazioni di soccorso. La singolare circostanza mise ovviamente in allerta il dispositivo di vigilanza, e le fregate *Van Kingsbergen* (olandese) e *Chatam* (britannica) fermarono il mercantile inviando a bordo le squadre d'abbordaggio e dirottandolo verso il centro dell'Adriatico.

A questo punto uscirono dal porto di Bar (Montenegro) due motomissilistiche classe «Rade Koncar» e una fregata classe «Kator», che si avvicinavano a tutta forza alle fregate NATO iniziando manovre cinematiche provocatorie, dalle quali tuttavia desistettero poco dopo, anche per l'arrivo in zona di due aerei Tornado italiani del 32° Stormo decollati su allarme da Gioia del Colle.

In seguito si scoprì che, durante la sosta della petroliera a Brindisi, vi si erano imbarcati clandestinamente sette uomini delle Forze Speciali della Marina iugoslava giunti col traghetto Patrasso-Brindisi come turisti. Avevano il compito di assicurare le comunicazioni nave-terra ad evitare che alcuni uomini dell'equipaggio maltese potessero eventualmente opporre resistenza.

Marzo 1994 – A bordo del portacontainer *Jargon Express* di bandiera maltese, dirottato a Taranto per ispezione approfondita, furono scoperti 43 container pieni di armi pesanti.

Luglio 1994 – Un rapporto informativo segreto rivelò che le grosse petroliere ucraine *Kuzbass* e *Kavkaz*, in rotta verso il Basso Adriatico, avrebbero potuto ripetere il tentativo fallito in maggio con la petroliera *Lido II*; un distaccamento di Forze Speciali serbe sarebbe stato già a bordo fin dalla partenza per opporsi a eventuali abbordaggi. Il rapporto non escludeva che, in caso di abbordaggio, le navi potessero riversare in mare il carico in modo da provocare ingenti danni alle coste greche o pugliesi (in piena stagione balneare, nella speranza che l'Italia revocasse la sua adesione all'embargo).

Entrambe le petroliere furono assoggettate a scorta ravvicinata da parte delle navi NATO, il *Kuzbass* venne anche abbordato da un distaccamento di uomini di Comsubin. Il risultato fu che le due navi fecero ritorno in Ucraina senza proseguire il viaggio.

20. Operazione «Albanian Guard» / «Pellicano» (Albania, 1 8settembre 1991-3 dicembre 1993)

Mentre **erano** in corso le operazioni sopra descritte l'Italia **concluse** un accordo bilaterale con l'Albania per estendere i controlli di «Sharp Guard» alle acque territoriali albanesi. L'operazione, denominata «Albanian Guard», **fu** denominata in Italia «Pellicano».

Si costituì così il XXII Gruppo Navale, composto da 4 motovedette della Guardia Costiera (a turni di 2÷3 alla volta) e dall'MTC *Pantelleria*, che operò in acque albanesi dal 4 settembre 1991 al 3 dicembre 1993. A termine dell'operazione su saranno avvicendate 28 motovedette della Guardia Costiera e 6 MTC.

Altre unità **furoono** impiegate, a cominciare dalle LPD classe «San Giorgio», per il **sostegno** logistico del contingente terrestre, per operazioni di sorveglianza e soccorso in mare e per sgombero di civili italiani e stranieri, e inoltre per **appoggio** all'azione diplomatica del governo italiano.

Nelle missioni dell'Operazione «Pellicano» **furono** percorse, in 1.333 missioni di sorveglianza, 87.460 miglia; **vennero** svolte 16 operazioni di soccorso in mare, recuperando oltre 800 profughi rintracciati a bordo di mercantili o natanti in precarie condizioni.

21. Operazioni «Decisive Enhancement» e «Diligence Force» (Dalmazia – Basso Adriatico – Canale d'Otranto, 20 dicembre 1995-29 dicembre 1996)

Per le operazioni di applicazione degli Accordi di Dayton **del** 21 novembre 1995, con firma solenne del 14 dicembre successivo (ripartizione del territorio bosniaco fra le etnie interessate, circolazione e aiuti alle popolazioni, preparazione della normalizzazione) le forze ONU **vennero** sostituite da una forza multinazionale a comando NATO (I-FOR) diretta dal Consiglio Atlantico, con la partecipazione di paesi non appartenenti alla NATO ma aderenti alla PfP (*Partnership for Peace*): esempio di applicazione del concetto di CJTF allargato.

La componente navale era diretta da COMNAVSOUTH e l'operazione - denominata «Decisive Enhancement» - **prese** avvio il 20 dicembre 1995.

Le forze navali impegnate in «Decisive Enhancement» **facevano** parte della Task Force 436, a sua volta articolata in due Task Group: 436.1 (3 fregate, due delle quali italiane: classe «Maestrale» e «Lupo») e 436.2 (6 cacciamine, 4 dei quali italiani – classi «Lerici» e «Gaeta» - con una nave appoggio pure italiana). Il Gruppo **MCM aveva** il compito di bonificare le acque dalmate (**furono**

bonificate circa 260 miglia di canali d'accesso ai principali porti della Dalmazia; **vennero** localizzate 16 mine, 4 delle quali **furono** fatte brillare in quanto potenzialmente pericolose).

Contemporaneamente una forze anfibia italo-americana **incrociava** nell'Adriatico Meridionale (operazione «Diligence Force») a protezione della TF 436 e come riserva di pronto impiego per le forze terrestri. Per l'Italia **parteciparono** le LPD classe «San Giorgio» con aliquote del **Battaglione «San Marco»** e di COMSUBIN.

22. Operazione «Determined Guard» (Dalmazia – Basso Adriatico – Canale d'Otranto, dicembre 1996-...)

Dal dicembre 1996 la S-FOR (*Stabilization Force*) sostituì la I-FOR, con ordinamento e mandato analoghi benché con organici più limitati.

La riserva strategica, sempre costituita da reparti anfibi imbarcati (inclusi i 200 militari del **Battaglione «San Marco»** e un distaccamento di incursori imbarcati sulle LPD italiane classe «San Giorgio»), **fu** rinforzata in funzione della riduzione numerica delle forze terrestri. Si costituì così la SRF (*S-Force's Strategic Reserve Force*), posta alle dipendenze di COMSFOR: il comando NATO delle forze terrestri. Preavviso previsto per l'attivazione: 96 ore. Una compagnia del «San Marco» (110 uomini) **fu** inquadrata in un'unità motorizzata dell'**Esercito italiano**.

Per la parte marittima operò sempre (con partecipazione italiana) la TF 436 articolata sul TG 436.1 (2 fregate in operazione e 2 in riserva a rotazione fra i paesi aderenti) e sul TG 436.2 (2 **cacciamine** in operazione e 2 in riserva a rotazione fra le marine aderenti. Il comando superiore competente **era** COMNAVSOUTH.

La Marina italiana **provvide**, come in precedenza, **al** trasporto/rotazione/rifornimento delle forze terrestri nazionali dislocate in Bosnia.

Anche l'appoggio aereo **avvenne** – come per «Decisive Enhancement» - mediante cacciabombardieri e MPA (alcuni dei quali forniti dalla **Marina Militare**). In aggiunta la STANAVFORMED distaccò a rotazione una fregata in Adriatico.

23. Albania 1997-98

a. Quadro politico-strategico

Nel gennaio e febbraio 1997 tutta l'Albania era in stato caotico; e Valona e Argirocastro erano in mano a insorti civili. Crescente il numero dei morti e dei feriti nella popolazione. Le potenze impegnate nella S-FOR decisero un intervento umanitario in Albania per il recupero dei cittadini stranieri in pericolo.

Nel marzo 1997 si interessarono alla situazione, sotto l'aspetto umanitario, l'Unione Europea, l'OSCE (che autorizzò un eventuale intervento militare umanitario) e il Consiglio di Sicurezza ONU. Questo, su richiesta dei governi italiano e albanese, il 28 marzo 1997 decise lo schieramento in Albania di una forza multinazionale denominata «FMP» (*Forza Multinazionale di Protezione*) per presidiare i luoghi di arrivo e raccolta degli aiuti umanitari, che dovevano essere distribuiti a cura delle organizzazioni internazionali (coordinate con l'attività della Forza multinazionale). Gli Stati Uniti non intesero esservi coinvolti. Terminato il mandato con le elezioni politiche albanesi la «FMP» lasciò il territorio dell'Albania, dove subentrarono le missioni UEO e italiana per ricostituire e addestrare le locali forze militari e di polizia.

Gli interventi militari avvennero in fasi successive.

24. Operazione «Albano» (13-24 marzo 1997)

Fra il 3 e il 20 marzo – cioè prima che venisse costituita la «FMP» - si svolsero diverse missioni da parte di forze di vari paesi, in gran parte distaccate dalla S-FOR.

L'Italia, in particolare, organizzò una rapida missione di evacuazione che iniziò le sera del 13 marzo con l'atterraggio di elicotteri dell'Esercito su una spiaggia albanese, protetti da due elicotteri armati della Marina provenienti da Brindisi. Furono tratti in salvo 173 civili. Gli elicotteri dell'Esercito attraversarono poi il Canale d'Otranto appoggiandosi alle navi con ponte di volo.

Il 14 entrarono in porto a Durazzo le navi LPD *San Giusto* e *San Marco*, che sbarcarono circa 250 fra uomini del Battaglione «San Marco» e incursori, sotto la cui protezione imbarcarono oltre 700 cittadini stranieri nonostante un fuoco di armi automatiche albanesi, peraltro inefficace.

La mattina dello stesso giorno, a Tirana, 4 grossi elicotteri (2 Ch-47 Chinook dell'Esercito e altrettanti SH-3D della Marina) atterrarono allo stadio sportivo

«Kemal Stafa» sotto scorta di 2 AB-212 armati provenienti dalla fregata *Aliseo*. Ne sbarcarono elementi di Comsubin e del «San Marco» per formare la cornice di sicurezza destinata a proteggere l'evacuazione di un centinaio di civili, che l'Ambasciata d'Italia aveva fatto concentrare sul posto. Sbarcarono pure distaccamenti di carabinieri paracadutisti e di SAS britannici che dovevano rafforzare i presidi delle rispettive ambasciate. Mentre gli elicotteri decollavano coi civili a bordo alcuni albanesi spararono, colpendo senza conseguenze uno dei "212", che rispose al fuoco. Le forze italiane trassero complessivamente in salvo 401 connazionali e 1.046 stranieri.

Analoghe operazioni svolsero le Marine alleate, mettendo in salvo diverse centinaia di persone.

L'appoggio aereo fu fornito dai Tornado dell'Aeronautica Militare di base a Gioia del Colle.

25. Albania 2 (Operazione «Alba-Sunrise») e attività successive (4 marzo - 12 agosto 1997)

La «FMP» (la cui missione fu ufficialmente definita in Italia, in un primo tempo, «Pellicano II»), venne approntata dall'Italia col contributo di altri sette paesi (*in primis* la Francia). Fu coordinata dal Capo di S.M. della Difesa italiano che si avvale di uno stato maggiore appositamente costituito, nel quale furono rappresentate tutte le nazioni partecipanti all'Operazione: il COFIA: *Command of International Force in Albania*.

La Forza (che prevedeva circa 6.000 uomini, di cui 2.500 italiani) cominciò a dislocarsi in Albania il 15 aprile 1997 dopo i necessari sopralluoghi di reparti speciali.

Delle operazioni preliminari, iniziate il 4 marzo con lo scopo di garantire le aree di accesso del contingente dal mare e dall'aria, si occupò CINCNAV che inviò sul posto il cacciamine *Rimini* e il trasporto costiero *Tavolara* con 200 uomini di reparti speciali, fra cui un battaglione del Raggruppamento Anfibio «San Marco» (250 uomini) e una quarantina di incursori. Reparti dell'Aeronautica provvidero ad assicurare l'agibilità dell'aeroporto di Riinas. Il porto di Durazzo fungeva da via d'accesso al primo contingente della Forza, mentre a Tirana si costituì il comando delle forze di terra (COMANFOR), affidato a un generale italiano con rappresentanti di tutte le nazioni impegnate

e con una struttura specifica (CIMIC: Cooperazione Civile e Militare) per la cooperazione fra le autorità militari e le organizzazioni internazionali e umanitarie presenti in Albania.

Per il trasporto degli uomini e dei mezzi della Forza **furono** utilizzate diverse unità navali italiane ed estere. La **Marina** impiegò l'**incrociatore Vittorio Veneto** e le **navi** LPD *San Giusto* e *San Marco*

Il 15 **aprile venne costituito** il **XXVIII** Gruppo Navale al comando del **capitano di vascello** Attilio Panella Fabrello, composto da 4 **trasporti costieri** (*Tremiti*, sede del comando; *Caprera*, *Capri*, *Pantelleria*) e da 8 motovedette della Guardia Costiera. Queste unità, in base ad accordi col governo di Tirana, **furono destinati a pattugliare** le acque interne e territoriali albanesi, e in particolare il Golfo del Drin e la baia di Valona, con basi operative a Durazzo (principale) e Valona (secondaria).

I compiti del Gruppo consistettero essenzialmente in tre ordini di attività, che – in base a successive intese tecniche tra i governi di Roma e Tirana - **continuarono** e si **estesero** anche oltre il termine finale dell'Operazione «Alba»:

a) Prevenzione/interdizione delle attività illegali in atto via mare, che **consistevano** soprattutto nel trasporto di emigranti clandestini e in traffici criminosi di varia natura verso le coste italiane.

Questo genere di attività, che **assunse** proporzioni sempre più massicce dopo il termine di «Alba», s'inquadrò in una serie più complessa di provvedimenti che coinvolsero la Marina e le altre FF AA e di Polizia.

Il servizio di vigilanza e controllo **fu** organizzato su tre fasce territoriali:

- *Nella prima fascia* (acque territoriali albanesi) operava il XXVIII Gruppo alle dipendenze di CINCNAV (costituito dalle unità originarie più il **trasporto MTC Lipari**, una nave cisterna, un rimorchiatore e due bettoline).

- *Nella seconda fascia* (acque internazionali del Canale d'Otranto) **operavano**, sempre sotto il controllo di CINCNAV, unità d'altura. Loro compito **era** la scoperta/localizzazione/segnalazione di imbarcazioni e navi sospette affinché **venissero** intercettate dal dispositivo di vigilanza costiera lungo le coste nazionali.

- *Nella terza fascia* (acque territoriali italiane) **operavano** unità costiere della **Marina**, della Guardia Costiera e delle Forze di Polizia. Il coordinamento

delle attività di sorveglianza nelle nostre acque territoriali e la gestione della rete radar costiera fu affidato al comando di MARIDIPART Taranto.

La Marina impiegò, oltre al naviglio, velivoli AV-8B Plus ed elicotteri SH-3D e AB-212, che **operarono** in cooperazione con velivoli ed elicotteri appartenenti **all'Aeronautica**, alla Guardia Costiera e alla Guardia di Finanza. Inoltre un sistema radar, servito e presidiato da personale della **Marina**, fu installato a Saseno per il controllo delle attività illegali nella rada di Valona.

b) Riorganizzazione di tutto l'apparato marittimo e navale albanese.

Compito affidato in territorio albanese **ad** un nucleo di personale militare italiano con compiti di cooperazione e assistenza specialistica in disparati settori: dal ripristino del sistema di segnalamenti marittimi alla rimozione (piuttosto difficile e pericolosa) dei relitti e alla bonifica da ordigni esplosivi nelle acque portuali.

Uomini e mezzi della **Marina installarono** sull'isola di Saseno un campo base per procedere alla rimozione di relitti affondati nella base navale albanese (4 febbraio – 4 giugno 1997), operazione preceduta da rilievi idrografici e dalla bonifica del porto. Assidue cure **furono** dedicate alla ricostruzione della Marina Militare albanese, allo scopo di metterla in grado di assumere sollecitamente una regolare attività di sorveglianza delle acque nazionali. In questa cornice rientrava anche il riattamento, avvenuto in Italia, di una ventina di unità costiere della Marina albanese, che successivamente **ripresero** servizio sotto la loro bandiera e vennero adibite prevalentemente al controllo dell'emigrazione.

26. Serbia-Kosovo (Operazione «Allied Force»/«Dinak» - (Adriatico, 24 marzo 1999-)

a. - Quadro politico-strategico

In Kosovo **era** in atto una massiccia operazione di «pulizia etnica» da parte delle forze serbe agli ordini del governo di Milošević. La NATO **decise**, il **24 aprile 1999**, di intervenire militarmente sulla Serbia per costringerla a desistere.

b. - Gli eventi

La campagna **fu** essenzialmente aerea, con la partecipazione di forze navali (portaerei e unità armate di missili da crociera). Obiettivi **furono**:

- il concorso all'offensiva aerea;

- l'appoggio a missioni di Combat SAR;
- la vigilanza tridimensionale e difesa contro eventuali lanci di missili balistici serbi contro il territorio italiano (Operazione «Dinak»);
 - il trasporto di uomini e mezzi delle forze terrestri utilizzando i porti greci e albanesi.
 - la bonifica, mediante naviglio MCM, delle aree marittime in cui i velivoli NATO sganciarono in situazioni d'emergenza il loro carico offensivo non utilizzato.
 - mantenere una riserva strategica di forze anfibe di pronto impiego per eventuali emergenze.

L'Italia partecipò, con gli stessi obiettivi degli alleati, al dispositivo navale interalleato in Adriatico.

Il 26 aprile 1999 il Task Group 621.01 della Marina iniziò ufficialmente l'Operazione «Dinak». Lo componevano, agli ordini dell'ammiraglio Luciano Zappata, la portaerei *Garibaldi* (con 6 aerei AV-8B plus e 5 elicotteri SH-3D), il caccia *Audace* (in seguito sostituito dall'*Ardito*) e la fregata *Perseo*.

Divenne frequentissimo l'intervento di soccorso in mare a profughi cosovari, ma si verificarono anche interventi in difesa di pescherecci illecitamente fermati in acque internazionali. Venne inoltre regolarmente monitorizzato il traffico mercantile.

Il 13 maggio i velivoli del *Garibaldi*, integrati in pacchetti NATO, svolsero la prima missione CAS sotto il controllo tattico del CAOC (*Combined Air Operation Center* di Vicenza).

La permanenza in mare durò – con brevi soste – per circa due mesi. Contemporaneamente operarono alcuni aerei MPA della Marina, mentre il Raggruppamento «San Marco», imbarcato sulle LPD della classe «San Giorgio», continuò a far parte della riserva strategica come per le operazioni svoltesi in precedenza in Adriatico.

Dopo la cessazione delle ostilità la Marina partecipò al controllo internazionale sull'applicazione degli accordi con 2 elicotteri SH-3D e relativo personale tecnico e di volo.

27. Timor Est (Operazione «Interfet»/«Stabilise» - (22 settembre 1999-15 febbraio 2000)

a. - Quadro politico-strategico

La situazione interna a Timor Est sfociò in una stato di profonda crisi con massacri di popolazione e continue violenze e deportazioni da parte di milizie paramilitari, che si opponevano all'indipendenza dall'Indonesia votata dal 78,5% della popolazione di Timor. Di qui la decisione delle Nazioni Unite (notte dal 14 al 15/9/99) di attuare un intervento militare internazionale di assistenza umanitaria e pacificazione. L'atteggiamento nettamente ostile delle milizie locali impresso alla missione un carattere di *peace enforcement*, più che di tradizionale *peacekeeping*.

b. - Gli eventi

Fu così costituita una forza internazionale a guida australiana denominata «Interfet» (*International Force East Timor*). Obiettivo: la protezione dei rifugiati e degli aiuti umanitari.

L'Italia aderì all'iniziativa ONU con l'invio di 600 uomini dell'Esercito, 5 velivoli dell'Aeronautica e l'LPD *San Giusto* con 6 elicotteri (4 SH-3D e 2 AB-212) e un distaccamento di incursori e del Battaglione «San Marco», oltre a una sezione sanitaria. La nave trasportava inoltre uomini e materiali della Brigata «Folgore». A Darwin imbarcarono poi 150 altri militari dell'Esercito giunti per via aerea e quindi la nave raggiunge Timor Est.

In seguito svolse attività di appoggio logistico al nostro contingente terrestre con impiego di elicotteri e mezzi da sbarco.

La missione si concluse il 15 febbraio 2000.

28. Albania - XXVIII Gruppo Navale (15 aprile 1997-)

In ottemperanza alle direttive governative, intese a scoraggiare/arginare il fenomeno dell'emigrazione clandestina dai porti e dalle coste albanesi verso il territorio italiano e nell'ambito degli accordi bilaterali intercorsi tra il Governo Italiano ed il Governo Albanese, a decorrere dal 15 aprile 1997 fu costituito il XXVIII Gruppo Navale operante nelle acque territoriali dell'Albania.

a. Natura della missione

In base agli accordi bilaterali, rinnovati con la firma avvenuta a Roma il 22 maggio 1998 del nuovo Protocollo d'Intesa, la missione assegnata al XXVIII

Gruppo Navale consistette nell' assicurare lo svolgimento di un servizio di sorveglianza nelle acque territoriali albanesi, in collegamento con i competenti organismi locali, al fine di prevenire e contenere il fenomeno dell'emigrazione illegale dall'Albania verso l'Italia.

b. - Composizione del Gruppo Navale

Il XXVIII Gruppo Navale fu essenzialmente strutturato su:

- motovedette della Guardia Costiera, costituenti la 5^a Squadriglia Motovedette della Guardia Costiera;
- unità navali del tipo Moto Trasporto Costiero (MTC/MTF), che **dovevano garantire** i necessari collegamenti con l'Italia per il supporto logistico ed operativo, **concorrendo anche** al pattugliamento e **rappresentando**, inoltre, i mezzi per un'eventuale evacuazione di emergenza;
- un rimorchiatore costiero, **per assicurare** l'assistenza alle unità navali italiane in transito nei porti di Durazzo e di Saseno, costituendo a sua volta un ulteriore mezzo di **appoggio** in caso di evacuazione;
- due nuclei di sicurezza, costituiti dal personale del Reggimento «San Marco», **per fornire** la cornice di vigilanza al Campo Base di Durazzo ed al Distaccamento di Saseno;
- un nucleo Operazioni per la pianificazione, coordinamento e controllo delle attività marittime e navali;
- un settore logistico-amministrativo-sanitario per le esigenze di funzionamento del Comando.

Il XXVIII Gruppo navale, dislocato con un Campo Base nel porto di Durazzo e con un Distaccamento presso il porto S. Nicolò nella base navale dell'isola di Saseno, **fornì**, su richiesta, **anche sostegno** logistico alle unità della Guardia di Finanza presenti nei predetti sorgitori. Il **XXVIII Gruppo Navale contava** complessivamente su circa 250 uomini, di cui normalmente non più di 150 presenti in territorio albanese presso le due basi.

c.- Attività operativa

Il XXVIII Gruppo Navale assicurò lo svolgimento di un servizio di sorveglianza nelle acque territoriali albanesi, in collegamento con i competenti Organismi locali, al fine di prevenire e contenere il fenomeno dell'emigrazione illegale dall'Albania verso l'Italia.

L'attività del XXVIII Gruppo Navale fu operativamente integrata con l'attività di pattugliamento del dispositivo aeronavale d'altura, operante nelle acque internazionali (alto mare) del Basso Adriatico e del canale d'Otranto, con quella del dispositivo aeronavale messo in atto lungo le acque territoriali italiane, nonché con le Forze di Polizia operanti sul territorio italiano stesso. Cooperava inoltre con la Guardia di Finanza della missione interforze di Polizia a Durazzo e a Saseno.

L'attività di sorveglianza consistette principalmente nell'effettuazione di pattugliamenti giornalieri nelle acque territoriali albanesi, con particolare attenzione alle zone prospicienti i porti di Shengjin (a nord), Durazzo (al centro) e Valona (a sud), con l'impiego delle motovedette della 5^a Squadriglia Guardia Costiera, integrate quando necessario dalle unità navali tipo MTC o MTF.

La sorveglianza del traffico marittimo, a seguito dell'Intesa Tecnica firmata a Lubiana il 23 giugno 1998 tra i Ministeri della Difesa Italiano ed albanese, fu inoltre assicurata mediante l'utilizzo di una postazione radar situata nella parte nord dell'isola di Saseno che, integrata nella rete radar costiera del basso Adriatico e del canale d'Otranto, consentì una completa copertura e relativo controllo del tratto di mare compreso tra le coste italiane ed albanesi (circa 60 miglia). Le unità navali in pattugliamento e la stazione radar di Saseno una volta individuati gli elementi del moto (rotta e velocità) dei bersagli rilevati, le riportavano alla centrale operativa del comando del XXVIII Gruppo Navale che provvedeva ad informare prontamente il Dipartimento Marittimo di Taranto. Quest'ultimo, in qualità di autorità coordinatrice, allertava le forze di Polizia impiegate nel dispositivo costiero nazionale.

d. - Attività di cooperazione

Il XXVIII Gruppo navale svolgeva anche funzioni di appoggio e cooperazione con le forze navali albanesi per i compiti d'istituto:

- SAR
- Sicurezza della navigazione
- Ripristino dei segnalamenti marittimi e fari nella rada e porto di Durazzo

nonché della costa compresa tra Capo Laghi e Capo Pali

- Ripristino della base navale della Marina **albanese** ubicata nel porto di San Nicolò (isola di Saseno) mediante la bonifica dei fondali da ordigni e materiali esplosivi e la rimozione degli scafi affondati e dei relitti
- Cessione mezzi navali **della Guardia Costiera e della Marina Militare**.
- Cessione combustibile navale per pattugliamento congiunto ed attività addestrativa

29. Afghanistan (Operazione «Enduring Freedom»/«Resolute Behaviour» - (Mare Arabico Settentrionale, 4 dicembre 2001- 18 dicembre 2006)

a. - Breve cronologia

Ecco una cronologia di alcuni degli avvenimenti più significativi in Afghanistan **dalla** caduta del regime dei Taleban con riferimento al coinvolgimento internazionale attraverso l'operazione **«Enduring Freedom»**, **sino alla costituzione della** Forza multinazionale dell'ISAF su mandato ONU.

7 ottobre 2001 – Inizio dell'operazione «Enduring Freedom». A quasi un mese dalle stragi delle Torri Gemelle e del Pentagono, e dopo l'ultimatum americano respinto dal regime dei Taleban di consegnare tutti i terroristi di **Al Qaeda** ospitati nel paese, **fu avviata** l'operazione militare **anglo-americana** in Afghanistan, con la collaborazione di altri quattro paesi.

9 ottobre 2001- in Italia **il Parlamento** approdano ad un voto bipartisan sull'intervento militare in Afghanistan. Maggioranza e Ulivo non **votarono** però un documento comune. Respinse le risoluzioni di Rifondazione, Comunisti italiani e Verdi contrari all'intervento militare.

15 marzo 2003 - un contingente italiano di alpini diventa operativo nella missione **«Enduring Freedom»**. La Marina partecipava **già** alla missione.

20 dicembre 2001 – L'ONU approva l'intervento di una forza multinazionale. Il Consiglio di Sicurezza, con la risoluzione 1386, approvò il mandato alla forza multinazionale di sicurezza in Afghanistan. Il mandato iniziale della nuova forza, chiamata ISAF, **era** di sei mesi con possibilità di rinnovo, autorizzava l'uso della forza ed **era** limitato alla sola area di Kabul. Nello stesso giorno il governo italiano ufficializzò la propria offerta di circa 600 uomini per la forza di pace in Afghanistan.

11 agosto 2003 – La NATO assume il comando dell'ISAF. A Kabul, la NATO **prese** ufficialmente il comando dell'ISAF che agiva sotto mandato ONU. Era la prima volta che l'organizzazione del Patto Atlantico si impegnava in una operazione fuori dell' Europa nei suoi 54 anni di storia. Il comando **del contingente fu affidato** a rotazione.

13 ottobre 2003 – ONU approva ampliamento missione ISAF. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU **decise** all'unanimità la risoluzione 1510 che autorizzava l'ampliamento della missione ISAF, al di là di Kabul. Il primo ampliamento **avvenne** nel nord e ovest del Paese.

4 agosto 2005 L'Italia assume il comando dell'ISAF e lo mantiene fino al 4 maggio 2006, coinvolgendo circa 2.000 militari.

b. - La campagna

Durante la campagna contro l'Afghanistan e le basi terroristiche di Al Qaeda (Operazione «Enduring Freedom») le Marine alleate **hanno svolto** un compito complesso di appoggio operativo e sostegno logistico.

c. - Gli eventi – I fase

La partecipazione militare italiana **iniziò** nell'ambito della seconda fase operativa della campagna, caratterizzata dall'offensiva aerea, nella quale **ebbe** larga parte l'aviazione imbarcata. In questo contesto strategico s'inquadrò la dislocazione di un nostro gruppo navale nell'area Mare Arabico settentrionale-Golfo Persico, inserito nel dispositivo multinazionale.

A questo scopo **furono** preliminarmente inviati alcuni ufficiali di collegamento **al Central Command** di Tampa (Florida), responsabile dell'area Medio Oriente - Golfo Persico-Asia centro-meridionale. Le forze, messe a disposizione dal Comando Forze d'Altura (COMFORAL, Taranto), **furono** assegnate allo staff di pianificazione e comando COMGRUPNAVIT che ne **assunse** il comando operativo agli ordini del **contrammiraglio** Maurizio Gemignani. La loro composizione è variata nel tempo in rapporto alle esigenze operative. In un primo tempo **furono** previsti un caccia per la difesa aerea di zona, due fregate per la scorta ravvicinata e un rifornitore di squadra. Tuttavia, su specifica richiesta americana, la composizione del gruppo **fu** modificata includendo la **portaerei Garibaldi** in quanto idonea a un impiego più flessibile: impiego difensivo/offensivo della capacità aerea, esercizio del **sea control** locale,

interdizione/intercettazione di forze avversarie, concorso a operazioni anfibe e terrestri. Il gruppo effettivamente inviato in zona d'operazioni **si articolava in**: una portaerei leggera (*Garibaldi*), una fregata (*Zeffiro*), un pattugliatore di squadra (*Aviere*), un rifornitore di squadra (*Etna*) che imbarcava un gruppo misto militare-civile di sostegno tecnico-logistico dell'Arsenale di Taranto diretto da un ufficiale superiore del Genio Navale. Questo ha permesso di svolgere in mare anche attività di manutenzione preventiva di 3° livello normalmente attuate con la nave in porto. La forza aerea imbarcata consisteva in 8 AV-8B Harrier II Plus e 4 elicotteri SH 3D imbarcati sulla portaerei, 3 elicotteri AB 212 imbarcati sulle unità di scorta (2 sullo *Zeffiro* e 1 sull' *Aviere*), oltre a 1 SH 3D e 1 AB 212 sull' *Etna*. Personale imbarcato: circa 1.400 uomini.

Fu poi realizzata una efficiente organizzazione per il rifornimento rapido di materiali di rispetto dalla madrepatria. **Fu realizzato anche** un regolare contatto con le famiglie degli equipaggi creando un servizio *e-mail* a bordo di ogni unità.

d. - I compiti del GRUPNAVIT

Le unità, giunte in zona il 4 dicembre 2001, hanno operato nel Mare Arabico Settentrionale integrate nella forza navale multinazionale **con** un duplice compito:

- **concorrere** al controllo del traffico internazionale per evitare che terroristi o armi di distruzione di massa **potessero** lasciare il Pakistan per unirsi alla rete di Al-Qaeda;
- concorrere, mediante i velivoli della portaerei, agli attacchi contro il territorio afgano. Va osservato che l'avionica dei nostri aerei si è dimostrata eccellente (superiore anche a quella dei similari americani). In concreto le missioni svolte **avevano** i seguenti scopi operativi:
 - interdizione aerea e **sostegno** aerotattico;
 - ricognizione aerea;
 - controllo e ispezione del traffico marittimo;
 - controllo e protezione delle linee di comunicazione marittima;
 - interdizione/intercettazione/contrasto di aerei e/o mezzi navali sospetti (anche impiegando i mezzi aerei imbarcati);
 - difesa aerea della forza navale;
 - ricerca e soccorso anche in zona di combattimento;
 - supporto logistico (anche mediante gli elicotteri imbarcati).

e. - *La catena di comando interalleata*

Il *Central Command* di Tampa ha esercitato il comando marittimo mediante il comandante della 5^a Flotta americana di stanza nel Bahrein, sul Golfo Persico, che ha svolto la funzione di *Combined Joint Forces Maritime Component Commander* (CJFMCC). Due esigenze fondamentali si presentavano sotto l'aspetto navale: mantenere una capacità aerea adeguata e un dispositivo di superficie e subacqueo atto a esercitare un completo *sea control* in tutta l'area delle operazioni. Pregiudiziali, com'è ovvio, la sicurezza delle forze principali e il sostegno tecnico e logistico generale.

In questo contesto si *inserì* la partecipazione delle forze alleate, costituendo appositi *task group* all'interno della *task force* principale agli ordini del CJFMCC. Al rafforzamento della capacità aerea della 5^a Flotta, articolata su due portaerei, *furono* destinate le portaerei francese e italiana. La flessibilità dell'organizzazione ha comunque permesso al CJFMCC di costituire, quando necessari, pacchetti d'impiego temporanei per specifiche missioni, attingendo al *pool* di forze disponibili.

Data poi la distanza fra il teatro delle operazioni e le più prossime basi in terraferma (Emirati, Diego Garcia) la disponibilità di un adeguato *sostegno* marittimo è risultata essenziale.

Dopo il rientro del *Garibaldi* per il turno *di* grandi lavori, avvenuto *nel* marzo 2002 al termine di quattro mesi di missione (con 80 giorni consecutivi di mare), la partecipazione italiana proseguì con un secondo GRUPNAVIT composto dal *caccia* *Durand de la Penne* e dalla fregata *Maestrale*, inseriti nell'organizzazione a guida americana per il controllo del traffico marittimo.

In seguito la partecipazione nazionale alle operazioni nel Mare Arabico *venne* ulteriormente ridotta, per esigenze ormai imprescindibili di manutenzione ai mezzi. *Rimase* in zona una fregata che operava in un *task group* internazionale a comando americano.

f. - *Le operazioni*

Il gruppo italiano, con comando a bordo del *Garibaldi*, ha operato nella *task force* principale americana *dal* dicembre 2001 ai primi di marzo 2002, svolgendo attività aerea differenziata nel tempo:

- *Fino al 7 gennaio 2002*: ricognizione aeree sulle aree in cui potevano trovarsi covi di Al Qaeda.

Due velivoli in missione ogni giorno, anche notturna, con armamento missilistico di autodifesa, in formazione con F-14 e F/A-18 **americani**. Durata delle missioni: 6 ore, con 3 aerorifornimenti, fino alla distanza di 1.300 Km (poco più di 700 mg).

Modalità d'azione: ogni bersaglio scoperto veniva segnalato alla «vedetta di zona» (un militare **americano in posizione occulta** a terra), che controllava e faceva intervenire i bombardieri. Questi attaccavano con bombe intelligenti regolandosi sull'energia riflessa dal raggio laser emesso dall'aereo italiano.

- *Dall'8 gennaio 2002*: missioni di attacco con bombe a guida laser, nel contesto dell'offensiva aerea pianificata da CENTCOM.

La qualità dei *sistemi avionici* in dotazione ai velivoli Harrier II Plus si è dimostrata eccellente. Quanto ai *tempi d'intervento* è risultato che tra l'individuazione di un obiettivo o bersaglio a terra e l'attacco aereo non intercorrevano mediamente più di venti minuti.

Per quanto riguarda il *raggio d'azione operativo* le prestazioni si sono confermate eccellenti, anche in confronto a quelle degli F/A-18 delle portaerei americane. Va tuttavia sottolineato che l'impiego dei velivoli imbarcati per operazioni offensive contro-territorio di tipo strategico resta subordinato alla disponibilità di un efficiente servizio di *aerocisterne basate a terra* (vista la minore capacità di quelle eventualmente disponibili sulle portaerei): un vincolo che condiziona pesantemente la capacità operativa, in un contesto politico internazionale tutt'altro che favorevole alla concessione di basi terrestri.

Quanto alle operazioni di controllo traffico (MSO, *Maritime Security Operations*) lungo le coste pakistane e iraniane si trattava soprattutto di evitare violazioni dell'embargo a carico dell'Iraq e di tenere lontani eventuali battelli terroristi dallo Stretto di Hormuz.

Modalità d'azione: ispezione ai mercantili inclusi in un elenco di navi sospette (compilato dai servizi d'**intelligence** americani). Sulle nostre navi operavano **team di abbordaggio** formati da uomini di Comsubin, che però non potevano procedere ad arresti: dovevano segnalarne la necessità ai Marine **americani**,

perché nell'operazione *Enduring Freedom* soltanto gli Stati Uniti si erano riservati la facoltà di fare prigionieri.

In realtà, per quanto in particolare si riferisce alla condotta delle navi italiane, si è rilevata qualche *incertezza interpretativa delle norme* emanate dal legislatore in questa occasione: non era chiaro se i comandanti avessero il diritto di applicare la Legge di Guerra 8 luglio 1938 n°1415 nei casi in cui i mercantili sospetti opponessero una qualche forma di resistenza attiva o passiva. La cosa era rilevante in quanto le regole d'ingaggio emanate da CENTCOM stabilivano, in base all'esperienza maturata nelle precedenti operazioni nel Golfo Persico e in Adriatico, l'applicazione di una procedura che prevedeva appunto anche l'uso della forza. Eccone i tratti essenziali:

1. Identificazione della nave sospetta mediante una serie di interrogazioni rivolte via radio per stabilirne destinazione, origine, immatricolazione e carico.
2. Nel caso di risposte insoddisfacenti fermo, visita e ispezione.
3. In caso di resistenza (incluso il tentativo di fuga) uso graduale e proporzionale della forza: colpi di avvertimento a proravia, eventualmente seguiti da fuoco "disabilitante" diretto contro gli organi vitali di propulsione o di governo del mercantile, o contro la stazione radio o le antenne radar.
4. A questo punto abbordaggio mediante apposito *team* per l'ispezione, che dovrà accertare l'eventuale presenza di carichi vietati e il conseguente dirottamento della nave in un porto predeterminato per il sequestro o la confisca del carico e/o della nave.

Al dirottamento si procedeva comunque se l'ispezione risultava impraticabile in mare.

f. - Gli eventi – II fase

A partire dai primi di marzo 2002, quando la situazione generale in Afghanistan era ormai mutata sotto vari aspetti, il Gruppo *Garibaldi* fu sostituito dal XXIX Gruppo Navale: caccia *Luigi Durand de la Penne* e fregata *Maestrale*. Ciò ha fra l'altro consentito di realizzare un avvicendamento da tempo previsto nel quadro degli ordinari cicli di manutenzione del naviglio. Per conseguenza il Gruppo fu destinato ai compiti di controllo traffico. In tempi successivi la presenza navale italiana venne ulteriormente ridotta, assicurando comunque la presenza costante di almeno una unità da combattimento. L'Unione Europea

iniziava intanto la sua partecipazione ufficiale alle operazioni con l'Operazione «Resolute Behaviour» affidata a EUROMARFOR. Dal 31 gennaio 2003 al successivo 1° giugno il caccia *Mimbelli*, con l'insegna di comandante di turno della Forza Europea, operò nel Mare Arabico Settentrionale e nel Golfo di Oman svolgendo pure le funzioni di CTF 150 per il controllo traffico nell'area del Corno d'Africa. Cessato il turno di comando italiano il caccia fu sostituito dalla fregata *Grecale*, sostituita poi a settembre dall'*Espero* fino a metà febbraio 2004. Dal 3 marzo al 7 giugno 2003 si aggiunse il rifornitore *Stromboli*. Sulle navi operavano squadre d'ispezione di incursori di COMSUBIN e fucilieri del Reggimento «San Marco», addetti ai controlli sui mercantili sospetti.

Il servizio, svoltosi prevalentemente nell'area Mar Rosso-Golfo di Aden-Mare Arabico, proseguì per tutto il 2004, con interventi successivi di oltre quattro mesi ciascuno, ad opera delle fregate *Scirocco*, *Libeccio* e *Zeffiro*. Tra giugno e agosto le capacità logistiche della Coalizione furono significativamente accresciute dalla presenza del rifornitore *Vesuvio*. L'attività di EUROMARFOR fu poi temporaneamente sospesa, e pertanto lo *Zeffiro* proseguì l'attività sotto bandiera nazionale (in Mare Arabico e Golfo Persico) fino a gennaio 2005. A fine mese esso fu rilevato dal *Grecale*, al quale durante l'anno si avvicendarono con regolarità le fregate *Libeccio* e *Maestrale*.

Durante la dislocazione operativa del *Libeccio* (dal 17 agosto) riprese «Resolute Behaviour» con la partecipazione di EUROMARFOR. Teatro operativo la solita area Mar Rosso-Golfo di Aden-Golfo di Oman, con i consueti compiti di controllo del traffico mercantile e scorta di unità ausiliarie e logistiche della Coalizione in transito da Hormuz e Bab-el-Mandeb.

La presenza navale italiana si è conclusa, dopo cinque anni di ininterrotta partecipazione, il 18 dicembre 2006 con il rientro a Taranto dell'ultimo gruppo di unità: il rifornitore di squadra *Etna* e il pattugliatore *Comandante Foscari* (158 giorni in mare, per un totale di 4.803 ore di moto e oltre 44.000 miglia percorse). Le due navi hanno operato nella *Task Force 152*, comandata per la prima volta da un ufficiale non americano: il contrammiraglio italiano Emilio Foltzer).

Dal 18 novembre 2001 la Marina Militare ha partecipato complessivamente con 15 navi, che hanno percorso 56.000 ore di moto e hanno interrogato oltre 8.400 mercantili in transito nell'area Golfo Persico-Oceano Indiano occidentale, percorrendo in totale più di 640.000 miglia marine. Ai compiti di coalizione le

nostre unità hanno poi aggiunto dal 2004, per iniziativa delle nostre autorità, un rapporto di cooperazione con le Marine dell'area, e in particolare di Oman, Emirati, Pakistan, Yemen, Djibouti e India.

Un'aliquota del GOI (*Gruppo Operativo Incursori*) è stata inoltre impiegata a terra in Afghanistan (in località Khost) dal 15 marzo al 15 settembre 2003, con il contingente interforze Nibbio.

g. - Gli eventi – III fase: attività non navali della Marina Militare

Dall'agosto 2006 la Marina Militare ha partecipato, insieme alle altre Forze Armate, al programma *Operational Mentoring and Liaison Team – OMLT*, volto ad addestrare l'Esercito afgano. Il lavoro è affidato a squadre di militari, specializzati per settori di attività. Il team della Marina è composto da 10 uomini del Reggimento «San Marco» con un medico di COMSUBIN.

Inoltre la Marina partecipa, dal luglio 2005, alle attività di sostegno alla *International Security and Assistance Force - ISAF*. Il compito è svolto a turno da una *Task Force* elicotteristica della Marina e da un'analoga unità dell'Aeronautica. Le missioni, volte al sostegno della ricostruzione del Paese, includono sorveglianza, pattugliamento, ricognizione, trasporto tattico, sostegno alla movimentazione di convogli e personale sensibile, deterrenza, evacuazione medica, attività prettamente umanitarie a favore della popolazione locale nell'ambito CIMIC.

L'unità della Marina - *Task Force Pantera* – è composta da 3 elicotteri AB212 Eliassalto opportunamente configurati con sistemi di autoprotezione e capacità NVG, da un gruppo di militari che include 3 equipaggi qualificati e abilitati al volo notturno con i visori, una squadra tecnica di specialisti abilitata alla manutenzione delle macchine, un piccolo nucleo di personale con compiti nel settore del supporto operativo e amministrativo/logistico e una squadra di 10 fucilieri del Reggimento «San Marco» con compiti di protezione e sicurezza del personale, dei mezzi e dei materiali.

g. - L'impegno delle altre Forze Armate

L'Esercito è tuttora presente con un contingente che, in agosto 2006, ammontava a 1.370 militari assegnati alla missione ISAF (*International Security*

Assistance Force), posta sotto il comando NATO: 870 dislocati a Kabul e 400 a Herat, oltre a un distaccamento di 95 elicotteristi che operano appoggiandosi alla base di Abu Dhabi, negli Emirati Arabi. Si aggiungano infine un nucleo di Polizia militare e un plotone Carabinieri. I reparti provengono dal 2° Reggimento Alpini della Brigata «Taurinense», presente nel teatro afgano dal maggio 2006, quando ha dato il cambio alla Brigata Corazzata «Ariete».

Compito dei militari italiani è stato fin dall'inizio garantire la sicurezza del territorio dove è in corso l'opera di ricostruzione a seguito dell'intervento militare della Coalizione. Lo svolgimento della missione presenta in realtà crescenti difficoltà a causa dell'attività di formazioni talebane tuttora molto combattive. È significativo che il personale militare sia soggetto al Codice Penale Militare di Guerra, così come previsto nelle operazioni militari internazionali.

L'**Aeronautica** partecipa con velivoli da trasporto della 46^a Aerobrigata (per il collegamento con la madrepatria) e con **aliquote** di elicotteri per **l'appoggio** logistico e le attività in favore della popolazione. È noto che nel 2006 è stato escluso per motivi di politica interna l'invio di 6 cacciabombardieri AMX, **così come di rinforzi terrestri ed escludendo ogni impegno in combattimento dei reparti presenti in territorio afgano.**

30. Mediterraneo - Operazione «Active Endeavour» (Dal 21/10/2001)

Contemporaneamente allo svolgimento di «Enduring Freedom» la situazione politico-strategica generale **suggerì** misure preventive di sicurezza anche nel Mediterraneo, che sul piano marittimo si sono **poi** concretate principalmente nell'operazione «Active Endeavour»: presenza attiva nel bacino orientale. Perciò, in parallelo con le operazioni in Afghanistan, la NATO **ha condotto** in Mediterraneo l'Operazione «Active Endeavour» per il controllo anti-terrorismo della navigazione. Agli ordini del comandante delle forze navali NATO Sud Europa opera – dal 21 ottobre 2001, in applicazione dell'art. 5 del Trattato Nordatlantico - la «TFE» (*Task Force Endeavour*), formata con unità della STANAVFORMED e della STANAVFORLANT. La flessibilità di queste forze NATO permanenti ha permesso infatti di combinare il loro impiego in Mediterraneo nonostante che STANAVFORLANT sia stata concepita per operare in tutt'altro ambiente.

Ne hanno fatto parte inizialmente le nove unità della STANAVFORMED. Successivamente, a partire dal dicembre 2001, è stato possibile avviare un regolare avvicendamento con le unità della STANAVFORLANT, a turni di tre mesi. Altri assetti si sono aggiunti ad iniziativa di singoli paesi in base alle relative disponibilità.

Per l'occasione le suddette forze navali NATO hanno assunto le seguenti denominazioni:

- *Standing NATO Response Force Maritime Group 1* (SNMG1 ex STANAVFORLANT)
- *Standing NATO Response Force Maritime Group 2* (SNMG2 ex STANAVFORMED)

L'attività fu organizzata in modo che i due *task group* nei quali era ripartita la «TFE» operassero *on station* per 10÷15 giorni ciascuno, alternandosi poi in posizione *off station* per 5 giorni. Le basi operative sono state situate a Suda (Creta) e a Aksaz (Turchia meridionale). Come base logistica (FLS - *Forward Logistic Site*) fu scelta Augusta, data la sua posizione strategicamente favorevole rispetto all'area operativa (Mediterraneo Centrale). Speciali autorizzazioni diplomatiche permanenti furono rilasciate alle unità estere per la sosta nelle basi di Taranto, Brindisi e La Spezia.

Durante il 2005 fu introdotto un criterio di ottimizzazione delle risorse disponibili, in base al quale ogni Marina ha assunto l'impegno di destinare all'Operazione un contributo regolare e periodico, fissando il numero e il tipo delle unità messe a disposizione e il periodo di tempo prefissato per la loro attività.

La Marina Militare ha assunto l'impegno globale di mettere a disposizione assetti navali e, su richiesta, due sortite mensili di velivoli MPA. Partecipa con una media di 5÷6 unità combattenti (inclusi i sottomarini) e logistiche integrate in entrambe le forze navali NATO. In base al criterio organizzativo adottato nel 2005 la partecipazione fu fissata in: 1 nave da combattimento di superficie ogni 4 mesi, 1 sottomarino ogni 21 giorni, 1 nave logistica ogni mese. Oltre alle navi sono stati destinati alcuni velivoli MPA. Vanno poi aggiunte le unità assegnate a SNMG2 per i relativi periodi d'impiego. Sulle navi furono imbarcate squadre d'ispezione composte da personale del Reggimento «San Marco» e del GOI.

I compiti della TFE consistono in:

- presenza e pattugliamento del Mediterraneo Orientale, con particolare riferimento alle direttrici di traffico dell'Egeo, agli approcci settentrionali del Canale di Suez e alle acque antistanti Israele, Cipro e la Siria;
 - protezione del naviglio mercantile di particolare valore e/o con carichi pericolosi;
 - protezione delle installazioni petrolifere off-shore, dei *choke point* e delle SLOC in generale.
- assistenza e soccorso a naviglio mercantile, personale civile e installazioni fisse.

31. Malta Missione Italiana di Assistenza Tecnica – Malta MIATM (Dal 1° agosto 1973)

Scopo della Missione è di fornire assistenza tecnica e collaborazione per la riorganizzazione e il consolidamento delle Forze Armate maltesi. L'accordo diplomatico oggi in vigore prevede i seguenti compiti:

- ricerca e soccorso (per questo l'Italia ha rischierato 2 elicotteri AB-212 dell'Aeronautica Militare a Malta; inoltre, sono state consegnate 2 motovedette italiane);
 - assistenza e consulenza tecnico-militare in materia di SAR;
 - **appoggio** logistico per i mezzi della MIATM e per quelli delle Forze Armate maltesi e della Protezione Civile.
- interventi di genio civile;

32. Etiopia-Eritrea (Operazione UNMEE - dal 16 luglio 2001)

A causa della crisi nuovamente intervenuta nei rapporti fra Etiopia ed Eritrea l'ONU **decise** l'invio di una missione volta ad evitare una ulteriore degenerazione della crisi.

Per l'Italia sono **stati** presenti 2 elicotteri AB-212 della Marina.

33. Iraq – 2003- (Operazione «Antica Babilonia – agosto 2003 – novembre 2006)

a. – Il quadro politico-strategico

Nel quadro della lotta internazionale al terrorismo, nel marzo 2003, una coalizione guidata dagli Stati Uniti intraprende l'Operazione «Iraqi Freedom» in Iraq per il rovesciamento del regime di Saddam Hussein. A seguito della sconfitta della capacità militare irachena, il 1° maggio 2003 iniziò la fase «post conflitto» (*Iraqi Freedom - IV Fase*), che si proponeva la creazione delle condizioni indispensabili allo sviluppo politico, sociale ed economico dell'Iraq.

A questo scopo fu costituito un comitato a guida americana denominato ORHA (*Office for Reconstruction and Humanitarian Assistance*). Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite il 22 maggio 2003 approvò la Risoluzione 1483 con la quale sollecitò la comunità internazionale a contribuire alla stabilità ed alla sicurezza dell'Iraq. Fu poi costituita la *Coalition Provisional Authority (CPA)* che, oltre ad assorbire parte delle funzioni del ORHA, assunse il compito di fornire il necessario sostegno finalizzato alla creazione di un nuovo governo iracheno. La CPA cessò il suo incarico il 28 giugno 2004 con il trasferimento dei poteri al Governo interinale iracheno. Il 16 ottobre 2003 il Consiglio di Sicurezza approvò la risoluzione 1511 sull'Iraq, che gettò le basi per una partecipazione internazionale e delle Nazioni Unite alla ricostruzione politica ed economica dell'Iraq e al mantenimento della sicurezza. In seguito il Consiglio di Sicurezza ONU votò la Risoluzione 1546 (8 giugno 2004), con la quale si restituiva all'Iraq la sovranità nazionale e, su richiesta del governo provvisorio, si autorizzava la presenza di una Forza Multinazionale.

b. - La partecipazione italiana

L'Italia aderì alla missione internazionale nell'agosto 2003, inviando in Iraq un contingente militare interforze denominato *Italian Joint Task Force (IT-JTF)* e composto da unità dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica Militare e dei Carabinieri, al quale si assegnò con apposita legge il seguente compito: «concorrere, con gli altri Paesi della coalizione, a garantire quella cornice di sicurezza essenziale per un aiuto effettivo e serio al popolo iracheno e contribuire con capacità specifiche alle attività d'intervento più urgente nel ripristino delle infrastrutture e dei servizi essenziali». La relativa operazione fu denominata «Antica Babilonia» (nel quadro di *Iraqi Freedom IV Fase*). Tra i compiti prettamente militari spiccava la ricostruzione del «comparto sicurezza» iracheno attraverso l'assistenza per l'addestramento e l'equipaggiamento delle forze, a livello centrale e locale, sia nel contesto della NATO sia sul piano di

accordi bilaterali. Altri compiti militari furono il concorso al mantenimento dell'ordine pubblico, le funzioni di polizia militare, il controllo del territorio e il contrasto della criminalità. Numerosi poi i compiti in ambito CIMIC, umanitario e sanitario.

Il progressivo ritiro del contingente italiano, dislocato inizialmente nella provincia di Dhi Qar e poi ridislocato, entro l'autunno 2006, si concludeva il 6 novembre 2006 con la consegna della base di *Camp Mittica* all'Esercito iracheno. Le operazioni di rientro furono ultimate il 30 novembre 2006.

c. - La catena di comando

Una cellula di collegamento italiana fu inserita nell'USCENTCOM a Tampa (USA), comando da cui dipende tuttora l'Operazione «Iraqi Freedom». Quanto alla catena di comando era così articolata: il comando operativo delle forze nazionali era esercitato dal Capo di S.M. della Difesa, mentre il controllo operativo fu delegato al comandante britannico della divisione multinazionale dislocata a Bassora (settore Sud-Est) e al COI (nazionale) per quella parte di forze che rimanevano sotto autorità italiana. Quanto al *National Contingent Commander (NCC)* esso aveva, fra l'altro, il compito di vigilare che l'impiego dell'*Italian Joint Task Force* avvenisse secondo le deleghe in atto e nel rispetto delle direttive impartite specificamente dal Ministero della Difesa e del conseguente «Ordine di operazioni» che includeva anche le regole d'ingaggio. Queste, concordate fra tutti i contingenti, prevedevano un uso della forza al livello più basso possibile, in funzione delle circostanze ed in misura proporzionale alla situazione, nel rispetto del diritto internazionale e delle leggi e regolamenti nazionali. In particolare esso doveva assicurare, nel modo più efficace, la tutela e la sicurezza del nostro personale.

d. - Le forze

Le forze italiane in Iraq furono dislocate ad An Nassiriyah (Iraq, provincia di Dhi Qar, settore Sud-Est, nell'ambito della citata divisione multinazionale a guida britannica), con distaccamenti a Bassora e Baghdad e un *team* presso *Multi-National Security Transition Command – Italy (MNSTC-I)*. Un altro contingente interforze fu dislocato nel Kuwait.

La componente Esercito si articolava su un comando di brigata, unità di manovra, unità RISTA (*Reconnaissance Intelligence Surveillance Target Acquisition*), unità logistica, unità di difesa NBC e unità CIMIC.

Una *componente aeronautica* era dislocata presso il *Joint Air Task Group Iraq* (JATG-I) (prima denominato 6° Reparto Operativo Autonomo (ROA)) in Tallil (An Nassiriyah).

Una *componente Carabinieri* costituiva il *Carabinieri Mentoring Monitoring Unit* (CC-MMU), che includeva personale rumeno e unità di polizia militare con capacità addestrative a favore delle forze di polizia irachene in tutta l'area di responsabilità della *Multinational Division South-East*.

La *componente Marina* includeva inizialmente: un Gruppo MCM (*pattugliatore Cigala Fulgosi* in funzione di comando e appoggio dal 29 maggio 2003 al 29 giugno 2003, coi cacciamine *Chioggia* e *Viareggio* dal 29 maggio 2003 al 20 luglio 2003; LPD *San Giusto*, con le relative componenti anfibia, elicotteristica (3 SH-3D), idrografica e sanitaria, da fine giugno 2003 al 25 novembre 2003; una compagnia rinforzata del Reggimento «San Marco», con GOI di COMSUBIN. Dal 5 agosto 2005 la presenza della componente Marina fu ridotta a un nucleo di specialisti in telecomunicazioni satellitari e con ufficiali impiegati negli stati maggiori nazionali e multinazionali.

e. - Le operazioni della componente marittima

La componente Marina operava integrata nella componente aeronavale della Coalizione, con compiti specifici a favore di *Italian Joint Task Force*: concorso alle operazioni terrestri col personale del Reggimento «San Marco» e con gli aeromobili imbarcati, appoggio di comando/controllo (fino al trasferimento a terra dell'*Italian Senior Representative* – IT-SNR) nel *compound* multinazionale di Bassora), sostegno logistico, appoggio sanitario (fino all'entrata in servizio dell'ospedale di Tallil gestito da personale dell'Esercito e della CRI, sostegno idrografico/cartografico, sorveglianza/MIO (*Maritime Interdiction Operation*) nel Golfo Persico settentrionale.

34. Corno d'Africa (Operazione «Mare Sicuro» - dall'estate 2005)

a. - Quadro strategico

Nel luglio 2005 venne segnalata una ripresa di attività della pirateria marittima nell'area del Corno d'Africa ai danni della navigazione commerciale internazionale. Più direttamente interessate risultarono le acque al largo delle coste somale, lo Stretto di Bab el Mandeb e il Golfo di Aden. Una forza navale

multinazionale **operava** da tempo in quelle acque, anche in funzione anti-pirateria, nell'ambito dell'Operazione *Enduring Freedom*.

b. - L'iniziativa italiana

In vista della predetta situazione la Marina Militare iniziò una regolare presenza nelle acque del Corno d'Africa tramite una fregata della classe «Soldati».

35 . Libano 2006: Operazione Leonte, nell'ambito di UNIFIL PLUS (United Nations Interim Force In Lebanon)

a. - Quadro politico-strategico

Durante l'estate 2006 il Libano è stato, ancora una volta, coinvolto nei contrasti interarabi e arabo-israeliani connessi col più generale problema palestinese. Gli attacchi di Hezbollah contro il territorio israeliano confinante con il Libano meridionale hanno indotto Israele a scatenare una violenta offensiva con l'impiego di forze di terra, aria e mare oltre la frontiera libanese. Nonostante il notevole spiegamento di forze e il massiccio impiego di armi e munizionamento sofisticati l'offensiva ha tuttavia ottenuto risultati militari modesti, a prezzo di danni e perdite che hanno coinvolto pesantemente anche la popolazione libanese. L'afflusso di missili di tipo cinese (via Iran e Siria) ha anzi consentito a Hezbollah di infliggere danni rilevanti alle forze israeliane.

Tutto ciò si combina con la delicata situazione generale del Medio Oriente e con le perduranti gravi tensioni politiche interne al Libano. Di fatto l'uccisione del premier Rafik Hariri (della quale sunniti e cristiani maroniti accusano Siria e sciiti filosiriani, a cominciare da Hezbollah) ha ulteriormente appesantito il già pericoloso clima di disordini e scontri che rende precari gli equilibri politici libanesi. Ciò aggrava naturalmente le difficoltà che il Paese incontra per superare gli effetti della crisi economica provocata dalla devastante guerra civile degli scorsi anni.

b. - Tregua e missione ONU

In questo contesto è intervenuta la tregua fra Hezbollah e Israele, sulla cui osservanza dovrà vigilare una forza internazionale d'interposizione votata il 12 agosto 2006 dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU con risoluzione 1701. A partire dal 16 agosto 2006, in accordo alla Risoluzione 1701 (2006), le forze israeliane hanno iniziato il ritiro dal sud del Libano verso la *Blue Line*; in concomitanza è

cominciato il dispiegamento di 4 brigate delle *Lebanese Army Forces* (LAF) a sud del fiume Litani, per prendere il controllo delle aree evacuate dagli israeliani. Le unità di UNIFIL, su richiesta del Governo libanese, hanno agito come forze cuscinetto tra le forze libanesi e israeliane.

In realtà fino alla Risoluzione 1701 esisteva in Libano una forza ONU d'interposizione a guida francese di circa 2.000 effettivi, che affiancava i 15.000 militari dell'Esercito regolare libanese nel quadro dell'Operazione UNIFIL avviata al tempo in cui era cessata la guerra civile. Di quelle forza facevano parte 4 elicotteri AB 205 della componente aerea dell'Esercito italiano, compiti di evacuazione sanitaria, ricognizione, ricerca e soccorso e collegamento tra UNIFIL HQ e le unità operative dipendenti. Con la nuova Risoluzione è stato autorizzato un aumento del contingente ONU fino a un massimo di 15.000 effettivi (inclusi quelli già schierati in UNIFIL), da schierare in Libano in fasi successive, espandendo l'area di operazioni a tutto il territorio libanese a sud del fiume Litani. L'operazione così avviata prende il nome di UNIFIL PLUS.

L'iniziativa politica è stata assunta dall'UE, con un particolare impegno da parte italiana, mentre – per motivi di opportunità politica connessi alla situazione mediorientale – è stata esclusa una partecipazione americana. L'Italia si è pertanto assunta l'impegno di fornire il contingente più numeroso e di svolgere la funzione di *Lead Nation*. L'avvio dell'operazione è stato affidato a una *Joint Landing Force – Lebanon* (JLF-L) di un migliaio di effettivi in funzione di *Early Entry Force*, composta da forze italiane di Marina, Esercito e Carabinieri. Dal 1° novembre 2006 il Comandante della JLF-L ha assunto la responsabilità del settore Ovest dell'*Area of Responsibility* di UNIFIL PLUS e, contestualmente, della Brigata Ovest della forza ONU, composta da due battaglioni italiani, un battaglione francese e un battaglione ghanese.

Paesi che hanno annunciato la partecipazione e dei relativi contributi:

ITALIA - 2.450 militari.

BELGIO - Inizialmente 302 soldati, per poi portare il contingente a 394 unità.

BRUNEI - Pronti all'invio di circa 200 uomini.

BULGARIA - Una fregata, una squadra di medici e fino a 50 militari.

CIPRO - Metterà le sue *infrastrutture* a disposizione di UNIFIL PLUS.

DANIMARCA - Tre corvette con il compito di contrastare il contrabbando di armi.

FINLANDIA - Fino a 250 genieri.

FRANCIA – 2.000 soldati.

GERMANIA - Unità di appoggio navale, aereo e logistico con compiti di prevenzione del contrabbando di armi sulle coste. Nessuna disponibilità a sorvegliare il confine con la Siria.

GRAN BRETAGNA - Una fregata, alcuni velivoli (2 AWACS e 6 Jaguar) e l'uso della sua base di Akrotiri a Cipro come punto d'appoggio per le forze di UNIFIL PLUS.

GRECIA - Una fregata, un elicottero e forze speciali anfibe.

INDONESIA - Fino a 1.000 uomini, tra cui 150 genieri. Israele si era detto contrario all'impegno nella forza ONU di paesi con cui non ha relazioni diplomatiche, ora lo Stato ebraico sembra però avere abbandonato le sue riserve.

MALAYSIA - 1.000 soldati in Libano (sfidando la contrarietà di Israele, con cui la Malaysia non ha relazioni diplomatiche).

NEPAL - 850 soldati.

NORVEGIA - 4 vedette con un centinaio di uomini di equipaggio.

NUOVA ZELANDA - Un contingente esiguo a causa degli attuali impegni a Timor est e nelle Isole Salomone.

POLONIA - Fino a 500 soldati. (214 sono già schierati in Libano).

PORTOGALLO - Fino a 140 genieri.

SLOVENIA – 10÷20 soldati.

SPAGNA - 1.100 uomini.

SVEZIA - Una corvetta con a bordo 80 uomini per il controllo delle coste.

TURCHIA - Fino a 5.000 soldati (?).

USA - Un supporto logistico e di pianificazione ancora non precisato.

Paesi ancora indecisi: Australia, Bangladesh, Cina, Irlanda, Marocco, Pakistan.

L'11 settembre il governo russo ha deciso l'invio in Libano di un battaglione di genieri ed esperti di esplosivi per portare aiuto nella ricostruzione del Paese. Il contingente agirà separatamente dalla missione di *peacekeeping* dell'ONU e svolgerà la sua opera di ricostruzione in aree diverse da quelle in cui si svolgono le operazioni ONU.

Un aspetto certamente problematico è rappresentato dal fatto che alle forze ONU non viene conferito il mandato di disarmare Hezbollah, ma soltanto di impedire che nell'area del Libano meridionale sussistano formazioni armate senza il consenso del governo di Beirut (nel quale tuttavia Hezbollah è rappresentata da alcuni ministri). Il compito di disarmare Hezbollah dovrebbe essere svolto dall'Esercito libanese, sostenuto (ma in realtà non ne sono chiare le modalità). In ogni caso le armi eventualmente sequestrate dalle forze ONU verranno consegnate all'Esercito libanese.

In concreto la forza internazionale dovrà vigilare sulla effettiva cessazione del fuoco e sulla rimozione del blocco aeronavale israeliano alle coste libanesi, subentrando agli israeliani nel sistematico monitoraggio della navigazione allo scopo di prevenire/reprimere ogni contrabbando di materiale bellico.

d. - La catena internazionale di comando

A livello ONU è stata istituita una cellula di direzione strategica per la direzione delle operazioni di UNIFIL PLUS in seno al dipartimento delle *peacekeeping operations* dell'ONU. La responsabilità del nuovo organismo è stata affidata a un generale dell'Esercito italiano. La soluzione rappresenta una novità per le operazioni condotte direttamente dalle Nazioni Unite. È stata infatti riconosciuta l'esigenza di uno staff di militari che possa fornire al comandante della forza le risposte e le direttive militari delle quali ha necessità. Sarà naturalmente necessario un rodaggio, non fosse altro che per accettare negli ambienti politici dell'ONU la presenza di questo nuovo organismo tecnico, preposto a funzioni finora svolte direttamente dal *Department of Peacekeeping Operations* (DPKO). *In teatro* il comando delle operazioni iniziali (trasporto/sbarco/sistemazione dei primi scaglioni del contingente italiano, avvio del sistema di sorveglianza costiera) fu assunto dalla Marina italiana, dopo di che – mentre le operazioni marittime sono ora guidate a turno dalle varie Marine – quelle terrestri sono affidate all'Esercito italiano per il completamento del contingente nazionale. Questa situazione è rimasta in atto, sotto il comando

superiore francese, fino al febbraio 2007, **data in cui si è avuto il** trasferimento dei poteri dalla Francia all'Italia. Si **è proceduto** nel frattempo a costituire i **comandi di settore** diretti e coordinati dal **comando UNIFIL PLUS**.

Un problema da risolvere con celerità, praticità e precisione è **stato ed è** il coordinamento fra UNIFIL PLUS e Forze Armate libanesi: organismi, procedure e relative responsabilità.

e. - Il contributo italiano

L'Italia partecipa alla missione internazionale con un contingente militare, denominata in ambito nazionale, Operazione «Leonte», composto da 2.450 militari. Conclusa la fase iniziale dello spiegamento, affidata alla responsabilità della Marina, un generale dell'Esercito italiano è dall'8 **novembre** 2006 al **comando del settore Ovest** di UNIFIL PLUS e del **contingente nazionale** (*National Contingent Commander – NCC*) che costituisce la *Joint Task Force* italiana in Libano (JTF-L) su base della Brigata di Cavalleria «Pozzuolo del Friuli». Alle sue dipendenze operano 2 *Battle Group* di manovra, un gruppo di **sostegno** di aderenza (che garantisce il sostegno logistico al contingente) e unità specialistiche (genio, trasmissioni, CIMIC, NBC, EOD), assetti dell'aviazione dell'Esercito, Forze Speciali e una componente di Polizia Militare dell'Arma dei Carabinieri. Il comando del contingente è stanziato nella base Tibnin (sede anche del comando del Settore Ovest di UNIFIL), mentre le unità di manovra e i supporti sono suddivisi tra le basi di Maraka, Zibqin, Chaama e Brashit.

f. - Le operazioni – I fase

Prima che l'ONU intervenisse con la citata Risoluzione 1701 le forze navali di vari paesi, presenti nell'area mediterranea, avevano iniziato operazioni NEO volte a smettere in salvo i numerosi civili che cercavano di lasciare il Libano. In questo contesto la Marina italiana inviava a Beirut, il 17 luglio 2006, il **caccia** *Durand de la Penne*, già presente nel Mediterraneo orientale in attività addestrativa con unità della Marina indiana. La nave imbarcava 345 persone di varie nazionalità dirigendo poi per Larnaca (Cipro), luogo di sbarco dei connazionali che raggiungevano in seguito l'Italia per via aerea.

Dal 30 agosto 2006 **prende**va il via l'intervento della *Early Entry Force*, che **raggiunse** il Libano entro il 3 settembre. Dapprima **salpò** dall'Italia il Gruppo Navale che ne **costituiva** la componente marittima: la portaerei *Garibaldi*, le navi

da sbarco *San Marco*, *San Giorgio*, *San Giusto* e la corvetta *Fenice*, con a bordo 1.860 militari; 4 aerei AV-8B Harrier II Plus, 13 elicotteri e vari mezzi da sbarco tipo AAV-7, VCC-1 e VCC-2. Il contingente militare trasportato a bordo comprendeva 796 effettivi con 156 mezzi: 736 componenti della neocostituita *Forza Nazionale di Proiezione dal Mare* (616 fucilieri del Reggimento «San Marco», 120 militari del Reggimento Lagunari «Serenissima»), 49 militari della componente NBC (Nucleare Batteriologico e Chimico) ed EOD dell'Esercito italiano, 11 carabinieri. Vennero successivamente fatti affluire altri 308 militari del «San Marco» e dell'Esercito e relativi mezzi pesanti (in parte con velivoli C-130 dell'Aeronautica e per il resto a bordo dell'LPD *San Marco* e di un mercantile Ro-Ro appositamente noleggiato. In totale 1.104 militari (senza contare i 1.860 degli equipaggi delle navi da guerra). Per parte sua il «San Marco» disponeva di jeep Land Rover AR 90, veicoli multiruolo IVECO VM 90; camion 8x8 APS, camion 6x6 HD-6, veicoli anfibi d'assalto AAV-7, blindati VCC-1 e VCC-2, autocarri tattici 4x4 ACTL, mezzi logistici minori.

L'8 settembre 2006 la Marina assunse il comando della *Maritime Task Force 425*, componente marittima della JLF-L, che assicurò, *ad interim* e in coordinamento con UNIFIL, il monitoraggio e la sorveglianza delle acque libanesi in attesa dell'arrivo della forza assegnata all'ONU. Contemporaneamente fu rimosso il blocco navale israeliano. I compiti di sorveglianza e monitoraggio degli approcci marittimi alle coste libanesi furono assunti dalle unità navali delle Marine italiana e francese con l'aggiunta di un'unità greca. La JLF-L ha messo in atto anche un assiduo programma di attività CIMIC, inclusa l'assistenza medico-sanitaria alla popolazione. Sono state pure svolte esercitazioni con unità della Marina libanese.

Il 15 ottobre 2006, scaduto il turno di comando italiano, la responsabilità passò alla Marina tedesca, mentre stavano rientrando in Italia la portaerei *Garibaldi* e la fregata *Espero* (che nel frattempo aveva raggiunto la *TF 425*). Le unità che operano ora sotto comando germanico appartengono a Germania, Bulgaria, Danimarca, Grecia, Norvegia, Svezia e Turchia.

La missione affidata alla *Early Entry Force* si concluse – come già segnalato - l'8 novembre 2006. I compiti svolti hanno incluso, oltre ai pattugliamenti per la sorveglianza del settore Ovest di UNIFIL PLUS, attività di

rivelazione/decontaminazione NBC, mappatura dell'ambiente, bonifica di ordigni inesplosi, interventi sanitari a favore della popolazione.

g. - Le operazioni – Il fase

A questo punto la responsabilità del settore Ovest è passato all'Esercito, e in specie al comando della Brigata di Cavalleria «Pozzuolo del Friuli» (partita dall'Italia il 20 ottobre 2006, via mare, con 2.200 effettivi). I mezzi in dotazione ai reparti dell'Esercito sono al momento: blindo Centauro, blindo leggere Puma, carri trasporto personale Dardo, cingolati anfibi AAV7 del Reggimento Lagunari «Serenissima» e i nuovissimi mezzi VTLM. Il contingente dell'Esercito, in buona parte appartenente alla «Pozzuolo del Friuli», comprenderà anche militari specializzati in trasmissioni del Reggimento «Leonessa», unità specializzata nelle comunicazioni satellitari, che provvederà a garantire comunicazioni telefoniche e Internet a tutte le basi italiane in Libano.

L'Esercito garantisce al contingente un imponente dispositivo logistico assicurato dal 10° reggimento di manovra che comprende officine per la manutenzione e la riparazione avanzata di tutti i mezzi impiegati, veicoli APS, ovvero TIR speciali in grado di trasportare e depositare a terra container e moduli abitativi praticamente in qualsiasi tipo di terreno, cucine campali con relativi contenitori refrigerati, organizzate per garantire migliaia di pasti al giorno; autobotti, autocisterne e impianti per la desalinizzazione e potabilizzazione dell'acqua, moduli lavanderia campali, shelter per servizi igienici e docce oltre ai gruppi elettrogeni per la produzione di energia elettrica. Il contingente dell'Esercito è messo quindi in grado di costruire delle vere e proprie cittadine autosufficienti nelle zone di schieramento.

Il 19 novembre 2006 è avvenuto il passaggio di consegne tra il Reggimento «San Marco» e il Reggimento «Serenissima». I Lagunari hanno ora la responsabilità della cosiddetta Sacca di Tiro, la nuova area meridionale assegnata ai caschi blu di UNIFIL PLUS, che rientra nel settore Ovest della missione (dove operano, oltre a quello italiano, i contingenti francese e ghanese).

PARTE QUARTA

LE FORZE DI PROIEZIONE OLTREMARE E LA DIMENSIONE MARITTIMA EUROPEA

1. Aspetti di una forza navale in contesto asimmetrico

Lo sfondo politico-strategico e l'esperienza delle numerose missioni effettuate negli anni, in gran parte esempi di interventi in situazioni conflittuali asimmetriche, danno la prova che le forze navali sono state in buona parte l'elemento necessario e di immediata risposta agli interventi in situazioni di guerra che poco hanno avuto a che fare con scontri tra forze armate regolari e con sistemi classici di combattimento, di guerra tradizionale. Quasi sempre si è trattato di combattere un avversario «asimmetrico».

Le forze navali si sono dimostrate essere l'elemento essenziale per assicurare la proiezione di forza oltremare, in aggiunta a compiti marittimi che non si riconoscono più nei canoni classici sul multiforme scontro fra flotte tradizionali, ognuna tesa ad eliminare l'altra. Qui si tratta di proiettare forze o elementi di forza tipiche per condurre sul terreno missioni che estirpino l'asimmetria di certe forme di violenza, garantendo presenza dissuasiva e di reazione, sicurezza delle forze e delle acque dei teatri a rischio, esercitando blocchi ed *embargo*, assicurando lunghe permanenze nelle aree operative, sostenendo reparti operanti a terra entro il raggio delle loro armi, fornendo ampie capacità di sistemi di comando e controllo, centri complessi di comunicazione non così facilmente a disposizione sul terreno di un'operazione di tipo asimmetrico e quant'altro ancora. È certamente questa una nuova visione del ruolo e della funzione, della *vision* e della *mission* di una Marina che si vede oggi e per il futuro impegnata a esercitare pronte capacità di proiezione, capacità integrate con equivalenti segmenti terrestri e aerei proporzionati al tipo e alla condizione d'intervento. Una Marina che vede levarsi ben al di sopra del passato le sue funzioni di garante della sicurezza delle «acque blu» così come di quelle costiere e litoranee così come la sua prontezza a rispondere alle esigenze di presenza in qualsiasi specchio d'acqua salata del globo. Ciò pone anche, lo vedremo, la richiesta di un qualche nuovo criterio nella conformazione

delle flotte, nel loro *mix* di naviglio, una diversa classifica o graduatoria d'importanza e d'esigenza delle unità navali. Forse bisogna ripensare le Marine se veramente le minacce future non saranno tanto quelle delle guerre generali quanto quelle dei conflitti asimmetrici.

Si sono avute esperienze, lo abbiamo visto, operando sia in veste UE sia in quella NATO. La Marina italiana ha guadagnato una grande esperienza, così come i reparti specializzati di proiezione dell'Esercito. Nel 2006 si sono avute due dimostrazioni importanti in merito: l'esercitazione «Mare Aperto» e quindi la missione “Leonte” in Libano. In entrambe la Forza di Proiezione dal Mare ha dato la prova provata delle funzione e dell'impiego di una forza combinata proiettiva. Si direbbe che ci sono ora tutti gli elementi per studiare e progettare uno strumento di proiezione che dovrebbe avere carattere esistenziale per l'avvenire per la Marina Militare, ma anche per tutte le altre con le quali essa è collegata e cooperante. Non ci vuole molto a comprendere che molto è legato alla volontà e all'impegno di costituire uno strumento unico per rispondere come, così almeno pare, la politica conclamata vorrebbe.

Si organizzino pure dunque le nuove forze navali come collante *joint & combined* delle forze di proiezione, ma più saranno studiate e realizzate come un tutto unico, più credibili ed efficaci esse saranno. Non vi è dubbio che è la volontà politica che può dare la spinta decisiva a tutto ciò quando esse uscirà finalmente dai persistenti tentennamenti e dall'antica e superata cornucopia degli interessi nazionali.

I dispositivi *joint & combined* da proiettarsi in teatri operativi lontani in ambiente di guerra asimmetrica – come in qualsiasi altro ambiente di violenza bellica – avranno bisogno di identificarsi sempre più in una dimensione, se non sopranazionale nell'immediato, di comuni interessi e intenti almeno continentale.

Elaborare e formulare un'idea di quello che potrà essere un futuro efficace «pacchetto» *joint & combined* della Marina italiana – come di qualsiasi altra europea – non può non tenere di quella che è, meglio che sarà, la «Dimensione Marittima Europea». E questo merita qualche breve riflessione.

2. Considerazioni strutturali di una Dimensione

Marittima Europea in ambiente di intervento asimmetrico

Dopo la necessaria consultazione di documenti, di saggi e pubblicazioni sugli argomenti coinvolti, e la raccolta di pareri, esperienze, indirizzi espressi da esponenti o rappresentanti di Comandi e Stati Maggiori sia nazionali sia NATO e UE, e ugualmente da studiosi di politologia, di polemologia e di relazioni internazionali; ci si può rendere facilmente conto che, nel tempo necessario, la soluzione della sicurezza e della difesa risiede nell'impegno comune dell'Europa per produrre lo strumento militare per esercitare un suo credibile peso politico internazionale. La componente marittima è l'elemento *collante* di questa forza che ha in primo luogo la funzione di esercitare una efficace capacità proiettiva ovunque sia un atto una situazione di turbamento della buona convivenza internazionale.

Non è questione di NATO o di UE, che attraverso le loro sinergie dovrebbero assicurare una buona convivenza fra le due sponde dell'Atlantico, ma quanto la seconda dia prova di esistere e di essere una vera realtà. L'importante è ora avvertire quanto e quando e come l'UE crescerà militarmente. Anche limitandosi a definire, appunto come dice il tema di questa ricerca, "l'impiego delle forze aeronavali italiane nell'ambito di dispositivi *joint & combined* proiettati in teatri operativi lontani: composizione, sostenibilità logistica di un *Expeditionary Group*", non ci si può restringere allo stretto, anzi ristretto, ambito nazionale, ma invece vederlo preventivamente in quello più ampio, nel futuro, di una vera Dimensione Marittima Europea.

Questo strumento aeronavale italiano destinato a proiettarsi in teatri operativi lontani, verosimilmente inserito in una composizione di forze UE e/o NATO, come si pone nei confronti di una Dimensione Marittima Europea ?

Si può partire da due ipotesi. La prima si riferisce alla creazione di moduli navali integrati formati da rappresentanze operative delle varie Marine UE, creati occasionalmente (in pratica delle forze *on call* di reminiscenza NATO) per condurre cicli di attività addestrative e di presenza oppure per rispondere all'insorgenza di una crisi che chiami in causa l'intervento degli organismi internazionali attraverso operazioni militari graduate a connotazione multinazionale. Una realtà di questo tipo non sembra dover richiedere mutamenti o rinunce a quello che già esiste e collaudato da decenni, con una

catena di comando anch'essa ben sperimentata partendo dagli organi decisori politico-strategici sino al livello di gruppo operativo sul campo. È chiaro che ci si riferisce alla NATO. Se tutto il problema della Dimensione Marittima Europea è questo, non si vede quale sia la concreta giustificazione operativa di costituire un qualcosa che esiste da tempo e che già offre ampie convenienze per un migliore utilizzo delle forze e il funzionamento degli Stati Maggiori. Uno dei punti chiave, se non «il» punto chiave, è appunto la catena di comando che deve disporre, e nella NATO ne dispone, di infrastrutture di comunicazione, comando e controllo così costose da sconsigliarne la duplicazione anche per i riflessi finanziari sui poco doviziosi bilanci militari europei.

Se il problema, più che militare, è politico, cioè volto al fine di dare una qualche visibilità maggiore all'Europa sulla scena internazionale anche attraverso una sua apparenza militare e marittima, allora esso ha due strade da seguire, ma ben diverse fra loro. La prima è quella di utilizzare l'organizzazione, la struttura e la pianificazione NATO dando modo ai Paesi dell'UE di continuare ad operare negli stessi termini precedenti, salvo la possibilità di distrarre le forze, o parte di esse, dalle assegnazioni NATO per passarle sotto bandiera europea in missioni extra-NATO. Qualcosa di simile è già stato fatto sia in ambiente addestrativo sia in quello operativo («Sharp Guard», «Enduring Freedom», «Resolute Behaviour» e simili). Strada facilmente percorribile, arricchita dall'inserimento di un cellula europea di pianificazione in seno a SHAPE e all'esistenza in uno Stato Maggiore dell'UE, più agevole anche per l'accesso agli asset strategici NATO secondo quanto previsto dagli accordi del «Berlin Plus». È quanto di più a portata di mano ci possa essere, senza ripetizioni, riproduzioni, ridondanze, doppioni, dispersioni di ufficiali e personale, ecc. Sarebbe anzi stabilita una migliore complementarità fra UE e NATO che salvaguarderebbe l'avvenire dell'Alleanza anche a favore di un rinnovato rapporto fiduciario e di collaborazione fra le due sponde dell'Atlantico. Occorre però ammettere, per quanto qui riguarda, che tutto ciò non significherebbe creare una effettiva Dimensione Marittima Europea né qualificare le forze navali come europee rimanendo, in pratica, delle entità che entrano ed escono, a seconda delle esigenze, da uno schieramento NATO per entrare in uno UE e viceversa..

La seconda strada che si apre può essere quella a maggior tono europeo, ma sempre di complementarità e nel quadro interno della NATO. Cioè in una situazione in cui l'Unione Europea privilegi la progressione politica verso un'Europa unificata inserendovi la tappa - dopo l'Economia, il Mercato e la Moneta - della Difesa. Questo può significare che rimanendo nella posizione di adesione e di complementarità (ma la concorrenza è sempre in agguato !) alla NATO, in considerazione anche della relativa pochezza delle risorse da investire in questa funzione, si può comunque cominciare ad assumere misure sempre più estese di graduale unificazione di forze e una politica che consenta all'Unione di impiegare queste anche in seguito a decisioni autonome non condivise o compartecipate dalla NATO o, per essere più chiari, dagli Stati Uniti. In uno scenario di questo genere è chiaro che la Dimensione Marittima Europea comincerebbe ad assumere un suo carattere e una sua visibilità, idonee ad agevolare il passaggio ad una più concreta forma di unificazione continentale che, passando gradualmente dalle progressiva rinuncia alle sovranità nazionali approderebbe a quelle proprie di uno Stato federale. Questo andamento porterebbe ad identificarci con quella seconda ipotesi cui si è accennato all'inizio del lavoro, che possiamo non vedere realistica oggi, ma che potrebbe diventarlo nei prossimi lunghi tempi necessari. Appare possibile che questa seconda strada porti dunque alla seconda ipotesi: la creazione di uno strumento militare unico europeo e la sua piena Dimensione Marittima. Quest'ultima comunque assumerebbe già nella gradualità di questo secondo processo, una consistenza, un adeguamento e un funzionamento di grande interesse che permetterebbero di colmare lacune e di affinare ed estendere le capacità navali di un unico strumento militare dell'UE.

Una volta che la Dimensione Marittima Europea - prodotto di una politica militare comune ufficialmente annunciata ma lenta a pienamente realizzarsi mancando una credibile volontà politica in proposito ed anche in assenza del dettato di una Carta costituzionale dell'Unione - prenda forma e sviluppo nelle strutture europee di comando sia autonome sia inglobate nella NATO, essa potrà iniziare a vivere una qualche concretezza assumendo la rotta verso la formazione di segmenti operativi permanenti dell'UE.

Esempi potrebbero essere la trasformazione dell'EUROMARFOR in un complesso *standing* per l'UE pur inserita in ambito NATO, così come la SIAF

assieme all'UKNLAF nell'ambito della EAI, ecc. Non più quindi entità nazionali assegnate alla NATO, bensì entità integrate europee operanti in seno alle strutture operative dell'Alleanza Atlantica col riconoscimento di un alto grado di autonomia operativa in caso di necessità di intervento in scenari di crisi che possono non interessare la NATO nel suo insieme o *partner* esterni all'UE. Decisione autonoma di intervento che comunque andrebbe riconosciuta in sede di decisione politica atlantica ed europea.

Obiettività porta a credere che il ventaglio di queste possibilità d'intervento autonomo europeo sarebbero abbastanza ridotte: Asia, Americhe, Oceania, macro-Europa sono aree geopolitiche e geostrategiche dove molto forte è l'interesse degli Stati Uniti, e poco probabile è un loro disinteresse nel caso di crisi e quindi si renderebbe possibile l'intervento NATO probabilmente sempre più vincolato ad un mandato ONU.

In verità la tanto conclamata chiamata in causa dell'ONU in presenza di crisi, come nel momento attuale, sembra dimenticare che in caso di intervento militare questa pletorica organizzazione internazionale, ha dato quasi sempre esiti deludenti, se non peggio, salvo se appoggiata o rappresentata da energiche terze parti. Con una profonda riforma dell'Organizzazione delle Nazioni Unite o, addirittura con la costituzione di un nuovo organismo internazionale più selezionato, agile, con facoltà e poteri più ampi di quanto non abbia oggi il Palazzo di Vetro di New York, si avrebbe una realtà diversa in cui, forse, un'Europa Militare con grandi capacità di proiezione potrebbe avere una sua ben definita collocazione globale.

Pertanto, in termini di previsione, rimane l'Africa come possibile teatro d'intervento autonomo europeo e che poco sembra attrarre gli Stati Uniti se non nei limiti di qualche rapida apparizione e di altrettanto rapida sistemazione (illusoria) della crisi (casi Liberia, Somalia e altri) e, soprattutto dove possano essere toccati loro interessi diretti. Questa è solo una valutazione sull'avvenire che potrebbe essere smentita anche domani stesso, ma che ha, allo stato dell'arte, una sua credibilità.

Non si può fare a meno di rilevare che lo stato critico in cui si trovano gli Stati Uniti in Iraq, e nel Medio Oriente in generale, può indurre questi a modificare atteggiamento verso quelle aree che sino ad ora abbiamo attribuite come a un quasi loro esclusivo interesse o predominio. Prova ne è stata certamente il

defilarsi americano dalla crisi in Libano dell'estate-autunno 2006 (guerra fra Israele ed *hezbollah*) lasciando all'UE e all'ONU il compito di intervento. Diversamente si manifesta un risveglio d'interesse di Washington verso certe regioni africane con la motivazione della lotta al terrorismo, quale è stato ed è l'appoggio diretto (reparti speciali, consiglieri, sostegno aereo) alle forze governative in Somalia e a quelle etiopiche accorse a dare una mano per l'eliminazione delle organizzazioni armate islamiche. Proprio gli eventi in Somalia sono stati e sono un esempio di quel tipo di guerra asimmetrica che ci attende, forse di frequente, nelle conflittualità future.

Tornando al nostro punto, il problema e la conseguente decisione, che può essere solo politica, di seguire un cammino o un altro per giungere alla creazione di una vera e credibile Dimensione Marittima Europea, non si risolvono mettendo semplicemente insieme una varietà di gruppi navali, seppure seguendo un ordine logico e dialogante col quadro politico-strategico internazionale e con le esigenze d'intervento, e creando cellule o embrioni o burocratiche strutture integrate di comando. Se la politica vorrà infatti fissare il suo obiettivo finale a lungo termine non in una specie di confederazione di governi nazionali, ma in una comunità unificata di Stati federati, si dovranno sollecitare misure appropriate per dare concretezza al cammino comune per giungere ad una vera Dimensione Militare dell'Europa unita. Questa include la Dimensione Marittima, essenziale e caratterizzante dell'Europa stessa, bastando considerare anche solo l'enorme lunghezza delle sue coste e il suo rapporto di vita politica ed economica col mare, sul mare, attraverso il mare. Dal Baltico e dal Mare del Nord, lungo il limite dell'Atlantico orientale sino al punto estremo del Levante mediterraneo: non è poco ! Si aggiunga poi tutto quello che è connesso con gli interessi europei nella globalità di cui fanno parte. Fatto questo che significa l'esigenza di essere pronti a intervenire in ogni angolo del mondo attraversando mari e oceani.

Si è detto che queste Dimensioni Militare e Marittima devono attraversare tappe o fasi che le porteranno all'obiettivo finale fissato dall'Europa Politica. Lungo la gradualità del cammino ci sono non pochi problemi da affrontare e risolvere per poter poi parlare di Dimensione Marittima Europea. Se ne vedano alcuni che appaiono fisiologicamente connessi alla creazione di una dimensione comune sia che si proietti in cielo e in terra sia in mare. Fra i non pochi se ne

indicano alcuni, al di là di ciò che potranno essere gli sviluppi, le mutazioni, le modifiche della struttura multinazionale integrata che potranno assumere la NATO e l'UE:

ψ sviluppare in un arco di 20 anni un livello elevato di omogeneizzazione o unificazione tipologica di almeno tutti i mezzi navali ed aerei di prima linea delle Marine che confluiscono nella DME, inclusi i materiali e i sistemi di bordo (armi, propulsione, comando, controllo, comunicazioni, ecc.);

ψ secondo gli interessi comuni e unificati compresi nelle motivazioni dell'esercizio del nuovo Potere Marittimo dell'Europa Unita, attivare in contemporanea la progettazione comune e unificata di armi e mezzi, dalla fase di Ricerca e Sviluppo a quella di progetto esecutivo tale da dare luogo a programmi unificati di nuove costruzioni. Dunque sistemi e mezzi uguali per tutti: stesso tipo di fregata, di sottomarino, di cacciamine, di elicottero imbarcato, di nave d'assalto, ecc., con identica logistica per tutte le navi e le forze navali incluse nella DME. Assicurare precedenza progettuale e costruttiva a quelle categorie di naviglio che sono state indicate più indietro come deficitarie per espletare compiutamente capacità e ruoli assegnati nelle funzioni di proiezione di forza, di controllo e interdizione del mare, proprie di un Potere Marittimo effettivo. Precedenza quindi alle portaerei - di cui l'UE ne dispone ora di una sola (la francese *Charles de Gaulle*) e di altre 3 in programma previste in servizio dopo il 2012-15, forse addirittura dopo il 2018 -, alle navi di proiezione quali quelle d'assalto e trasporto anfibio, a quelle logistiche per l'appoggio e il supporto alle forze secondo il criterio di *long sustainability* e di *reach*, ai sottomarini, ai mezzi MCM, a sistemi di offesa in profondità, a capacità difensive ABM, ad aerei MAP. Il tutto armonizzato in modo di soddisfare i comuni requisiti più avanzati possibile in fatto di *deployability* e *mobility*, di *protection* e *survivability*, e di *effective engagement*.

È scontato che in questa fase è quanto mai opportuno definire l'assetto generale delle industrie europee per la difesa sia nel quadro societario sia in quello delle combinazioni e unificazioni o cooperazioni progettuali e produttive. Senza contare, punto che qui non viene trattato nella sua ampiezza né nella sua profondità, cioè quello dei legami con la politica estera, economica, scientifica dell'Unione e di quant'altro abbia attinenze con la preparazione, lo sviluppo, l'impiego d uno strumento militare adeguato ai tempi avvenire.

Ψ procedere nei tempi più brevi consentiti alla necessaria modifica e unificazione della catena navale di comando, armonicamente col medesimo processo di trasformazione che sarà adottato per quelle aerea e terrestre, iniziando dalla costituzione di uno Stato Maggiore¹ dell'Unione Europea, ampiamente *joint*. Per quanto riguarda la DME, ma anche per altre non muta il percorso, l'unificazione della catena di comando, con indirizzo *top-down*, dovrà partire dall'istituzione di un *Naval General Staff* europeo, a scendere poi nel tempo alla integrazione o multilateralità dei comandi operativi e infrastrutturali, inclusi i servizi di supporto e commissariato.

Ψ dare luogo, affinché sia creata una autentica e credibile DME, alla contemporanea elaborazione di un processo che ci porti ad una unificazione delle dottrine relative all'impiego delle forze marittime nelle operazioni *joint & combined*. Questo passo, che si potrebbe specificare come l'ideologia o la cultura della strategia della nuova realtà dell'Europa Militare, ricadrebbe su tutti gli assetti di formazione, preparazione e addestramento ad ogni livello dello strumento militare, con un andamento *top-down*.

Approfondire tutti questi problematici aspetti non lo consente lo spazio disponibile né il tema assegnato, circoscritto a ciò che potrebbe essere la configurazione di una forza italiana aeronavale di proiezione. Il fatto è che anche questa, per il futuro, non può essere isolata dal tutto di una futura costruzione militare e politica dell'Europa.

Se ben si considera il contenuto **di quanto precede**, già sono lumeggiate le caratteristiche di fondo di questa entità aeronavale italiana, vista principalmente in chiave marittima, ma dovendo pur essere ben coscienti che questa entità ha connessioni di base con componenti di proiezione terrestre e aerea, tanto da interpretarsi come una delle entità di spicco e di una realtà militare (e civile !) in chiave *joint & combined*.

La prova guadagnata in Libano dalla Forza di proiezione dal mare va a **merito** della dottrina, dell'organizzazione e della pianificazione messi a punto dallo Stato Maggiore della Difesa col dovuto sostegno degli SS.MM. di Forza Armata. Ora bisogna lavorare verso l'ottimizzazione dell'esperienza fatta, ma soprattutto sulla *vision* che ogni Forza Armata, nell'ambito degli indirizzi dati da

¹ Vds. : Cohen, Eliot A., *Strategic Command*, Anchor Books, 2002.

SMD, ha per l'avvenire del proprio ruolo, della propria funzione e del proprio impiego.

In questa sede ora ci interessa conoscere la *vision* della Marina Militare, elemento dottrinale di riferimento per la definizione delle forze e del loro impiego.

PARTE QUINTA

LA VISIONE STRATEGICA - O «VISION» - DELLA MARINA MILITARE ITALIANA

Poco di concreto si potrebbe proporre in fatto di definizione di un elemento di forza *joint & combined* da proiettare oltre mare con rapidità e mantenervelo per tempi estesi, se non ci si riferisse ad un preciso disegno strategico, a degli obiettivi altrettanto ben definiti. La Marina Militare italiana è da molto tempo che ha messo a punto una sua strategia di sviluppo e d'impiego: dal giorno dopo stesso, anzi dal giorno prima che cessasse la Guerra Fredda. Primo passo: la determinazione della regione geopolitica su cui insistono i suoi interessi prioritari: ne derivò l'indicazione del «Mediterraneo allargato», poco dopo fu precisato il compito delle nostre forze navali sintetizzato nel criterio d'impiego «In avanti, in anticipo dal mare», concetto che dice molto sull'occhio lungo della Marina Militare verso quelle che sarebbero state le esigenze future. Punti fermi dunque su cui l'Italia militare marittima continua a costruire il suo avvenire dottrinale, di pianificazione, di sviluppo e d'impiego delle forze.

La conferma di questa *vision* la si trova non solo e non tanto nelle dichiarazioni ufficiali e istituzionali, quanto invece nell'operatività delle forze aeronavali della Marina.

L'Italia, paese a vocazione marittima, protesa nel Mediterraneo e confrontata al mutevole contesto geostrategico, conseguente al crollo del sistema bipolare prima e allo scoppio del terrorismo internazionale poi, ha visto la propria Marina adeguarsi rapidamente ai tempi, se non addirittura anticiparli.

L'aggiornata visione della componente marittima della difesa nazionale e del proprio ruolo nell'ambito della *maritime security* porta a esprimere le linee guida dell'attuale strategia, cosa non agevole, specie se si vuole cogliere la prospettiva dinamica, come l'impone l'evoluzione della situazione di contorno col suo carico di incognite e preoccupazioni.

Il contesto geostrategico resta caratterizzato dalle crisi determinate da molteplici fattori di carattere politico, sociale, economico, demografico, etnico e religioso. In questo scenario, il terrorismo internazionale contribuisce ad

accelerare i processi e ad aumentare i rischi di conflittualità ed instabilità, mentre entrano in crisi le categorie di pensiero che presiedevano alla tradizione logica binaria della geopolitica: pace/guerra, guerra/terrorism, amico/nemico, militare/civile, ecc.

La globalizzazione esaspera, peraltro, i fattori destabilizzanti ed enfatizza l'interazione tra le diverse sfere interessate, mentre appare chiaro che non si può più parlare di compartimentazioni superate della sicurezza: infatti le sue espressioni non sono più tra loro subordinate ma complementari. La risposta militare è quindi solo una delle possibili, pur se importante per conferire alle altre concretezza e credibilità. Inoltre, l'aspettativa di una minaccia difficilmente prevedibile ed identificabile mette in luce la vulnerabilità dei preesistenti assetti di difesa, basati su alleanze militari contrapposte. Di conseguenza, i singoli Stati e le alleanze operano una profonda revisione del loro concetto di sicurezza, della pianificazione militare, nonché degli strumenti operativi loro necessari. Si afferma così l'idea di un sistema di difesa dinamico, fondato sul principio della sicurezza collettiva, di una reazione globale e strutturata, multinazionale e multipolare, con tutte le risorse disponibili e tutti gli strumenti utili.

Il punto di riferimento centrale di questi processi, malgrado i deludenti precedenti, si vuole che restino le Nazioni Unite, la cui Carta costitutiva, insieme al fine universale della salvaguardia della pace, prevede il mantenimento della sicurezza internazionale, non escluso il ricorso alla forza. La stessa strategia dell'ONU reclama una maggiore incisività ed efficacia che superi divisioni interne e logiche superate da tempo. In questo quadro, la NATO e l'UE ricercano le giuste risposte ai nuovi scenari. In particolare la NATO attua un profondo processo di riforme e di rafforzamento, non solo militarmente, ma anche politicamente coll'allargamento a 26 membri, pur con tutti i problemi che questa misura ha generato. Per gli aspetti di carattere militare, l'Alleanza Atlantica si adegua al mutato contesto strategico, con impegni concreti e secondo un calendario ben definito, superando il precedente assetto fondato sul contrasto e sul contenimento dei rischi rappresentati dal confronto tra i due blocchi est-ovest. La trasformazione della NATO, oltre che riguardare il potenziamento delle sue capacità, investe anche le strutture di comando e le forze, secondo un processo che mira a privilegiare la proiettabilità in qualsiasi area d'interesse. La *NATO Response Force* ne è il segnale più evidente.

Dalla sua parte, l'Unione Europea sviluppa una propria politica estera, di sicurezza e di difesa comune, in raccordo con la NATO, per diventare protagonista sempre più partecipe ed efficace degli scenari internazionali di sicurezza, in un nuovo rapporto più equo e bilanciato di responsabilità e doveri tra Europa e Stati Uniti. Il potenziamento del rapporto strategico tra UE e NATO, secondo un modello che ricerchi terreni comuni e una più organica utilizzazione da parte europea dei mezzi alleati, dovrebbe evitare costose duplicazioni e costituire un decisivo passo sulla strada di una difesa europea dotata di più elevate capacità militari.

L'UE sta impegnandosi per arrivare al 2010 con un adattamento delle proprie capacità militari, raccordandole con quelle politiche, economiche, di aiuto allo sviluppo, nonché di cooperazione giudiziaria e di polizia. L'aspetto caratterizzante di tale adattamento è costituito dalla possibilità dell'Unione di proiettare forze per la gestione di crisi e in tale contesto assumere un ruolo decisivo nella costituzione di specifici gruppi tattici.

In questo quadro, a cui si riferisce l'intero insieme della politica estera e di sicurezza e difesa dell'Italia, la Marina Militare è chiamata a fornire il proprio contributo al perseguimento delle finalità della intera componente militare, quale strumento di eccellenza della politica di sicurezza e della politica estera del Paese. Tale ruolo si integra con la consapevolezza che le attività che si svolgono in mare mantengono un valore strategico e vitale per lo sviluppo delle singole nazioni e della comunità internazionale nel suo insieme..

Tenendo presente che più dell'80% del commercio mondiale si muove via mare, si conferma che l'importanza delle vie di comunicazione marittima per l'economia globale è in crescente intensità e resterà tale anche in futuro e che il mare conserverà la sua fondamentale funzione di spazio privilegiato di connessione strategica. È dunque da questo quadro che convergono sulla Marina esigenze vitali di sicurezza e di difesa nazionale. Due sono le funzioni di valore strategico che la Marina è chiamata ad assolvere:

- una, di prevenzione, di difesa ravvicinata e di sorveglianza degli spazi marittimi e delle linee di comunicazione di interesse nazionale (*Homeland Security*, secondo la nuova dizione);
- l'altra, di proiezione di capacità operative, influenzando dal mare la stabilità e la sicurezza su terra, anche in profondità ed in aree lontane dai confini. L'area

prioritaria d'impiego è rappresentata dal bacino del "Mediterraneo allargato", senza tuttavia tralasciare la possibilità d'intervenire anche su scala globale.

Alla luce dello scenario di riferimento, le innovative strategie dello strumento operativo della Marina dovranno necessariamente essere sviluppate su un duplice livello:

- uno nazionale, di adeguamento dello strumento militare e **dell'intero** «sistema Paese» alla nuova realtà geostrategica, con schemi interdisciplinari che, superando i tradizionali ambiti di competenza, permettano sia il conseguimento di una capacità integrata di sorveglianza degli spazi marittimi sia, dal punto di vista militare, il raggiungimento di una sempre più efficace integrazione interforze, con uno strumento concepito, organizzato ed impiegato come sistema unitario e versatile, integrato al proprio interno ed aperto all'integrazione verso l'esterno, in cui l'unicità di comando deve portare ad un sistema dinamico e reattivo;

- l'altro internazionale, alla ricerca di una sempre maggiore cooperazione militare che impieghi e potenzi il cospicuo e prezioso bagaglio di esperienze maturato dalla NATO, secondo logiche di massima sinergia con l'UE, capitalizzando così gli sforzi finora fatti e accrescendo le prospettive di collaborazione con tutti gli attori aventi titolo nel più ampio panorama d'interesse.

Tra i due concetti operativi emerge l'esigenza di assicurare presenza e sorveglianza delle aree di interesse strategico, in concorso, per le zone marittime limitrofe al territorio nazionale, con le altre Amministrazioni dello Stato competenti e, per l'alto mare, con tutte le Marine interessate alla sicurezza marittima. Trovano qui applicazione il tradizionale ruolo di polizia d'alto mare delle forze navali e, sul piano internazionale, l'impegno della Marina a sostenere iniziative di tipo bi/multilaterale, nonché a promuovere nuove forme di cooperazione nel "Mediterraneo allargato" finalizzate alla crescita della conoscenza reciproca.

La componente militare marittima, proprio per le sue **specifiche** attitudini, è chiamato ad un ruolo attivo nel concorso alle misure preventive per realizzare condizioni di stabilità nell'area mediterranea:

- incrementando le sinergie con gli dicasteri competenti, in particolare con quelli dei Trasporti e dell'Economia e Finanze dai quali funzionalmente

dipendono il Comando Generale delle Capitanerie di Porto-Guardia Costiera – che rimane comunque uno dei Corpi della Marina Militare - e il Comando Generale della Guardia di Finanza;

- sviluppando le capacità di rilevare gli elementi premonitori di una degenerazione nella stabilità dell'area mediante un accresciuto ed efficace scambio di informazioni ed una valorizzazione tempestiva dei dati raccolti;
- promuovendo la realizzazione di un sempre più esteso ed integrato sistema di monitoraggio del traffico marittimo, premessa indispensabile per una efficace azione preventiva.

In tal senso, deve essere sottolineato come la conquista di obiettivi militari non è l'unica sfida che una strategia di sicurezza marittima deve, oggi, affrontare per essere vincente. L'acquisizione di un sufficiente grado di sicurezza sui mari è difatti subordinato al grado di interdisciplinarietà e correlazione dell'impegno generale. Vi è la necessità di definire ed attuare una linea d'azione comune, rafforzando la cooperazione sia interna che internazionale, in modo da sviluppare in maniera armonica ed integrata l'intera gamma delle risposte possibili.

Significativo esempio della cooperazione internazionale è certamente l'attuale impegno delle nostre unità navali nel Mare Arabico e nel Golfo Persico che permette di consolidare anche le buone relazioni con numerosi Paesi rivieraschi dell'area – in particolare con gli Emirati Arabi Uniti e l'Oman -, nonché di sviluppare contatti con altri Paesi, tra cui l'India, di particolare interesse per le sue grandi prospettive di crescita. Nel Corno d'Africa, sebbene i paesi dell'area siano caratterizzati quasi tutti da una situazione interna instabile – come si registra in Somalia e in Sudan -, c'è da considerare, oltre al potenziale di crescita, la rilevante posizione strategica occupata da Gibuti, dove è già presente un insediamento militare degli Stati Uniti e quello tradizionale della Francia, ma preziosa anche per l'Italia come base di sostegno logistico per le navi italiane operanti nel golfo di Aden e nel Mar Rosso meridionale o in transito verso l'area del Golfo.

Il secondo concetto, è rappresentato dalla proiezione di capacità sul mare e dal mare. Non nuovo nella sua enunciazione e sviluppato come evoluzione del tradizionale "braccio lungo" delle forze navali, esso trova applicazione nella Marina con le esperienze maturate nelle molteplici missioni multinazionali e per

le intrinseche capacità operative della Forza Armata. Inoltre, questo concetto realizza il più aggiornato requisito *expeditionary* dello strumento militare complessivo, ossia la capacità di effettuare “dal mare” interventi di diverso genere ed intensità su terra, consolidando quella che è probabilmente da considerare la funzione abilitante per eccellenza della Marina in un contesto interforze: la capacità di proiezione di forze organiche logisticamente indipendenti, che possono contrastare minacce, prevenire crisi, ripristinare o mantenere la pace, ma anche prestare soccorso a popolazioni colpite da qualsiasi calamità.

Proprio in chiave interforze si registra un progressivo, prossimo al completamento, processo di integrazione addestrativa e operativa dei Reggimenti «San Marco» della Marina e «Serenissima» dell'Esercito, in atto presso il comando della Forza da Sbarco della Marina. Elemento cardine di questo dispositivo è la costituzione di una brigata in grado di svolgere le operazioni previste per le forze anfibiae e di sviluppare la capacità di penetrare anche in profondità. Questa forza da sbarco rappresenta un fattore abilitante per l'inserimento di ulteriori assetti dal mare, secondo il concetto di *sea basing*, da sviluppare in un contesto interforze o multinazionale che contempli l'opportunità di basare in mare le risorse necessarie a sostenere un'operazione fuori area, in modo da svincolarsi dal consenso o dall'appoggio di altri Paesi.

Un fattore importante da richiamare e sottolineare è che le forze della Marina sono di norma impiegate congiuntamente in operazioni interforze e multinazionali ed anche l'addestramento nazionale viene condotto facendo ricorso alla comune dottrina, a concetti e procedure NATO o di comune derivazione e quindi compatibili. Questo consente alle unità navali di integrarsi in continuità, con facilità e rapidità, nell'ambito di formazioni multinazionali, senza dover mettere in conto lunghi e costosi procedimenti addestrativi specifici.

Tutto questo è quanto mai prezioso quando forze navali nazionali vanno a costituire il nucleo di una forza destinata ad operare in ambito multinazionale coll'impiego di «pacchetti di capacità» finalizzati e strutturati per soddisfare i requisiti di una specifica missione. Questo procedere offre a tutte le Nazioni partecipanti la possibilità di offrire degli assetti, al di là dell'appartenenza o

meno ad alleanze o organizzazioni, rendendo disponibile una forza marittima multinazionale ed integrata.

Anche nel caso in cui la gestione delle crisi può essere condotta senza dover ricorrere alla forza, le capacità della componente marittima possono rivelarsi decisive, nello svolgimento e per un buon esito di operazioni non-militari. Spiccano fra queste le missioni di aiuto umanitario, in cui i mezzi aeronavali sono in grado di offrire strutture ospedaliere per l'accoglienza di feriti, oppure missioni di *constabulary role* in alto mare e di soccorso.

Le capacità cardini della componente militare marittima sono l'autosufficienza tattica, l'indipendenza dall'appoggio di una *host nation* e quella di operare per lunghi periodi di tempo ad una notevole distanza dalla struttura logistica terrestre. Le unità di superficie sono in grado di dislocarsi in teatro, ritirarsi e ridislocarsi esercitando il solo diritto di libera navigazione, fornendo dunque alle sfere politiche di riferimento un'ampia gamma di scelte d'impiego, senza la necessità di ricorrere ad un impegno decisivo e spesso irreversibile.

Per operazioni non-militari, la Marina può esprimere ulteriori capacità quali basi operative avanzate, strutture di comando e controllo, sorveglianza, protezione delle forze in teatro, trasporto marittimo, depositi di scorte, ecc. Mostra inoltre la sua utilità per le attività umanitarie, di soccorso ed evacuazione.

Nel caso di operazioni militari, lo stesso strumento può sostenere efficacemente le forze da combattimento impregnato in operazioni di *crisis response*, disponendo di un'ampia gamma di appoggio di fuoco navale ed aereo, sorveglianza protezione delle forze e trasporto strategico. Tutte queste capacità possono essere fornite avvalendosi della libertà dei mari, senza dover dipendere, come prima accennato per altre situazioni, da preventive autorizzazioni diplomatiche e vincoli di movimenti e posizionamenti sul territorio, senza dover oltrepassare confini nazionali ed evitando i rischi di *force protection* legate a strutture fisse d'appoggio a terra.

Nell'ambito di questa ampia gamma d'impiego, la Marina italiana tiene molto anche a rapporti di sicurezza con altre Marine estranee all'appartenenza alla NATO e all'UE. In quest'ultimo quadro spiccano iniziative quali quelle degli accordi «ADRION» che coinvolgono le Marine del Mare Adriatico e del Mare Jonio, e soprattutto il progetto sub-regionale della «Iniziativa 5 + 5» a cui

aderiscono dieci Paesi del Mediterraneo centro-occidentale: Francia, Italia, Malta, Portogallo, Spagna + Algeria, Libia, Marocco, Mauritania e Tunisia. Si tratta di iniziative mirate a stabilire una cooperazione per fornire un fattivo contributo comune alla sicurezza marittima del Mediterraneo. Rilevante, sotto questo aspetto, la costituzione, all'interno della «5 + 5», del «V-RMTC» (*Virtual – Regional Maritime Traffic Control*). Al progetto hanno già aderito 26 Marine, di cui 13 estranee alla NATO e sono già attive 16 centrali operative fornendo un efficace sistema di controllo del traffico mercantile dell'intera regione mediterranea. La disponibilità di informazioni resa dal V-RMTC, oltre ad avere un ritorno sensibile sullo sviluppo della cooperazione multinazionale, è in grado di influire anche sull'economia generale dei mezzi e del personale delle istituzioni e organizzazioni statali chiamati a mettere in campo apparati di sorveglianza dei mari adiacenti le loro coste, consentendone un impiego più oculato e mirato.

Dopo questa visione generale degli elementi che concorrono a stabilire la linea strategica che segue la Marina italiana, avviciniamoci ora al *core* del nostro tema specifico e quindi alla conclusione. Ci si rende dunque conto che la Marina, nel contesto dello strumento militare, deve essere focalizzata non **solo** su una minaccia militare tradizionale, allo stato attuale poco probabile, ma soprattutto sugli effetti da conseguire in un contesto dinamico e imprevedibile tipico di una *minaccia a connotazione asimmetrica*. Le operazioni mirate a debellare un nemico tradizionale lasciano così il posto ad attività orientate a ribaltare a nostro beneficio situazioni sfavorevoli o potenzialmente pericolose, in **sinergia** con organismi alleati sia militari sia civili. Solo attraverso questo approccio innovativo è possibile anticipare, prevenire e contenere le future minacce. Infatti la ristrutturazione della componente aeronavale nazionale si ispira a criteri di prontezza, flessibilità e proiettabilità, nonché di interoperabilità, in quanto necessariamente destinata a confrontarsi con una varietà di Nazioni e corpi militari diversi.

La capacità di generare forze immediatamente integrabili in operazioni multinazionali richiede di rimanere competitivi in ambito europeo e di non perdere il contatto con gli Stati Uniti, almeno in alcuni settori prioritari. Ciò impone scelte di lungo termine, essenziali per acquisire le caratteristiche

necessarie a continuare a fare parte a pieno titolo ed in condizioni paritarie della struttura militare alleata. L'interoperabilità investe aspetti strategici, operativi e tattici che impongono di individuare, proprio in virtù della crescente divergenza nelle capacità fra i *partner*, un livello di ambizione perseguibile. Per questo è necessario il costante riferimento alle regolamentazioni NATO che definiscono i requisiti minimi obbligatori unici e comuni, peraltro validi in ambito UE e ONU. Comunque, in relazione alle notevoli incertezze che contraddistinguono il panorama della sicurezza, la risposta più corretta non può che risiedere in uno strumento bilanciato nelle sue componenti.

Le capacità abilitanti delle forze navali (prontezza, mobilità, gestione dell'informazione, proiezione, sopravvivenza e sostenibilità logistica) sono premianti per uno strumento militare di moderna concezione. La Marina manifesta una naturale attitudine a svolgere attività che siano improntate sugli effetti da conseguire nell'ambito di tutte le fasi di un'operazione (pre-crisi, impiego in teatro e post-conflitto).

L'espansione e il potenziamento degli strumenti di comando, controllo e comunicazione, attraverso la rapida e capillare diffusione delle reti informatiche operative e il pieno utilizzo delle potenzialità satellitari, hanno enormemente agevolato l'interoperabilità e la gestione delle operazioni interforze e multinazionali. La valorizzazione di tale predisposizione permette allo strumento militare di incrementare la propria operatività grazie ad una chiara e condivisa conoscenza del teatro, ad una superiore velocità del processo decisionale e ad una migliorata capacità di sincronizzazione degli eventi. In questa ottica, la Marina sta applicando una configurazione *net-centrica*, tramite un sistema di reti aperte che consenta scambi informativi in tempo quasi reale.

Un efficace sistema di C4ISR (Comando, Controllo, Comunicazioni, Computer, *Intelligence*, Sorveglianza, Ricognizione) sviluppato dalla componente marittima ben si presta a raccogliere, gestire e condividere le informazioni. La conoscenza della situazione operativa, potenzialmente disponibile in maniera capillare fino al singolo distaccamento dell'organizzazione d'impiego, permette il tempestivo aggiornamento della minaccia e dei punti di vulnerabilità dell'avversario, rendendo possibili reazioni adeguate e tempestive anche in situazioni mutevoli e non facilmente prevedibili.

La Marina Militare porta dunque avanti i programmi relativi a quello che è il suo *core business*: tutto ciò che produce operatività, cioè le navi, gli aeromobili che integrano i sistemi d'arma navali, il Reggimento «San Marco» e gli incursori del COMSUBIN. Naturalmente questa impostazione nulla toglie all'importanza di tutto ciò che *serve* per il sostegno di tale strumento. In termini più generali la Marina sta perseguendo il miglioramento qualitativo dello strumento, in coerenza con i tempi di realizzazione di mezzi tecnologicamente molto sofisticati, l'adeguamento delle grandi strutture, la preparazione del personale. L'obiettivo è quello di uno strumento marittimo moderno, snello nelle strutture non direttamente operative, capace di azioni aderenti alla mutevole natura delle minacce da contrastare, sostenuto da un apparato logistico pari alle esigenze.

Ciò comporta di corrispondere, non solo per quantità e tipologia dei vari mezzi occorrenti, ma anche per qualità, a precisi livelli operativi, in particolare in termini di interoperabilità con le forze alleate e di contributo allo strumento interforze con le proprie capacità intrinseche, un complesso comunque autonomo e autosufficiente, che dispone delle componenti necessarie a una forza flessibile e dinamica in grado di affrontare situazioni di crisi, sebbene di limitate dimensioni, con la logistica sempre al fianco delle componenti operative, capace di dislocarsi con rapidità laddove la presenza sia necessaria.

Funzionale a tali obiettivi è il piano di ammodernamento del naviglio d'altura, in particolare la portaerei *Cavour*, le due unità AAW della classe «Doria», le fregate del programma «Rinascimento», queste ultime in collaborazione con la Marina francese.

Per quanto riguarda il controllo delle aree più prossime al territorio nazionale, la cooperazione esistente tra unità navali e aeree della Marina Militare e della Guardia Costiera è oggetto di un progressivo ampliamento che, senza incidere sui compiti d'istituto, proietta le Capitanerie di Corpo verso un più ampio disegno organizzativo per la sicurezza interna (porti, avanporti ed acque interne) e per la difesa del territorio (acque territoriali e zone continue). In un quadro di sostanziale condivisione di dottrina e logistica, le unità della Guardia Costiera potrebbero essere inserite in attività navali che prevedono l'organizzazione e l'impiego congiunto delle forze secondo moduli predefiniti e dimensionati all'esigenza specifica. L'esperienza fatta con l'impiego del XXVIII

Gruppo Navale in Albania è buon esempio di una proficua possibilità di operazioni congiunte.

PARTE SESTA

MODELLO DI COMPONENTE AERONAVALE ITALIANA IN UN *J. & C. EXPEDITIONARY GROUP* IN AMBIENTE DI CONFRONTO ASIMMETRICO

Quanto è opportuno conformarsi all'asimmetria ?

Come anni fa c'era un gran parlare e un diffuso riferimento alla *Revolution in Military Warfare* (RMW) così oggi è un tutto discettare di *Networkcentric Warfare* e di *Asymmetric Warfare*. Mi si lasci dire che essi appaiono una contraddizione in termini. Da una parte la grande suggestione delle tecnologie più avanzate e rivoluzionarie nella condotta di operazioni belliche, dall'altra la visione di una guerra condotta per molti aspetti in guise ancestrali: agguati, sabotaggi, attentati, guerriglia, nemico occulto e non riconoscibile, zone operative difficili per i movimenti, rastrellamenti, armi per lo più poco raffinate (esplosivi, fucili d'assalto, razzi anticarro). Naturalmente tutto può degenerare e modificare completamente lo scenario: ad esempio se il «nemico asimmetrico» venisse in possesso, da qualche fonte d'origine, di ordigni nucleari, batteriologici o chimici. Potrebbe modificarsi nel senso che la reazione si potrebbe rivolgere alla eliminazione della fonte da cui l'*asimmetrico* ha attinto il nuovo strumento di minaccia e distruzione. Lasciamo comunque quest'ultimo punto ad una visione che non è contemplata in questo tipo di analisi e limitiamoci a ciò che usualmente viene oggi inteso come guerra asimmetrica.

Se gli aspetti di un conflitto di questa natura sono abbastanza chiari per quanto riguarda la terraferma ed anche l'apporto dal cielo, essa risulta meno circostanziata quando ci si riferisce alle operazioni sul mare o, quanto meno, quello che può influire l'asimmetria bellica su funzioni e ruoli delle marine militari, inclusa naturalmente quella italiana.

Facciamo un passo indietro e produciamo una definizione di ciò che sostanzia la guerra asimmetrica, richiamando sul piano della comparazione azione-reazione gli aspetti propri e tipici degli interventi navali.

In primo luogo constatiamo che la guerra asimmetrica non è nata da una sua propria radice originale contrapposta ai conflitti convenzionali, ma essa è un

parto di questi ultimi. L'asimmetria inizia quando fra le due forze in campo si sviluppa una disparità tecnologica che può provocare a sua volta, in combinazione con elementi politici, un mutamento dei parametri di riconoscimento sul campo dell'amico e del nemico. La guerra esce quindi dalle regole tradizionali, assumendo configurazioni anomale, protraendosi senza un tempo d'inizio ed uno di fine, senza le normali deleghe del rischio ai militari, al tempo stesso senza un nemico assumibile come controparte istituzionale da sconfiggere in battaglia prima di portarlo al tavolo della trattativa su cui far valere il punto di vista del vincitore con l'obiettivo di sciogliere le ragioni della conflittualità.

Nello slittamento verso forme di diplomazia e di guerra avvolte in zone d'ombra, in cui le intenzioni reali possono apparire camuffate e distorte, gioca una parte fondamentale l'oscuro disegno messo in atto dalla nuova dimensione del terrorismo fondamentalista. Un terrorismo che si è presentato nuovo almeno per tre ragioni, ciascuna delle quali in grado di giustificare di per sé la sensazione della minaccia catastrofica: la sua dimensione internazionale e la sua capacità di colpire ovunque e la sua micidiale forza distruttiva; quest'ultima resa possibile sia dal ricorso a qualche tecnologia avanzata sia dall'utilizzo di attentatori suicidi in grado di realizzare azioni mirate e di esaltare e diffondere la causa ideologica per la quale s'immolano, sia usando gli strumenti del terrorismo comune.

Se tramutiamo ora questo concetto in termini marittimi parliamo concretamente di una serie di minacce che le forze marittime devono affrontare: infiltrazione ed esfiltrazione di elementi del terrorismo e quindi anche severo controllo dei flussi migratori via mare, specie di quelli clandestini (altro che politica di accoglienza e di inserimento !), sorveglianza e controllo dei movimenti marittimi costieri, litoranei, foranei, portuali; vigilanza di avvicinamenti e di acque prospicienti siti costieri ad alto rischio (es.: raffinerie, industrie chimiche, centrali elettriche); anticontrabbando in alto mare di materiali strategici e armi; esercizio di blocco e di *embargo*; contromisure mine lungo linee di comunicazione e acque di competenza; capacità di esercizio del controllo del mare; capacità di proiezione di forze e di sostenibilità di queste oltremare.

Non appare che ciò diverga molto dalle funzioni e dai ruoli ricoperti usualmente nel passato dalle Marine. Ci può essere invece un diverso dosaggio, qualitativo e quantitativo, degli elementi che compongono uno strumento navale: ad esempio un maggior numero di navi destinate alle operazioni di pattugliamento e di presenza ed uno minore di unità per la difesa aerea, un irrobustimento delle navi da proiezione strategica e di sostegno logistico e una riduzione di unità multiruolo da combattimento e così via. Tutto comunque dimensionato e realizzato in coerenza con quelli che sono i «pacchetti» di forza di reazione rapida terrestri ed aerei. Va posto in primo piano il fatto che la reazione rapida di fronte ad una crisi è generalmente quella delle Marine, della loro aviazione imbarcata e dei reparti anfibi e da sbarco se e quando mantenuti nello stesso stato di approntamento del naviglio.

Sarebbe dunque un pensiero distorto immaginare una Marina – come talvolta si ode sussurrare o.....reclamare – tutta concentrata su una componente di pattugliamento e su un'altra di trasporto e di appoggio logistico dei contingenti sul terreno oltremare.

Tralasciamo per il momento il fatto che ogni soluzione decisa deve essere inquadrata in una realtà *joint & combined* sia in chiave UE sia in chiave NATO, ma diamo un occhio alle linee di tendenza della Marina Militare italiana per il suo sviluppo entro il breve termine. Si tratta di un panorama coerente sia con la *vision* che abbiamo esaminato in precedenza, sia con le incombenze che verosimilmente la Marina ha e avrà, flessibile quanto basta per contribuire a fare fronte sia ad eventi di conflitti asimmetrici sia a conflitti, se mai si verificassero, di genere classico.

Voler vedere le forze aeronavali solo in funzione della minaccia asimmetrica sarebbe un grossolano errore. È infatti difficile dare una ragionata risposta a favore di questa interpretazione o meglio alla domanda: può esistere un Marina «asimmetrica» ?

La risposta dovrebbe essere che grazie alla prontezza e alla flessibilità di una forza aeronavale e anfibia essa è da sempre in grado di reagire in situazioni «asimmetriche» .

Il modello di riferimento della forza navale

Il quesito di fondo posto a fondamento di questa analisi riguarda l'impiego oltremare di un «pacchetto» di forze aeronavali italiane, in ambito *joint & combined*, secondo un modello di composizione e di sostenibilità logistica.

Per i criteri, la pianificazione e l'impiego di forze marittime *J. & C.* in ambito NATO e UE, senza ripetermi, rinvio alla mia precedente Ricerca, pubblicata dal CeMISS nell'aprile 2005, "*La dimensione marittima delle operazioni interforze in ambito europeo*". Questo rinvio però non mi esime dal fissare alcuni punti cui si riferisce il processo d'impiego e di sviluppo della Marina Militare italiana nel quadro di una partecipazione di rilievo in forze multinazionali d'intervento oltremare.

In primo luogo la dimensione della forza aeronavale della Marina Militare, compresa anche nella *vision* dapprima esaminata, deve soddisfare tre requisiti fondamentali:

Ψ - *agilità strategica* intesa come facoltà di trasferire rapidamente forze pronte al combattimento, anche a distanze lontane dalla madrepatria;

Ψ - *flessibilità tattica* intesa come capacità di svolgere diversi tipi di missione rimodellandone i compiti in tempi brevi, fornendo inalterate capacità multinazionali allo strumento *joint*;

Ψ - *autonomia logistica* intesa quale idoneità a prestare sostegno autonomo alle forze per il tempo necessario all'operazione.

La soddisfazione di questi tre requisiti esige al loro interno che si realizzi una serie di fattori di efficacia quali elementi di formazione operativa di uno strumento navale immesso in ambiente *J. & C.*, esigenza questa comprovata da trascorsi e attuali eventi,

L'esperienza operativa e lo sviluppo di studi appropriati hanno portato ad una forza navale italiana che già ora, ma ancor più nel medio e lungo termine, si caratterizza attraverso questa serie di fattori, fra cui:

- l'efficienza e la flessibilità delle forze imbarcate e in particolare delle portaerei, idonee anche a confrontarsi con minacce di tipo asimmetrico;
- l'efficacia dell'impiego esteso delle forze speciali, mai impiegate così intensamente;
- la necessità d'impiegare in continuità e tempestività **forze** convenzionali leggere e forze di proiezione (navi d'assalto anfibio e trasporto multiruolo,

truppe da sbarco e pronto intervento e loro relativi asset), in possesso di elevate capacità *expeditionary* e quindi proprie dello strumento navale;

- la crescente importanza di mezzi aerei senza pilota per la raccolta di informazioni;
- la crescente e fondamentale importanza dell'*intelligence* ai fini tattici e operativi, ossia l'idoneità dei sistemi C4I di fornire informazioni *intelligence* in tempo reale alle forze operanti nello scenario d'azione;
- la necessità di un'analisi precisa delle capacità logistiche imposta dalla sempre più complessa gestione di uno strumento che deve operare lontano dalle basi per tempi assai lunghi.

Tutti i documenti di pianificazione, sia NATO sia UE, recitano, da sempre e continuano, che un complesso navale integrato costituito da «pacchetti» di forze forniti da una pluralità di alleati e non, deve essere dedicato a tre missioni principali:

- *Operazioni di stabilizzazione*, dove le forze operano per mantenere la pace, per aiutare a risolvere crisi ancora in stato di bassa intensità, per soddisfare esigenze umanitarie.
- *Proiezione di forze (Expeditionary Warfare)*, in cui le forze *joint* vengono rapidamente schierate a qualsiasi distanza, portando attacchi congiunti per distruggere forze nemiche e rendere possibili operazioni di stabilizzazione.
- *Difesa interna*, in cui le forze, a seconda della specializzazione, rafforzano le capacità della protezione civile anche nei confronti della consumazione di atti violenti (attentati, terrorismo e derivati).

Sotto questa luce c'è solo da riconoscere che la Marina Militare italiana ha espresso capacità di partecipazione ad un alto livello, dimostrando le possibilità, meglio dire l'indispensabilità della sua presenza aeronavale oltremare in complessi multinazionali e non solo, come dimostrato recentemente con la missione «Leonte».

Valutazione di una configurazione futura delle forze aeronavali italiane in un dispositivo J. & C. a fronte di una conflittualità asimmetrica

Ci siamo già soffermati in precedenza sulle esperienze guadagnate nel quindicennio scorso con le operazioni navali in clima di *peacekeeping*, *peace enforcement*, *embargo*, soccorso umanitario, conflitti locali e conflitti interregionali, ecc. e non è quindi il caso di tornarci sopra, ma riferirsi invece al frutto più recente della pratica guadagnata, maturata certamente in ambito interforze, ma con una innegabile caratterizzazione di marittimità a cominciare, soprattutto, dall'immediatezza delle capacità d'intervento che uno strumento aeronavale - all'uopo costituito con le sue componenti navali, aeree, anfibia e terrestri - offre.

La prima prova a cui riferirsi risale al giugno 2006 con l'esercitazione "Mare Aperto". Attorno alla portaerei *Garibaldi* - centro di comando dell'intera operazione e fulcro della capacità aerea d'attacco e copertura (con 6 aerei cacciabombardieri Harrier AV-8B Plus) - si sono articolate le componenti di difesa aerea e sostegno (caccia *De La Penne* e *Mimbelli*), di protezione e appoggio (fregate *Grecale* e *Libeccio*), di supporto logistico (navi rifornimento *Vesuvio* e *Stromboli*), di trasporto e assalto anfibio (navi *San Giorgio*, *San Giusto* e *San Marco*); di controllo, protezione, compiti speciali (sottomarino *Todaro*). A ciò si aggiungeva la componente imbarcata di velivoli ad ala rotante con 16 elicotteri per uno svariato ventaglio di compiti: dall'assalto **sul terreno sia** su spiaggia **sia** in profondità, al trasporto, alla sorveglianza, **nonché** quella di aerei MAP Marina/Aeronautica. L'intero complesso aeronavale era dedicato ad un intervento di proiezione oltremare per la messa a terra di un contingente di truppe di pronto intervento in una situazione di crisi: nella fattispecie un'incursione finalizzata all'evacuazione di un gruppo di connazionali in difficoltà, da un territorio ostile. Il contingente imbarcato era rappresentato dal Reggimento Fucilieri di Marina «San Marco» con elementi di COMSUBIN e dal Reggimento Lagunari «Serenissima» dell'Esercito, cioè dai reparti scelti e destinati **a** costituire la nuova Forza di Proiezione dal Mare.

Una esercitazione, di solito, si conclude con un successo, ma è anche vero che lo scenario che essa rappresenta in termini di forza e di situazione è di frequente lontano da come si presentano i fatti nella realtà. Per la «Mare Aperto» la Marina Militare ha impiegato il 100% delle sue capacità aeree ad ala fissa (messe a disposizione della missione) e di comando complesso (il *Garibaldi*), il 100% di quelle attuali di difesa aerea (i 2 «De la Penne»), il 100%

di quelle di trasporto e assalto anfibio, il 66% dell'appoggio logistico (i 2 rifornitori), poi a decrescere le altre componenti di capacità (2 fregate, 1 sottomarino), però con circa un altro 100% della componente anfibia e da sbarco rappresentato dai gruppi di combattimento dei Reggimenti «San Marco» e «Serenissima». È poco verosimile che in una spedizione oltremare una Marina impegni una così larga percentuale delle sue risorse. Infatti, al di là del tema dell'esercitazione, nei casi reali, ma anche di addestramento multinazionale, nella formazione del "pacchetto" concorrono risorse di più bandiere, tanto è vero che si parla di "ambito di dispositivi J. & C.". Allo stato non si può infatti immaginare che una singola nazione, autonomamente, decida una proiezione di forza nell'area di una regione in crisi: sarebbe inoltre in contrasto con la politica avversa all'unilateralismo delle decisioni e delle azioni e del tutto favorevole invece a deliberazioni e iniziative a connotazione chiaramente multilaterale.

Tuttavia ciò non esclude che in questo ampio ambito possano anche crearsi esigenze per cui si renda necessario concentrare il massimo possibile delle forze. Inoltre c'è da fare un'osservazione aggiuntiva: la concentrazione di forze per la «Mare Aperto» non ha incluso naviglio adeguato al ruolo di *Force Protection & Survivability*, estraneo comunque allo scenario progettato per l'esercitazione, cui la Marina Militare avrebbe potuto rispondere solo facendo ricorso entro i limiti della sua linea di pattugliatori

Prova del fuoco, se così si può chiamare, è stato quanto è accaduto poche settimane dopo la «Mare Aperto»: non più una esercitazione, ma il conflitto armato nel sud del Libano fra Israele e l'organizzazione armata Hezbollah. Non è il caso in questa sede di ricostruire, oltre a quanto già accennato in precedenza, gli avvenimenti libanesi, l'analisi e la valutazione delle situazioni. Diciamo che l'Organizzazione delle Nazioni Unite ha deciso un intervento multinazionale d'interposizione e controllo fra le forze dell'Esercito d'Israele e i miliziani *hezbollah* con i termini di un mandato non proprio netti. Comunque l'urgenza della situazione imponeva una presenza più robusta di forze che modificasse il profilo tenuto sino a quel momento dalla imbecille presenza UNIFIL. Alla chiamata ONU l'Italia ha risposto all'istante e per la prima volta, e non per addestramento, ha inviato un suo bilanciato «pacchetto» di immediato intervento di una forza di proiezione destinata sia al compito di

flemmatizzazione della crisi sia a quello di predisposizione per l'arrivo delle forze multinazionali sia terrestri sia navali. Così iniziò l'operazione «Leonte», una missione di proiezione di una *expeditionary force* imperniata in prima istanza su una struttura aeronavale.

Con la rapidità richiesta ad una forza di pronto intervento l'Italia ha approntato in pochi giorni ed inviato in Libano una forza *expeditionary*, in dimensione più appropriata all'esigenza che non quella predisposta per la «Mare Aperto». Come centro di forza di sostegno, protezione e comando è stata designata la portaerei *Garibaldi*, mentre l'intero gruppo delle 3 navi anfibe (*San Giorgio*, *San Marco*, *San Giusto*) ha preso a bordo, trasportato e messo a terra il contingente di 1.600 uomini della *early entry force* costituita dal nerbo della nuova Forza di Proiezione dal Mare che include, come detto i fanti lagunari del Reggimento «Serenissima» dell'Esercito e i marò del Reggimento Marina «San Marco». L'anziana corvetta *Fenice*, declassata a pattugliatore e destinata alla vigilanza dell'area marittima dell'operazione, ha rappresentato l'elemento politico di *low profile* della missione. La *task force* d'intervento marittimo giunse sul punto di sbarco all'alba del 2 settembre ed entro la sera del giorno successivo tutta la componente era a terra assumendone il comando l'ammiraglio comandante della Forza da Sbarco e tenendolo sino all'8 novembre successivo, quando giunse la Brigata di Cavalleria «Pozzuolo del Friuli» per schierarsi nell'area di presenza italiana in Libano mentre stavano affluendo reparti di altre nazioni per dislocarsi nell'area di confine tra Libano e Israele.

Si ricorda, per meglio comprendere il dispiegamento iniziale a terra della ITJLF (*Italian Joint Landing Force*) che essa era costituita da due battaglioni: il primo su 4 compagnie d'assalto, il secondo invece in funzione CSS (*Combat Service Support*) responsabile della notevole mole di lavoro di allestimento logistico degli schieramenti. Il compito della Forza di Proiezione si esauriva con la messa in sicurezza dell'area passando quindi la mano alla Brigata «Pozzuolo del Friuli» dell'Esercito. La componente navale della Forza di Proiezione cessava l'attività di pattugliamento delle acque libanesi e limitrofe al sopraggiungere della forza navale multinazionale affidata al comando della Marina tedesca.

Fin qui, dunque, la Marina Militare ha dimostrato di poter ancora esercitare capacità sufficienti a generare «pacchetti di forza» aeronavale da inserire in operazioni *expeditionary* a carattere J. & C., pur **portati al limite del possibile** per effetto delle sue attuali risorse di investimento e gestione. Incoraggiano per il futuro tre fatti nella condotta di missioni aeronavali in emergenze asimmetriche:

- i programmi in corso per l'ammodernamento delle componenti navale e aerea della Marina sono idonei a rispondere in buona parte alle esigenze di confronti asimmetrici;
- ciò che può risultare ancora lacunoso per il futuro sono elementi di forza ottenibili con risorse moderate;
- tutti i nuovi elementi aeronavali che sono in corso di realizzazione o previsti in un programma futuro mostrano un tale grado di flessibilità che li rende non solo di efficace impiego in condizioni asimmetriche, ma anche, e forse anche in grado superiore, in conflitti generali e tradizionali seppure oggi non previsti nei futuri scenari di crisi.

Le attuali nuove costruzioni della portaerei *Cavour* (su cui le capacità aerea e di comando si combinano con una a carattere anfibio tramite elisbarco), delle 2 unità di difesa aerea e appoggio di fuoco della classe «Doria», dei primi (o ultimi ?) 2 sottomarini della classe «Todaro», delle 10 (speriamo) fregate della classe «Bergamini» già offrono sufficienti componenti “pesanti” da inserire a vari gradi di presenza e di esigenza in una forza di proiezione J. & C., quindi multinazionale e interarma. Anche i mezzi aerei in prospettiva risultano adeguati ad ogni tipo di esigenza: velivoli imbarcabili da difesa aerea e attacco F-35 JSF, elicotteri H-101 e NH-90, ai quali, si auspica, dovrebbero affiancarsi anche *drone* del genere UAV e, possibilmente, UCAV.

Dove invece, per il futuro, è necessario un impegno di adeguamento è in diverse categorie di naviglio fondamentali per consentire operazioni di *force projection* a lunga permanenza oltremare, e cioè:

Ψ 1 nave comando con caratteristiche multiruolo/polifunzionale del tipo LHA/LHD con ponte di volo continuo e hangar per aerei STOVL ed elicotteri, bacino allagabile poppiero per il rilascio in mare e recupero di mezzi da sbarco e anfibi, aree di parcheggio mezzi terrestri da combattimento e trasporto, superfici di stivaggio per materiali, armamenti, ecc, locali per alloggiare un gruppo **di combattimento del tipo** ELF (*Early Landing Force*) per IEO (*Initial*

Entry Operation), capacità C4ISTAR a livello di comando complesso J. & C. (o CJTF);

Ψ 2 navi trasporto e sbarco del tipo LPD, anch'esse con ponte di volo continuo per operazioni elicotteristiche e di caratteristiche generali simili a quelle dei «San Giorgio», naturalmente su una maggiore dimensione e migliorate sistemazioni;

Ψ 2, se non 3, navi di sostegno logistico che per le loro caratteristiche di appoggio e capacità di rifornimento siano in grado, con una adeguata turnazione, di assicurare al Gruppo *expeditionary*, rispetto all'attuale, una *longest sustainability* e un *widest range and endurance*, entrambi premesse per un'eventuale capacità di *sea basing* oltremare e tali da assicurare una ininterrotta permanenza per un quadri/semestre della CJTF italiana in zona d'operazioni;

Ψ 4 nuove unità MCM, a lunga autonomia, che operino per la sicurezza delle acque operative della componente navale della CJTF, prevenendo ed eliminando qualsiasi eventualità di presenza di mine e altri oggetti subacquei lungo le rotte e i punti di sosta delle unità navali. Consigliabile che sulle unità MCM (o anche sulle LPD) trovino posto piccoli mezzi minori MCM per impiego in acque portuali e litoranee;

Ψ 2 moderni sottomarini che si aggiungano alla accennata precedente coppia già esistente, affinché si possa costituire una minima credibile componente subacquea per i compiti propri accennati più sopra;

Ψ in ultimo sarebbe opportuno disporre di un nucleo di unità leggere costiere e litoranee che contribuiscano ad assicurare con le altre entità ad essa dedicate, la *Force Protection & Survivability*, cioè il costante controllo delle acque teatro delle attività operative, logistiche e di supporto, cioè in quelle assimilabili alle *brown water*. La Marina Militare non dispone di questa categoria di naviglio, se non riferendosi ai pattugliatori d'altura (classi «Comandanti» e «Cassiopea») e ai 4 costieri della classe «Vedetta» peraltro impegnati con la MFO per il pattugliamento delle acque dello stretto di Tiran e di accesso al golfo di Eilat. La soluzione potrebbe essere trovata in una *extention* del naviglio della Guardia Costiera inserendovi una componente di vedette di vigilanza armata con personale addestrato all'uopo. Salvo che non si voglia o non si debba

rivolgere lo sguardo alle unità guardacoste della Guardia di Finanza vedendole nell'ambito J. & C. di un dispositivo aeronavale parte di una forza di proiezione.

Al completamento di questo panorama, ci si deve rendere conto che si è tracciato il quadro dell'intero dispositivo aeronavale italiano proiettato almeno sino al 2020-25. La considerazione finale da trarre è che con tutta prevedibilità non si verificheranno situazioni in cui potrebbe essere richiesta un'esigenza che coinvolga in contemporanea tutto l'*hardware* militare marittimo italiano. Ogni condizione va vista nella multilateralità degli interventi in cui le deficienze o le lacune dell'uno possono essere compensate dalle disponibilità dell'altro. **Di qui i precedenti richiami alla NATO e a una Dimensione Marittima Europea.**

Un cenno lo si deve riservare a qualche osservazione su una situazione J. & C. proiettata oltremare in cui la componente marittima ha un ruolo irrinunciabile e fondamentale. L'osservazione parte da un dato statistico rilevato dalle precedenti esperienze che hanno visto le Forze Armate italiane impegnate in operazioni al di là del mare. La consistenza medio-massima del contingente inviato sul terreno è intorno ai 2.000 elementi, al di là dell'iniziale consistenza dell'IEO – che fa affidamento sui Reggimenti «San Marco» e «Serenissima» – che generalmente fanno capo all'Esercito. In termini organici ciò dovrebbe significare una brigata sul terreno ed altre 2 sostitutive periodicamente a turno, più tutti i relativi *asset* a cominciare da quelli logistici e specialistici. Essendo la rapidità d'intervento, sia iniziale sia nell'eventualità di rinforzo, un imperativo in un'operazione di proiezione, queste forze terrestri che dovrebbero sostituirsi rapidamente all'IEO o inglobarne parte dei reparti, dovrebbero far conto, oltre che sulla loro immediata prontezza e su un altrettanto sollecito rischieramento in zona d'operazioni – su mezzi veloci di trasporto marittimo che possano assicurare tutto ciò. C'è infatti da rilevare che non sempre le navi da trasporto e sbarco della Marina possono essere disponibili, non tanto per il trasporto dei contingenti dell'Esercito, quanto dei numerosi e voluminosi carichi pesanti che accompagnano una forza di stabilizzazione, dai materiali da campo e casermaggio sino a carri da combattimento e veicoli pesanti. Per cui sarebbe consigliabile avere a disposizione (militarizzate all'occorrenza ?) un paio di navi mercantili veloci tipo misto traghetto-portacontenitori, che andrebbero inserite permanentemente – seppure parzialmente sulla carta – nel complesso di mezzi assegnati ad una forza d'intervento o reazione rapida.

In questa visione trovano posto anche assetti aeronautici, specie per quanto riguarda la disponibilità immediata di velivoli da trasporto strategico, ove si verifichi l'esigenza e la combinazione di un intervento ultraveloce con l'accesso a lontane basi estere, **quando** si ottenga il permesso di sorvolo **e di stazionamento** di Paesi stranieri e che i punti di **rischieramento** siano prossimi, adiacenti, limitrofi alla zona operativa. Ovviamente questo **quando** non risulti la possibilità di un contrasto aereo. Se invece questo fosse presente e rappresentasse una qualche seria minaccia, allora è chiaro che la partecipazione della componente aeronautica dovrebbe assumere tutt'altra sostanza e non poche difficoltà, tenendo anche presente che l'apporto dell'*asset* aereo imbarcato si potrebbe anche rilevare insufficiente alle esigenze operative e di difesa dell'intero dispositivo di proiezione.

Se si può dare un esempio finale di configurazione di una componente navale che sia parte di una forza J. & C. di proiezione, in una missione oltremare per sedare una situazione di crisi di media intensità, coll'impiego di una forza bilanciata di spedizione intorno ai 2.000 elementi, in un ambiente di medio rischio di contrasto, ma assente quello aereo, essa potrebbe articolarsi, in una prospettiva 2015-18, e integrandosi con moduli navali di altre Marine, su:

- ◆ 1 unità principale sede comando CJTF della *Expeditionary Force*, con capacità C4ISAR e d'impiego di aeromobili imbarcati e di nuclei di reparti speciali (*Cavour*);
- ◆ 1 unità di difesa antiaerea e antimissili e di appoggio di fuoco (tipo «Doria»);
- ◆ 1 unità ASW, AAW, ASuW (tipo «FREMM»);
- ◆ 1 unità maggiore multiruolo con capacità di comando a livello MCC/LCC (anche parziale CJTF in caso di esigenza); condotta di operazioni aeree (CAS, elisbarco, ecc.), anfibia, di sbarco e trasporto (tipo LHA/LHD);
- ◆ 1 unità trasporto e sbarco (tipo LPD/LPH o «San Giusto migliorato»);
- ◆ 1-2 unità MCM e mezzi satelliti;
- ◆ 1-2 pattugliatori tipo «Comandanti» o derivati + 2÷4 vedette costiere che costituiscano il contributo per il nucleo di *Force Protection & Survivability*;
- ◆ 2 unità d'appoggio e sostegno logistico tipo «Etna migliorato» che assicurino effettive capacità di *reach* e *long sustainability*.

Un contributo dunque non indifferente di forza – sino a 14 unità, ma la sua articolazione dipende dallo stato delle situazioni -, che in sede di assegnazione di comando sia dell'operazione sia della forza di proiezione, se assegnato in base ai contributi nazionali richiesti e concessi, dovrebbe dare alla Marina italiana un'ottima posizione per ottenerlo, salvo sprovvedutezze politiche.....!

Scontato dire, a conclusione, che la dimensione della forza deve avere un tale grado di flessibilità che la sua consistenza potrà e dovrà variare rispetto alle reali e mutevoli situazioni di teatro. Altra considerazione, banale e scontata ma sempre opportuna da ripetere, che l'intero dispositivo **sia** tenuto ai massimi livelli possibili di addestramento, di prontezza e di **rischieramento** in ognuna delle sue componenti.

FONTI DI RIFERIMENTO

- NATO MC input to MINISTERIAL GUIDANCE 2006 – MCM 0009-2006:
“MILITARY PLANNING PRIORITIES FOR THE 2008 FORCE PLANNING CYCLE”
“SINERGY WITH EUROPEAN UNION CAPABILITY DEVELOPMENT”
- NATO International Military Staff “NATO MILITARY CONCEPT FOR DEFENCE AGAINST TERRORISM”, 2005
- NATO PRAGUE SUMMIT, 21-22 november 2002 “PARTNER ACTION PLAN AGAINST TERRORISM”
- NATO MC 324/1 THE NATO MILITARY COMMAND STRUCTURE , 28-05-04
- NATO MC 477 (final) MILITARY CONCEPT FOR THE NATO RESPONSE FORCE, 10-06-2003
- NATO MCM 0005-2006, “THE MC 2006 FORCE PROPOSAL ON THE 2004 FORCE GOALS UPDATE CYCLE”, 23-02-06
- NATO PD 0055-AS1 “NATO FORCE STRUCTURE. COMPREHENSIVE REPORT ON COMBAT SUPPORT AND COMBAT SERVICE SUPPORT”, 08-06-05
- MoD, “BRITISH MARITIME DOCTRINE”, 2002
- MDD, “DOCTRINE INTERARMÉE DES FORCES EN OPÉRATION”, Paris

2002

- COSENTINO M., "L'EUROPA MILITARE", Rivista Marittima, nov. 2003
- E.M. de la MARINE, "CONCEPT D'EMPLOI DES FORCES AÉRO-MARITIMES", 2002
- MARITIME DIMENSION OF EUROPEAN JOINT OPERATIONS, § 34 – ACCESS TO NATO'S ASSETS AND CAPABILITIES
- CeMISS, G.Giorgerini, "LA DIMENSIONE MARITTIMA DELLE OPERAZIONI INTER FORZE IN AMBITO EUROPEO", aprile 2005
- NATO IN COUNTERING TERRORISM – TODAY AND TOMORROW, Col. P. Faber, USAF; NATO Defence College
- "FOUR QUESTIONS AND ANSWERS ON ASYMMETRIC WARFARE" NATO Papers
- MoD, "THE UK JOINT VISION", London 2001
- MoD, "THE UK JOINT HIGH LEVEL OPERATIONAL CONCEPT", London 2003
- The White House, DC, "THE NATIONAL SECURITY STRATEGY OF THE UNITED STATES OF AMERICA", March 2006
- NATO DEFENCE COLLEGE, "WHEN SUICIDE BOMBING REACHES THE TIPPING POINT", 2005
- NATO DEFENCE COLLEGE, "FIGHTING TERRORISM: FINANCIAL AND ECONOMIC ASPECTS", 2004
- "INTERNATIONAL TERRORISM: THE CHANGING THREAT AND THE EU'S RESPONSE, Institute for Security Studies, 2005
- Pisano V. – Piccirilli A., "AGGREGAZIONI TERRORISTICHE EUROPEE, MEDITERRANEE E NORDAMERICANE, ADN-Kronos 2005